ENRICO FRIZZI

DI
VESPASIANO DA BISTICCI
E
DELLE SUE BIOGRAFIE

PISA 1880

AVVERTIMENTO

Lo scritto che segue, intorno a Vespasiano da Bisticci ed alle sue Biografie fu presentato dall' alunno Enrico Frizzi come Tesi di abilitazione all'insegnamento nel Luglio del 1876. *Parve a coloro che doverono giudicarlo, notevole per copia di ricerche, per bontà di metodo, per scelta accurata di fatti: ma tale però, che si potesse ancora non poco perfezionare; e lo restituirono al Frizzi perchè, correggendo ed accrescendo, lo portasse a quel punto, che lo rendesse meritevole di inserzione in questi Annali della Scuola. La morte del giovane egregio avvenuta ne' primi giorni del* 1877 *tolse il modo al Frizzi di ritornare sul già scritto, e compiere il desiderio suo proprio e dei professori: ma la Direzione della Scuola non ha voluto che si perdesse ogni memoria del valente Alunno, e pubblica questo lavoro come saggio ed augurio di ciò che il Frizzi avrebbe potuto fare, se fosse vissuto. E al lavoro premette volentieri le parole che il Prof. Alessandro D' Ancona pronunziò in Scuola a lode e rimpianto dell' estinto.*

« È quasi ormai un anno dal giorno, in che da questa cattedra io pronunziava parole di sentito cordoglio per un discepolo carissimo e compagno vostro, o miei giovani, del quale improvvisamente giungevaci la notizia ch'e' ci aveva per sempre lasciato. Non avrei mai creduto che a sì breve distanza da *Tommaso Giorgi*, la morte dovesse rapire anche *Enrico Frizzi*, a lui tanto somigliante per le virtù dell'animo e dell'ingegno, e pur troppo anche per la fine precoce in sì giovane età. Ma a questo nuovo dolore eravamo serbati, pochi giorni dopo aver ricevuti i saluti, gli augurj amorevoli del nostro Frizzi: a questo pietoso ufficio di ricordare l'estinto discepolo sono io chiamato di nuovo col cuore repugnante e pieno d'angoscia, quando, secondo il corso delle leggi di natura, e secondo quelle dell' affetto, un giorno quando che fosse sulla mia tomba avrei dovuto aspettarmi una lacrima del nostro Enrico. Ma altrimenti era stabilito da quell'arcano potere, che governa le umane sorti, contro il quale insorge l' ateo e cui il credente s'inchina, ma al quale ineluttabilmente devesi soggiacere, pur dimandando, perchè un giovine nel fior degli anni, buono, onesto, promettente di sè, amore dei condiscepoli, orgoglio dei maestri, speranza dei genitori, debba così presto esser tolto agli amici, alla famiglia, alla patria.

« Misero conforto restano a noi soltanto le lagrime e la memoria del caro estinto. Del quale piacemi ricordare innanzi a voi alcune delle doti, che lo rendevano singolare, e a lui spontaneamente conciliavano l'affetto e la stima.

« In lui modestia rarissima e non ostentata, ma vera: quando tanta parte di gioventù, meno valente ch'ei non fosse, crede esser giunta alle ardue cime del sapere, essendone invece ben lungi, e coll'intelletto offuscato dalle nebbie di falsa o difettosa dottrina. Indi nel Frizzi l'ammirazione per quanto altri facesse di lodevole: severo soltanto con sè medesimo, e preso sovente da subiti scoraggiamenti. In lui dolcezza di modi ed onestà somma di costumi, come s'egli dell'età infantile avesse tuttavia conservato l'innocenza. In lui amore indefesso allo studio, tanto che gracile essendo di aspetto e non ben fermo di salute, bene spesso io doveva ammonirlo di non affaticarsi di soverchio, laddove a tanti altri è necessario raccomandarsi che studino maggiormente. In lui vivace ingegno, congiunto a maturità d'intelletto, a pazienza nelle ricerche, a desiderio insaziabile di sapere. Voi tutti ricordate i buoni frutti che del suo studio ei ci diede negli esercizj scolastici: gli esperimenti di lezioni, nei quali si mostrò franco, ordinato, preciso; i lavori letti nelle nostre conferenze, in che diede a divedere acutezza di mente e pratica del buon metodo critico. Nelle vacanze, invece che riposarsi, correva a lavorare nelle biblioteche di Firenze, si faceva esperto nel leggere i manoscritti, andava in traccia di argomenti non ben trattati od ignoti, tesoreggiava notizie non divulgate, e ne faceva argomento ai futuri esercizj di questa nostra scuola. Sapeva che il campo della storia letteraria italiana è quasi tutto da ricercare e coltivare di nuovo, e si veniva provando a quei lavori eruditi, pei quali era nato. Rammenterete quel ch'ei ci lesse dell'invido coetaneo di Dante, Cecco d'Ascoli, del quale studiò su nuovi documenti la vita e gli scritti, e poi di Matteo Palmieri imitatore di Dante, del quale cercò sui manoscritti, fra loro comparandoli e traendone fuori la corretta lezione, il poema della *Città di Vita*, dandocene compiuta notizia. Più tardi, attratto

dal desiderio di meglio conoscere quel secolo di cui tanto si parla, e così poco si conosce, il secolo decimoquinto, si pose con ardore a studiarlo nella politica, nella letteratura, nelle ricerche erudite; e prendendo avviamento al lavoro da uno studio su Vespasiano da Bisticci, il Plutarco dei mecenati e dei grammatici quattrocentisti, mosse con piede sicuro a conoscere e far conoscere altrui la storia civile e letteraria di quel periodo, che potrebbe dirsi degli albòri del Rinascimento. Questa fu la sua Tesi di abilitazione per la Scuola Normale superiore: incompiuta per certi rispetti, com'è naturale, ma per certi altri, ricca di fatti non noti o mal giudicati, di considerazioni importanti, di resultati degni d'osservazione, e tale ad ogni modo, che poteva esser ben augurato principio a più ampio e definitivo lavoro; e, non che ad un giovine, come il Frizzi, avrebbe potuto far onore a chiunque fosse più innanzi negli anni.

« Un altro anno di cure avrebbe potuto portare il lavoro del Frizzi a quella perfezione, cui era bene avviato, ed io lo consigliava di attendere ancora prima di accettare un pubblico incarico; e se nuovi ordinamenti non avessero tolto via quel quinto anno di studj concesso ai futuri maestri, perchè maggiormente si addestrassero nella teorica e nella pratica dell' insegnare, il Frizzi sarebbe volenteroso rimasto qui a Pisa, o recatosi a Firenze a compiere le necessarie indagini nelle biblioteche e perfezionare il suo scritto. Ma rimutati i nuovi ordini, a lui, figlio affettuosissimo, premeva mostrare ai genitori qualche frutto delle loro cure e dei sagrificj, incamminandosi nell'ardua e mal rimeritata carriera dell' insegnamento mezzano. Ma, benchè segnalato per meriti singolari dall' Istituto onde usciva, non si trovò per lui se non un ufficio ginnasiale in Sicilia; nè gli resse il cuore di vivere così lungi dalla famiglia: e quasi era presago che all' ultima ora laggiù gli sarebbe stato negato il conforto del bacio paterno.

Accettò invece un posto nel Liceo pareggiato di Novi; ed ivi mostrossi così zelante nel fare il dover suo, che ben presto fu caro ai discepoli, stimato dai superiori; e, tutto assorto nell' officio suo, sperava soltanto che, data buona prova di sè, potrebbe un giorno essere chiamato in altra città, dove avesse più ajuti allo studio.

« Ma tanta bontà di animo, tanta operosità d'intelletto, tanto vigore di volontà doveva ad un tratto annientare la morte, che improvvisamente lo colse appena compiuti ventidue anni. Negli ultimi momenti del viver suo pensò mestamente ai suoi condiscepoli, ai suoi maestri: a noi mandò l' estremo addio, a noi raccomandò di non dimenticarlo. E noi nol dimenticheremo di certo. Io porterò meco per tutta la vita scolpita nell' anima la cara immagine di questo giovine rarissimo, che molto mi amava e cui io ricambiava di pari affetto. Conserverò con amorosa cura le sue lettere, nelle quali ogni parola è fedel ritratto dell' indole sua, così ingenua ed amorevole: e quelle copie di antiche rime inedite, tratte dai codici fiorentini, dove fin la nitidezza del carattere e la cura d'ogni minuzia nei raffronti, mi ricordano la sua esattezza e diligenza singolarissime. E a voi, o giovani, che state per compiere, o soltanto cominciate questo difficile arringo, io avrei voluto porgere ad esempio nella vita e nelle opere il Frizzi, e l'esempio sarebbe stato efficace, perchè innanzi agli occhi vostri; e anche da lungi egli avrebbe giovato voi, come volonteroso aiutava i condiscepoli che a lui ricorrevano, quando ancora sedeva su questi banchi. Ora evoco soltanto una memoria; ma l' affetto e la pietà avvivino questa pallida immagine; e come io, cogli occhi della fantasia, vedrò sempre al suo luogo consueto il povero Frizzi, così lo spirito suo abbia sede in mezzo a voi incuorandovi ad essere, come lui, buoni, onesti, studiosi ».

« Supplirà la verità del trattato al basso mio ingegno »
VESPASIANO, *Proemio alla Vita di Alessandra de' Bardi*, 527.

« Quella che tutti chiamano Ricostituzione delle Scienze, o come più propriamente noi diciamo, Rinascenza dell'Antichità classica è una di quelle idee che da cento anni a questa parte vanno ripetendosi da un libro all'altro, corredate d'alcune notizie e frasi, le quali, per il molto uso che se n'è fatto, hanno perduto la loro impronta originale ».

Queste parole che Giorgio Voigt scriveva nella prefazione al suo libro sul Rinascimento dell'Antichità Classica (1) l'anno 1859, non potrebbero certamente ripetersi oggi; dappoichè in tanto incremento, quale hanno preso a' nostri giorni le scienze storiche, l'intero periodo della Rinascenza (2), e quindi anche la storia dell'Umanesimo, sono stati soggetto di studj severi e profondi.

(1) *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums, oder das erste Jahrhundert des Humanismus, von* GEORG VOIGT, *Prof. hon. an der Univ. zu München*, Berlin, Reimer, 1859.

(2) Le espressioni: Rinascenza, Rinascimento o Risorgimento dell'Antichità Classica, o Rinascimento Classico, o soltanto, Risorgimento, Rinascimento, od Umanesimo, Erudizione ec., che si trovano adoperate indifferentemente l'una per l'altra per non ripetere sempre, scrivendo, le medesime parole, a poco a poco sono andate assumendo ciascuna un significato storico particolare abbastanza preciso. Come nota JACOPO BURCKHARDT (*Cultura del Rinascimento nel secolo XV*, traduz. Italiana, Parte 3.ª cap. I. p. 231) dal Rinascimento dell'antichità s'intitola l'epoca intera con denominazione parziale e ristretta. Nella storia di questo periodo il fatto più importante riguardo alla cultura è l'Umanesimo, che in lato senso è definito dal GAIGER: quel grande movi-

Lodovico Geiger nella Gazzetta storica del Sybel ([1]) pubblicava lo scorso anno un lungo articolo, molto più importante di una semplice bibliografia, dove prende in esame tutti gli scritti che sono comparsi di recente, per servire alla storia dell'Umanesimo. Cominciando da quelli che ne risguardano il « padre », Francesco Petrarca, ha dovuto toccar solo brevemente di un libro, del quale altri avrebbe potuto discorrere più a lungo, da lui composto in occasione del V.° Centenario ([2]). Egli non ha studiato di preferenza il cantore di Laura ma l'Umanista, ricercando quale ne è il vero merito come filologo: ed ha dimostrato come e' sia l'iniziatore dell'erudizione classica, il profeta del secolo XV, e come si trovi ne' suoi scritti il germe di ogni svolgimento posteriore.

L'opera iniziata da Francesco Petrarca e insieme da Giovanni Boccaccio, doveva esser compiuta: molto d'antico rimaneva ancora sepolto, e ogni felice ritrovamento faceva per un istante sognare che la rovina, alla quale erano andati soggetti i monumenti del genio antico per la caduta dell'Im-

mento intellettuale che, sorto in Italia fino dal secolo XIV, tosto si diffuse in tutti i paesi d'Europa, e vi produsse una nuova cultura — L'espressione: *Rinascimento dell' Antichità Classica* a volerla adoperare con esattezza non può denotare che il primo periodo dell'*Umanesimo;* ragione per cui il VOIGT ha dato per secondo titolo al suo libro: *die erste Jharhundert des Umanismus*. Per quante ricerche abbia fatto, non mi è riuscito trovare quando fu adoperata la prima volta questa parola « Umanesimo ». Probabilmente se ne servirono nel primo periodo di quel moto intellettuale gli autori, i quali scrivendo ad un tempo opere laiche e teologiche, sentirono il bisogno di distinguerle fra loro. Però *Umanesimo*, Studj umani, nel senso di riguardanti l'umanità, l'uomo in genere è denominazione, secondo mi avverte il Prof. Teza, moderna. La voce *Umanista* è adoperata da buoni autori del 500: e i dizionarj ne danno esempj dell'Ariosto e del Varchi.

([1]) *Siebzehnter Jhargang, 1875, Erstes Heft,* München.

([2]) *Petrarka, von* LUDWIG GEIGER. Leipzig, 1874. Il P. vi è considerato sotto tre aspetti: *als Humanisten, als Patrioten, als Liebenden*.

pero d'Occidente e per la trascuranza de'tempi successivi, fosse minore di quello che si era temuto. Ma pur troppo era grande. In quel primo ardore, in quell'entusiasmo col quale, come è noto a tutti, gl'Italiani si dettero a ricercare gli avanzi delle opere greche e latine, l'antichità classica era e doveva essere ancora un ammasso disordinato e confuso, piuttostochè un insieme ben composto di cognizioni: ed oggidì si fa maggior conto di quelli i quali seppero dar loro una qualunque forma scientifica e trasformarle in qualche cosa di nuovo e di originale, che non dei primi, pur benemeriti, esploratori.

Raccogliendo tuttavia le notizie dei primi tentativi e delle prime ricerche, a poco a poco si è composta una vera storia dell'Erudizione in Italia, che mi sembra possa essere distinta in tre differenti periodi. Il primo, abbiamo veduto, fu principiato dal Petrarca; egli ebbe più d'ogni altro profondo il sentimento dell'antichità, e più d'ogni altro contribuì a infonderlo nel secolo proprio e nel seguente. Non v'era allora però, nè poteva esservi, nulla di scientifico: solamente sentivasi il bisogno di ritrovare gli scritti dimenticati e smarriti: viaggiatori animosi, senza risparmio di fatiche e di danaro, frugano pe'conventi, in Europa, in Oriente, dove sperano nascosto un codice: appena scoperto, librai in gran numero ne moltiplicano in poco tempo le copie; si formano biblioteche private, se ne fondano in breve di pubbliche. Gli eruditi confrontano fra loro i varj manoscritti: traducono i greci in latino: li commentano, vi studiano la grammatica. É quindi in parte un periodo di lavoro, per così dire, materiale: che in quel momento però, è della massima importanza. E non appena tal lavoro è condotto a buon punto, si comincia a scrivere in latino con assai facilità. Questi scrittori cadono, è vero, in parecchi idiotismi, talvolta in qualche errore; ma la lingua di Cicerone e di

Livio è per essi la vera lingua letteraria: essi si servono quasi sempre della prosa latina, perchè non credono la volgare degna di alti soggetti, nè che abbia ancora conseguito un uguale svolgimento. Nondimeno, le opere di questo secondo periodo hanno una forza, non sempre temperata, ma gagliardissima; e se manca l'eleganza vera dello stile, a poco a poco si vanno accumulando i germi di una nuova letteratura, e il sentimento che vi si manifesta è molto vicino al sentimento moderno. L'ultimo periodo, più difficile a determinare, ha un doppio aspetto; da un lato le questioni grammaticali si assottigliano talmente che divengono filosofiche; le leggi del linguaggio, dicono, si fondano su quelle del pensiero: perciò lo studio della filosofia si appoggia su quello della grammatica, e il filologo diventa filosofo, l'erudito, pensatore originale: dall'altro lato, lo stile degli scrittori latini diviene più puro e più terso, e colle opere loro si va formando una letteratura nuova. Questi periodi, com'è naturale, non sono così distinti fra loro in guisa che incominci l'uno dove l'altro finisce, sono anzi in continua formazione; e consertandosi e intrecciandosi insieme, formano tutti riuniti quel grande movimento intellettuale, che è l'Umanesimo.

L'operosità letteraria del primo, e in parte anche del secondo periodo, non tenendo conto delle traduzioni e dei lavori sui testi antichi, si manifesta specialmente nell'Epistola, componimento che si prestava moltissimo a raccogliere sotto forma di miscellanea mille notizie svariatissime, e tutte quelle nozioni che si venivano acquistando sul classicismo, alle quali solo più tardi poteva darsi connessione e unità. Gli Epistolarj, insieme alle altre opere originali degli eruditi, furono per lungo tempo quasi l'unico, e durano ad essere anch'oggi, il più diretto fonte della storia letteraria dei tempi. Però non molti anni or sono, nuovo ed ampio sussidio le veniva dalla scoperta e pubblicazione che faceva

in Roma Angelo Mai delle *Vite di Uomini Illustri del secolo XV*, scritte da Vespasiano da Bisticci (¹), riconosciute dal Burckhardt come « fonte importantissimo (²) » per la storia della cultura del secolo XV.

La promessa che il Prof. Adolfo Bartoli faceva nell'Avvertimento alla sua edizione, che in progresso di tempo si sarebbe provato a uno studio intorno alle Vite, se le forze dell'ingegno gli fossero bastate, è fino a quì rimasta vana. Ed ora che stiamo per metter mano ad opera siffatta, a noi meglio che ad altri è obbligo di ripetere quelle parole dubbiose.

Riesce facile assai nei lavori letterarj mantenere una certa unità, allorquando ce la presenta il soggetto medesimo che studiamo, o quando almeno le parti di esso si prestino ad essere riunite in una sintesi; ma all'incontro è cosa di somma difficoltà, allorquando la materia su cui ci fondiamo, spezzata per così dire e frammentaria non ha in sè alcun intimo legame.

E questo in nessun altro caso effettivamente manca più che nel nostro. Basti soltanto pensare ad una raccolta di

(¹) Volume I. dello *Spicilegium Romanum*, Romae, in data dèl 1839, ma pubblicato solo nel 1843. In questo anno, prima che nello Spicilegio, comparivano nell'*Archivio storico* Vol. IV. le *Vite* di M.r Agnolo Acciaiuoli, Piero de' Pazzi, Lorenzo Ridolfi, Bernardo Giugni, Bartolommeo Fortini, con più la Vita del Re Alfonso d'Aragona. Nell'avvertimento premessovi da Francesco Del Furia sono date esatte indicazioni delle vite di Vespasiano precedentemente pubblicate, quali anche trovansi nella Prefazione del Mai §. VII — Il Prof. Adolfo Bartoli nel 1859 riprodusse, correggendola qua e là, l'edizione romana per i tipi del Barbèra. Dopo queste pubblicazioni, Pietro Fanfani nel Volume II. della *Collezione di opere inedite e rare* dette alle stampe in Torino 1862, il *Commentario della vita di Giannozzo Manetti*, e alcuni altri Ricordi di varie persone, corredandoli di alcune lettere di Vespasiano. Una pubblicazione di Lettere di lui annunziata poco fa dal Bartoli non ha ancora avuto alcun sèguito.

(²) Nel testo tedesco p. 33: *Eine Quelle ersten Ranges.*

centododici biografie di personaggi d'indole e di condizione differentissimi, che hanno preso parte ad avvenimenti diversi, hanno scelto un genere speciale di vita, e in questa ciascuno ha corso vicende affatto particolari. Offrono quindi notizie svariate, disparatissime: sicchè la mente prova la necessità di raggruppare le idee e i dati raccolti sotto certi punti. Ma fortunatamente per noi, le Vite di Vespasiano, nella forma stessa nella quale sono raccolte, si distinguono in varie categorie, secondo i personaggi che riguardano: *Uomini di Chiesa*, *di Stato*, *di Lettere*. Divisione questa, che naturalmente ci si presentava innanzi; ed era tanto più ovvio il seguirla, inquantochè ciascuna classe con facilità si presta ad essere soggetto di uno speciale capitolo, in cui ordinare le notizie che il biografo ci porge nelle Vite di ciascuna speciale categoria. Sono venuti in tal modo il I.° ed il III.° Capitolo, l'uno sulla Nobiltà Fiorentina e su Cosimo de'Medici, l'altro sugli Umanisti, corrispondenti alla parte IV.ª (*Uomini di Stato*) e V.ª (*Letterati*) delle Vite medesime. Il II.° Capitolo, mentre serve d'introduzione a quello degli Umanisti, compie l'altro sui Nobili di Firenze, de' quali alcuni esclusivamente si dedicarono agli studj: gli altri, anche in mezzo agli affari del commercio e a' carichi del governo pubblico, sempre vi attesero. Rimaneva a raccogliere e disporre le notizie che si danno nella II.ª e III.ª parte (Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati ec.) e nella I.ª nelle due Vite di Eugenio IV e Niccolò V, che avrebbero trovato posto conveniente in un capitolo sull'Umanesimo nella Curia. Ma, oltredichè questo lavoro è stato già fatto dagli storici tedeschi di Roma e specialmente dal Reumont [1] fino ai più minuti particolari, allargava troppo i confini di questi

[1] *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin 1868: *Dritter Band. 1 Abtheil. Dritter Abschnitt.* §. 2. e seg.

studj, portando seco la necessità di considerare come l'Umanesimo andasse svolgendosi ancora fuori di Firenze, città che abbiamo avuto particolarmente di mira. Delle altre poche Vite che non rientrano nelle classi precedenti, e di quelle degli Uomini di Chiesa ho cercato giovarmi nella II.ª parte, dove considero più da vicino Vespasiano come biografo. E il giudicarlo come tale rimaneva d'assai agevolato dall'esserci serviti in grandissima parte delle notizie ch'ei porge, per rappresentare quelle condizioni politiche e intellettuali fra cui molti dei suoi personaggi fiorirono, ed in mezzo alle quali egli stesso passò gli anni più belli della vita. Così queste due parti del lavoro corrispondono ai due aspetti sotto i quali le Vite possono studiarsi, considerandone la sostanza come fonte storico: la forma, come monumento letterario.

In questi capitoli, io stesso lo riconosco, non manca qualche lacuna, in modo che ne soffra non poco quell'armonia, che, non essendo possibile una stretta unità, ho tentato dare alle parti del lavoro. E ciò viene dall'aver dovuto tralasciare alcune cose che chiedevano più matura riflessione: altre poi, ommesse per maggiore brevità e perchè notissime, saranno facili a supplirsi. Esempj a conferma dei fatti o dei giudizj ne ho scelti pochi a bella posta, ma tali da richiamarne in mente molti altri: quando richiedevansi ricerche più ampie di quelle che ho potuto fare, l'ho accennato sempre.

Lavori di storia i quali comprendano e trattino sotto ogni aspetto un tema così arduo e difficile qual'è l'Umanesimo si possono fare soltanto da chi a grande ingegno unisca lunga preparazione, e ricerche di documenti originali negli Archivj e nelle Biblioteche di varie città. Io non ho avuto tale pretensione, nè potevo averla. In un tema che, per quanto si limiti, rimane pur sempre ampio, e che offre alla fantasia libero campo di spaziare a suo bell'agio, ho voluto

mantenermi costantemente fido alla realtà dei fatti, tralasciando del tutto quelle generalità, che moltissimi, più che altro per sfoggio d'ingegno, hanno ripetuto su tale soggetto. Nè, anzichè una semplice spiegazione, vogliasi quì trovare l' apologia del metodo che ho seguito: la quale, s'io l'avessi fatta, pur spererei dovesse essermi perdonata, da chi per prova conosca le dificoltà che s' incontrano in questo genere di studj.

CAPITOLO I.

La Nobiltà fiorentina e Cosimo De' Medici.

Condizioni di Firenze nei primi anni del secolo XV — La tirannide in altre città italiane — Sue qualità — Come e perchè siffatte tirannidi non potessero sorgere in Firenze — Intendimenti dei nobili — Politica della famiglia de' Medici continuata da Cosimo. — Conseguenze del moto del 1434 — Richiamo di Cosimo — Suo governo successivo — Sorte dei banditi, e dolorosi episodj dei ribelli — Le tasse, arma di Cosimo — Opposizioni interne al suo reggimento assoluto — Politica esterna — Scopo e argomenti principali di essa — Vi adopera i Nobili — I Nobili considerati come Legati pubblici — Concetto della nobiltà — Vita di villa e vita di città.

Chi segua attentamente il corso delle vicende politiche di Firenze sulla fine del XIV e al principio del XV secolo, dovrà di leggieri riconoscere che la Repubblica non avrebbe potuto durare ancora molti anni, cominciando a trovarsi nella triste condizione di aver bisogno se non di uno, di pochi cittadini per mantenersi, e quindi nella necessità prima o poi di cadere. Tale è il giudizio che ne dà il Machiavelli del 4.° libro delle Storie: e Donato Giannotti nota come ormai la reggeva la virtù de' capi, non la bontà delle leggi. Pure, finchè fra le varie fazioni della città riuscì mantenere un certo equilibrio, e poichè, specialmente per opera di Niccolò da Uzano, la pace non fu turbata dal 1404 fino al 22, tutti gli storici ricordano con un sentimento di compiacenza e insieme di rammarico, perchè troppo breve, un periodo di splendore e di floridezza, quale di rado fu altra volta raggiunto [1]. Tale stato di

[1] Cfr. specialmente il GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. 3. pag. 5: « meritamente si dice che quello è stato il più savio, il più glorioso, il più felice governo ». VESPASIANO, pag 273 (edizione Bartoli.

cose però racchiudeva in sè il germe dei cambiamenti posteriori, fatali alla Repubblica.

Due anni dopo la propria morte, si avverò quello che sempre aveva ripetuto Niccolò da Uzano: che il primo ([1]) il quale « facesse parlamento », cioè novità che turbasse l'ordine presente, farebbe « la fossa in che egli medesimo si sotterrerebbe, e i suoi seguaci, e la città insieme con loro ». Anche Firenze al pari della maggior parte delle città libere d'Italia doveva presto finire sotto il predominio di una sola famiglia, chè il tempo glorioso dei liberi Comuni era ormai passato. Le parti interne che ne avevano turbata l'esistenza producevano i loro effetti funesti, e dalle lotte de' Guelfi e dei Ghibellini sorgevano ormai i tiranni. Era questo un fatto, osserva il Trollope ([2]), compiuto così frequentemente nelle numerose città Italiane, che la tentazione di farne la prova stava ognora dinanzi agli occhi di un potente e cospicuo cittadino, e tutti i provvedimenti ed i mezzi co' quali l' artificio doveva condursi, erano benissimo conosciuti. Però si può dubitare che già Cosimo non avesse concepito l'idea di farsi padrone di Firenze.

Giunto il Gregorovius colla sua Storia ([3]) alla conquista di Roma fatta da Fortebraccio, si ferma a considerare con profonda maraviglia il cambiamento notevole e di cose e di tempi che era avvenuto. La caduta dell' eterna città sotto la spada di quel capitano segna lo spegnersi di quell' indole repubblicana che durante il Medio Evo

citata anche in seguito): « Era la città di Firenze in quello tempo in felicissimo stato, copiosissima d' uomini singulari in ogni facultà, e per tutto il mondo era la fama del suo degno governo ». Vespasiano fa arrivare anche più in là questo stato, cioè fino al movimento del 33.

([1]) Questa profezia politica fra le tante di Niccolò è riportata varie volte in VESPASIANO: cfr. pag. 300.

([2]) TROLLOPE, *History of the Commonwealth of Florence*, London, 1865, Vol. III. cap. IV. pag. 97.

([3]) Vol. VI, pag. 757, traduz. italiana.

aveva procacciato ai Romani onorevole indipendenza: indole spenta ugualmente in Milano, in Pisa, e in altre minori repubbliche; Venezia sola stava come uno scoglio in mare; e il cielo di Firenze si tingeva ancora di un crepuscolo morente di libertà civile. Sorge ora per la prima volta lo Stato nato dall'accorgimento e dalla riflessione, lo stato, quale il Burckhardt lo chiama, «come opera d'arte». In esso il despota si trova in generale in grande pericolo: e però deve avere, se non può sempre una grande forza, almeno molta accortezza. Egli deve esaminare bene il terreno su cui si muove: i sentimenti, i desiderj della plebe e quelli dei grandi, già avvezzi al comando, e maneggiarsi a seconda delle circostanze. La prontezza del fare vuol essere unita ad un cuore insensibile, ad una mente che mediti con freddezza. Uomo astuto, e intelligente occorre ch' ei sappia adoperare con scaltrezza le arti che spengono gli spiriti di libertà, e conosca i raggiri della politica, indispensabili per mantenersi al potere. E i mezzi in generale come le condizioni sono interamente, o quasi, uguali dappertutto. Una sola è pure la tendenza che hanno questi uomini: quella di essere soli a comandare. Il Signore coi suoi favoriti più prossimi vuole elevarsi al di sopra dei nobili e dei cittadini più potenti della città: e da questi cerca assicurasi con tutti gli artificj, e spesso co' più infernali, che sia dato immaginare. A' cittadini già potenti non rimane se non rassegnarsi, ed essere contenti di chiudersi nella vita privata: della quale, come scrive il Burckhardt [1] in mezzo all'universale impotenza politica, si spiegano ora tanto più forti e molteplici le diverse direzioni.

Tirannidi siffatte dificilmente potevano sorgere o mantenersi a lungo in Firenze. La cultura di tutto il popolo, lo svolgimento della vita commerciale e delle arti era troppo

[1] Vol. I. pag. 180.

grande, perchè si sopportasse uno di quei feroci tiranni che pullulavano numerosi in altre città. La Repubblica fiorentina, passando per tutte le condizioni politiche conosciute nel Medioevo, in mezzo all'incessante alternarsi or dell'una or dell'altra forma di governo, aveva avuto uno scopo costante: quello di considerare l'eguaglianza dei cittadini come fondamento alla sua costituzione. Distruggere ad un tratto questa tradizione ancor viva, era impossibile. Firenze, osserva lo storico della Cultura del Rinascimento, [1] tendeva a promuovere il maggiore sviluppo possibile dell'operosità individuale: e ciò costituisce il più spiccato contrasto tra le città libere e il principato. Ond'è che in Firenze il problema di rendersi signore di un popolo ribelle ad ogni freno troppo aspro, doveva essere risoluto in un modo, come scrisse il Villari, nuovo: mantenendo cioè, nel principato le forme e l'apparenza della Repubblica. Tale fu l'opera di Cosimo de' Medici. Le condizioni di Firenze determinarono, non v'ha dubbio, le qualità di quella signoria che egli, erede delle sostanze e dello stato degli avi, fondò il primo: ma se vogliamo tener conto di esse, non dobbiamo trascurare nemmeno quello che, per un certo rispetto, fu merito della sua prudenza e del suo ingegno politico.

Fino da quando cominciarono i cittadini più assennati a presentire per la Repubblica le conseguenze funeste dell'esilio di Cosimo cercato da Rinaldo degli Albizi, e non lontano videro il momento nel quale sarebbero condotti nella triste atternativa di cadere sotto il predominio dell'uno o dell'altro, fin d'allora Niccolò da Uzano aveva detto al Barbadori che, qualunque dei due avesse ottenuta l'impresa, essi per la scarsità degli uomini sarebbero dall'uno e dall'altro adoperati nel governo della Repubblica [2].

(1) Vol. I. pag. 16.

(2) «Queste parole furono scritte dal Cavalcanti, sicuramente non

Queste parole ci danno un idea assai precisa di quello che sarebbe stata la signoria de' Medici. I cittadini più potenti, i quali accomodandosi alla necessità delle cose, lasciarono, non potendo d'altra parte impedirlo, che una sola famiglia, un solo cittadino prendesse il disopra, si opposero ad una sottomissione assoluta a Cosimo: e non di tutti poteva egli disfarsi. Questo intendimento, che era pur quello di moltissimi fra gli amici e degli stessi fautori di lui, serve à spiegarci la sua condotta; nè il governo mediceo, quale fu allora, potrà mai giudicarsi con un giusto criterio, senza tener conto del fatto di questi cittadini ragguardevoli che ebbero, senza dubbio, un' autorità secondaria, ma pur sempre importante nelle faccende della Repubblica.

Cosimo tuttavia mentre studiò sempre di conciliarsi la nobiltà, cercò nel favore e nella grazia del popolo l'ap-

dette, nè forse pensate dall'Uzano: il Machiavelli trascrivendole sbadatamente le ha rese immortali » Tale osservazione che fa il CAPPONI nella sua *Storia di Firenze* (Vol. I. pag. 507) non mi sembra, con tutto il rispetto dovuto all'illustre storico, molto giusta. Tutto il discorso quale ci viene riferito dal CAVALCANTI (*St. fior.* Lib. VII. p. 382-387) è l'espressione più schietta e sincera della condotta di Niccolò da Uzano, almeno quale ci viene rappresentata da questo cronista, che il Machiavelli ha seguito e il Capponi ugualmente. In esso troviamo riassunti tutti quei concetti che egli cercò sempre, e in parte riuscì, di mettere in opera. Che il *discorso* sia opera del Cavalcanti è evidente; ma per giustificare il dubbio « se fosse pensato dal vero Niccolo da Uzano », il Capponi doveva far la critica del modo col quale la condotta di un personaggio così importante ci viene raccontata dal Cavalcanti e quindi dal Machiavelli. Critica, che rimane ancora da farsi: non essendo ben chiaro questo punto di Storia fiorentina. Che poi il Machiavelli copiasse sbadatamente, non mi parrebbe. Rifacendo con tanta maestria e ampliando il discorso del Cavalcanti, si vede come ha voluto mostrare che, date quelle condizioni della città, se ne potevano prevedere le conseguenze; e che realmente Niccolò le prevedesse apparisce dalla sua condotta, non volendo che si esiliasse Cosimo. Che sia tale il concetto del Machiavelli vedesi anche dai *Discorsi* lib. I. Cap. XXXIII. Molto rimarrebbe a dire. Questo ho creduto necessario per giustificare la citazione di quelle parole verissime.

poggio principale al suo potere, non abbandonando per nulla la tradizione politica dei suoi maggiori. Qual fosse precisamente, occorre accennare in pochi tratti, per vedere com'egli se ne facesse seguace e continuatore. In un tumulto popolare comparisce la prima volta la famiglia de' Medici; le Arti minori insorgono contro le maggiori, e Silvestro aiuta con ogni mezzo questo tentativo, ma invano: perchè le Arti maggiori ebbero il disopra. Sottometter quelle ad un tratto con la forza, non era possibile: bisognava prima rialzare a poco a poco la plebe, riporla di fronte alle Arti maggiori, e all'occasione farsene poi scalino per salire alla signoria suprema. Questo compresero i Medici: e intesero ancora che non era opera di un giorno; onde non affrettarono nè precipitarono gli avvenimenti, ma di generazione in generazione si trasmisero in retaggio una politica circospetta, calma, sicura. Continuano intanto a prevalere le Arti maggiori: e i Medici si ritirano dalla vita pubblica, si danno ai traffichi, al commercio. Piero pensò soprattutto alla ricchezza della propria casa, e Giovanni fu quello che definì più nettamente il cammino da seguirsi, presentandosi apertamente al popolo difensore della libertà e dei diritti di lui, e proponendo che si aumentasse il numero troppo ristretto de' magistrati delle Arti minori. Gli Albizi a capo delle maggiori, non seppero opporglisi per quelle vie che dovevano, procurando all'incontro che quel numero fosse diminuito. Lo impedì Giovanni: onde presso il popolo acquistò grandissima grazia, che rese anche maggiore proponendo, o certamente cercando di promuovere [1], la legge del catasto, dal popolo desideratissima, e veramente giusta. Così era

[1] Nuovi documenti intorno al Catasto fiorentino pe' quali viene dimostrato che la proposta del medesimo non fu di Giovanni de' Medici, sono nel *Gior. Storico degli Arch. Tosc.* Vol. IV. art. del Berti.

aperta la strada a Cosimo, che mise in atto e assicurò il concetto del padre.

Bandito (13 ottobre 1433) dopo avei corso pericolo della vita: accolto e ospitato come ambasciatore non come esule ([1]), dalla Signoria di Venezia: e dopo appena un anno (1.° ottobre 1444) richiamato a Firenze, veniva ricevuto con onori di principe, non di privato cittadino. La Balìa, composta di amici e fautori di Cosimo, mentre lo richiamava, aveva già pensato a fortificare il nuovo stato; il quale, sorto da un tumulto, si ordinò in que' primi tempi con ogni asprezza e violenza. Molti cittadini bandirono, a infiniti altri tolsero le cariche: nè mancarono alcune morti ([2]) e tutte le altre conseguenze, che, son parole di Vespasiano ([3]) « arrecano con loro le novità delle città, perchè tutti quelli che si sono adoperati in queste mutazioni cercano le vie d'assicurarsi, non avendo rispetto al bene o salute della città ma al proprio. « Gli odi e le ire sopite si riaccesero, i torti ricevuti si ricordarono: i nobili spicciolati ([4]) che s'innalzavano per mezzo degli ufficj, si vendicarono delle grandi famiglie nobili che facevano parte da loro, e che da lungo tempo a capo della signoria, avevano cercato chiudere in se tutta la Repubblica.

Cosimo stimò bene non mostrarsi pubblicamente per allora, contento che altri compisse quello che era indi-

([1]) « Copia di Parlamento dell'anno 1433 e 34 levato da un libro di propria mano di Cosimo de' Medici dove scriveva i suoi ricordi d'importanza e fu levata detta copia da Luigi Guicciardini »: vedila in FABRONI *Vita Cosmi*. V. 2. p. 96 e seg.: « Arrivai a Venezia dove mi venne incontro molti gentiluomini........ e fui ricevuto non come confinato, ma come ambasciatore (p. 99) ».

([2]) CAVALCANTI. *Storie fiorentine* Vol. 1. Lib. X. Cap. XXI. p. 615.

([3]) *Vita di Cosimo* pag. 282.

([4]) CAVALCANTI. pag. 383. Nella parlata di Niccolò da Uzano: « mai dimostramento d'onore senza agguati di pericoli tra i patrizi spicciolati e le famiglie grosse fu ». Cfr. GINO CAPPONI, *St. della R. fiorentina* V. 1. pag. 507.

spensabile al suo potere, e a lui, a farlo, avrebbe procurato odio e nome cattivo; solo, in disparte, senza comparire, indicando chi voleva esiliato a quelli della Balìa, otteneva il suo scopo; onde il biografo dice apertamente che attese con loro a confinare più cittadini che gli erano stati avversi ([1]). Questo però non tolse che egli volesse apparire nemico di ogni persecuzione e apportatore di pace; e nei suoi Ricordi ([2]) afferma che furono i priori i quali confinarono molti cittadini e posarono a sedere molte famiglie sospette, e fecero molte cose in favore del nuovo stato. Ma quando nel mese di Gennaio fu egli tratto il primo dalle borse dello squittinio per Gonfaloniere di giustizia non si confinò nè si fece male a persona. Fin da questo momento il Governo fu nelle sue mani. « Spirato il tempo della balìa data (nel tumulto del Settembre e Ottobre 1434) a più cittadini, finirono gli squittini, e rimasero le borse per cinque anni in mano degli Accoppiatori, cioè le borse del priorato; e potranno de' Priori e Gonfaloniere di Giustizia quelle vorranno, fare a loro piacimento » ([3]). In tal modo l'elezione de' magistrati, essendo suoi amici gli accoppiatori, fu assicurata a Cosimo, che, era evidente non si sarebbe ormai fermato a questo punto. Pure lo vediamo mantenersi in un prudente riserbo, andar cauto e guardingo, coprendo questa autorità quanto più egli potè. ([4]) « Venuto in Firenze, continua Vespasiano, dove erano molti cittadini grandi nella Repubblica, e sendo sua amici e cagione della sua sua rivocazione, rimasono grandi nella città: e bisognò a Cosimo durare grande fatica a mantenersegli, e temporeggiare con loro: sempre dimostrare volere ch'eglino vi potessino quanto lui ». Per questo dovè lamen-

([1]) Pag. 250.
([2]) Copia del parlamento ec. pag. 103.
([3]) Copia citata loc. cit.
([4]) *Vita di Cosimo*, pag 250.

tare che non fosse anche maggiore il numero de' nemici, de' quali aveva tanti mezzi per disfarsi.

« Uscito libero tornerà obbligato a ciascuno dell'arrabbiata setta, ai quali per beneficio che avrà ricevuto da loro in averlo richiamato, fia costretto da necessità grata a promettere, e ad operare che le coloro iniquità abbiano compimento i loro effetti ». Anche questa è una delle profezie politiche attribuite dal Cavalcanti all'Uzanese (1); e fu pur troppo vera: non che fosse soltanto « necessità grata », quanto arte é accorgimento di Cosimo. Il quale subito cominciò a tirar su gente nuova, e beneficare quelli che l'avevano rivocato; a chi prestò buona somma di danari, e a chi ne donò per maritare figliuole e comperare poderi (2): molti delle arti minori fece abili agli uffícj più importanti e più lucrosi. Solo quando per queste vie si fu preparato il terreno, e fu sicuro di un buon numero di fautori e di amici, tentò cose maggiori e più decisive.

L'anno 1444 era il termine che per la seconda volta si dovevano rinnovare gli squittinj e rifare le nuove borse; ma essendo usciti nomi di persone sospette, si cassarono; e Cosimo e i suoi ebbero balìa di riformare la città d'ogni cosa. Fu la mutazione che ne avvenne « delle grandi che avessin avuto dal parlamento del 34 infino a quel tempo (3) »; e, prosegue Vespasiano, « seguitònne quasi la rovina della città, e fu l'ultimo suo sterminio (4) ». Furono riconfinati i confinati e aggiunti i figliuoli e i nipoti. Cosimo si mostrò senza pietà verso di loro; quelli che non osservavano i confini venivano tosto dichiarati ribelli e i loro beni confiscati; ma neppure chi obbediva scrupolosamente al decreto di bando poteva ritornare in città. Non appena

(1) *Storia* pag. 386.
(2) *Vita di Cosimo*, 250.
(3) *Vita di Ser Filippo di Ser Ugolino*, p. 386.
(4) *Commentario della vita di Giannozzo Manetti*, pag. 29.

spirava il tempo dell'esilio, veniva questo rinnovato: e se una non bastava, più volte. Tale fu la sorte infelice di Palla Strozzi. Congiurato insieme con Rinaldo degli Albizi, nel momento decisivo in che doveva, secondo le promesse, presentarsi armato in piazza, forse per lo sbigottimento e il timore [1], forse per mantenersi in un prudente riserbo, si chiuse nelle sue case ben difeso, e fu cagione che la Signoria potesse vincere il tulmulto e decretare il ritorno di Cosimo [2]. Ma egli ne fu male rimunerato, e insieme al figliuolo Noferi venne bandito per dieci anni a Padova. Uomo per natura dolce e pacifico, [3] giunto al luogo destinato al suo esilio si voltò alle lettere « come in un porto tranquillo de' suoi naufragi », e tolto in casa con buonissimo salario l'Argiropulo, attese indefessamente allo studio del Greco, e tradusse San Giovanni Crisostomo. Cittadino onesto, amante della patria, quando si presentavano alla sua casa confinati o ribelli dalla città gli faceva licenziare, nè mai di Firenze voile si parlasse se non con riverenza e rispetto. Non passò mai da Padova ambasciatore fiorentino, che lo Strozzi non l'andasse a visitare per onorare in lui il proprio paese, al quale, anche lontano, cercò ogni maniera di essere utile. Scontò così la pena, nella fiducia che si sarebbero placati gli odj verso di lui, ma fu deluso; e aspettando la rivocazione, venne l'esilio per altri dieci anni. Egli ne aveva allora settantadue, e il desiderio di rivedere la patria era grandissimo: pure in ogni sua cosa continuò ad usare la solita prudenza. Passarono altri dieci anni, e ormai sperava che in tanta lunghezza di tempo i suoi emuli si fossero mutati, e avrebbero almeno permesso che il vecchio cadente per gli anni, al finire

(1) CAVALCANTI. *Storie Fiorentine*, Vol. 1. pag. 569.
(2) *Vita di Palla di Noferi Strozzi*, p. 281.
(3) CAVALCANTI. Vol. 1. pag. 566 Cfr. il ritratto che ne fa il MACHIAVELLI L. IV con questo di VESPASIANO.

della vita travagliata da tante sventure, riposasse nella cappella da lui innalzata in S. Trinita, accanto alla tomba del pádre. Desiderio che per nuovo esilio rimase vano; e la morte benigna gli risparmiò, prima che compisse l'anno novantesimo secondo, il dolore di un'altra conferma.

Più ancora contrista il racconto che ci fa vivamente Vespasiano delle misere condizioni nelle quali cadevano le famiglie dei ribelli. La confisca dei beni toglieva loro ogni mezzo da vivere; banditi gli uomini, rimanevano le donne loro abbandonate, già ricche e cresciute nell'agiatezza, ora costrette a sostentare mendicando la loro propria, e spesso la vita dei figli.

Rinaldo degli Albizzi, dopo aver tentato invano di rientrare in città colle armi del duca di Milano, andò in pellegrinaggio in terra Santa, d'onde ritornato moriva sconsolato in Ancona. Non molti anni dopo troviamo ancora in questa città la sposa del suo figlio minore Maso, nobile donna della famiglia de' Gianfigliazzi, rimasta ben presto vedova insieme a un figlio, di nome uguale all' avo: Rinaldo. A questo e alla madre si riferisce un doloroso episodio nella vita di Antonio Cincinello scritta da Vespasiano.

« Venendo un giorno ad Ancona, dov'era la madre, e sendo in giubberello e iscalzo, e il giubberello tristo, la madre vedendolo a questo modo cominciò a piangere e sì gli disse: che vuol dir questo, figliuolo mio? Rispose: Io fui rubato e lasciato in camicia, e non avendo nulla che mi mettere in dosso, trovai uno impiccato che aveva indosso questo giubberello e ne lo cavai, e messimelo indosso, come voi vedete. Pensi ognuno il cuore della infelice madre com'egli istava, e questo infelice giovane povero e fuori di casa sua ». Postosi al servizio del Cincinello, ne aveva guadagnato la stima e l'affetto: ma poco dopo morì. Antonio cercò di riavere quello che gli aveva donato, per

soccorrerne la madre « che si trovava vedova e povera. » Di poi venendo a Firenze, fece domandare di questa donna che vi era tornata, « rimasta senza marito e figliuoli, povera e male contenta, come si debbe pensare, avendo passato per tanti colpi della fortuna. Messer Antonio venne in Santa Trinita una mattina, e mandò per questa donna che venisse in Chiesa, per parlarle. Sendo malata di febbre nel letto, non vi potè venire ». Messer Antonio veduto questo le mandò trenta ducati: resto de' settanta, ritratti dalla roba del figliuolo. « Quando la donna vidde questi danari.... non poteva per nulla contenere le lacrime, e usò queste parole: Sono circa a anni trentacinque che il mio marito fu cacciato da Firenze, che fu nel trentaquattro, e sono andata tapinando in più luoghi d' Italia, e mentre che io avevo il marito e dipoi che rimasi vedova, mai ho trovato persona che m' abbia guatata; nè che a ignuno mio avverso caso mi abbia aiutata, ma sono sola abbandonata da ognuno » (1). La carità di S. Antonino portò un sollievo alla miseria di queste nobili decadute, cui un sentimento delicato di vergogna faceva sopportare nel silenzio e nel ritiro la propria indigenza (2). Nè, se anche a tal segno non si incrudeliva verso le donne e i figli degli esuli, e si tolleravano in Firenze lasciando loro i beni, era molto più bella la condizione degli altri rimasti in città: abbandonati a loro stessi, vengono sfuggiti da tutti « non hanno nè chi li guati nè chi parli con loro, come se fussino o giudei, o scomunicati, o peggio (3) ».

La politica di Cosimo non ebbe tanto di mira il togliere

(1) *Vita di A. Cincinello*, pag. 417-18.

(2) *Vita di S. Antonino*: « Aveva ordinati certi sopra quelle limosine che le dessino non solo a'poveri pubblici, ma a'poveri vergognosi provvedessino in ogni loro necessità segretamente. E questa compagnia ch'è oggi in Firenze de'Poveri vergognosi, ordinò lui »: pag. 175.

(3) *Vita di Alessandra de'Bardi*, pag. 547.

agli avversarj la facoltà di nuocere, quanto il cercare che nessuno dei suoi partigiani acquistasse una potenza troppo grande, e tale che li rendesse pericolosi. Per questo rispetto, nota il Guicciardini (1), teneva sempre le mani in sulla Signoria e in sulle gravezze, per potere esaltare e deprimere chi gli paresse. Fu quindi detto comune, aver Cosimo adoperato le tasse invece del pugnale, arma solita del tiranno per disfarsi de' suoi nemici. Nello stesso tempo si fece uno de' cambiamenti più importanti, e fu l'abolizione del catasto; le imposte dovevano pagarsi secondo una *scala progressiva*, (2), dove i poveri erano tassati tre e quattro volte meno de' ricchi per ogni cento. Tutto dipendeva dalla coscienza e dalla discrezione degli Ufficiali destinati al reparto; i quali, se onesti, potevano rendere meno odiosa la legge, ma sempre attiravano l'avversione sopra di sè; sicchè gli uomini dabbene si schermivano per non esservi preposti. Insieme all'abolizione del catasto, si creò ancora una legge che guardava indietro, perchè tutti quelli che non avesser pagato quanto avevano nella scritta, rimettessero il debito (3). Le somme esorbitanti delle imposizioni ci sembrano incredibili; i cittadini più ricchi, per non ridursi alla miseria, dovevano abbandonare Firenze e scegliere volontarj l'esilio: così vi fu costretto Giannozzo Manetti dopo avere reso insigni servigi alla patria. Richiamato dalla Signoria perchè ne adducesse il motivo, mostrò le condizioni nelle quali si trovava, « e che infino a quello dì aveva pagato centotrentacinque migliaia di fiorini (4) ».

Con tali mezzi nelle mani, sicuro da ogni offesa, Cosimo

(1) GUICCIARDINI. *Opere Inedite — Storia fiorentina*, p. 7.

(2) Conf. CANESTRINI. *La Scienza e l'Arte di Stato*, dove questo punto è svolto largamente.

(3) *Commentario di Giannozzo Manetti*, p. 27.

(4) *Vita di Giannozzo Manetti*, pag. 467.

nelle altre cose lasciava che i cittadini avessero autorità, e dava loro volentieri ogni larghezza, purchè fosse sicuro dello Stato. [1] Ma la sua volontà non era sempre legge suprema, anzi la vediamo talvolta contrastata vivamente; ed era quasi un principio d'opposizione, che ci mostra come non erano spenti in tutto gli spiriti d'indipendenza e di libertà.

Si tentavano di tanto in tanto novità per ristringere sempre più lo Stato, e scorsi appena quattro anni dall'ultimo cambiamento « quelli del governo solevano dire che volevano acconciare le cose in modo, che non vi avessino più a pensare » [2]. Era la città tutta in grandissimo sospetto che i Signori non confinassero cittadini, ed « era venuta tanta paura che, nonchè ignuno avesse ardimento di salire quelle scale, mandavano loro amici, quelli che dubitavano dell'esilio a raccomandarsi . . . . Tremavano tutti, ed era tanta la paura universale, che pareva che non solo gli uomini che erano in quel palazzo tremassino, ma le mura ». Era dei Priori Pandolfo Pandolfini, giovane ardito e animoso; Agnolo Acciaiuoli allora Gonfaloniere propose una legge che nessun partito valesse se il Gonfaloniere non vi fosse presente. Lettala vi parlò sopra, mostrando che « bisognava che questa petizione si vincesse, perchè così era il volere dei principali, e che a questa non bisognava far resistenza ignuna ». Pandolfo non s'intimorì, e tanto si adoperò che non si vinse nè questa, nè altre proposte di esilj; furono tanti quelli che salvò, scrive il biografo, che fu non solo la salute loro, ma quella della città. Molti lo confortavano a fare come voleva il Gonfaloniere, « mostrandogli la condizione a ch' egli verrebbe,

[1] GUICCIARDINI loc. citat.

[2] *Vita di Pandolfo Pandolfini*, pag. 314. Per tutto il seguente racconto si confr. questa stessa vita p. 310-312.

facendolo, non sendo molto ricco, e l'opposto non lo facendo; però non poterono mai mutarlo nè con speranze nè con minaccie ». Uscito d'ufficio, Cosimo ben lungi dall'essergli nemico, e vendicarsi, come poteva in mille maniere, della sua baldanza, accorto com' era, non volle mostrare di essere l'assoluto padrone o di temere un cittadino: ma l'ebbe in buonissima reputazione, e gli affidò altre cariche. Sebbene a Cosimo tali opposizioni non recassero poi gran danno, tuttavia non si ripeterono che rarissime volte; ed egli cercò sempre e per ogni via di liberarsi da quei cittadini della nobiltà, da' quali sarebbero più facilmente venute. Calcolatore profondo anche in questo, fece in modo che il fatto tornasse in suo vantaggio; e adoperandoli nelle ambascerie e negli affari della politica esterna veniva a rendersi da un lato più libero in città: dall' altro, con quell'onore, diminuiva le invidie. Si può dire che non vi fosse cittadino, per nobiltà o per sapere notabile, che non fosse inviato a rappresentare in altre città la Repubblica. La diplomazia è il campo in cui si spiega più specialmente la costoro operosità: per questo mezzo tutti poterono soddisfare la propria ambizione, e guadagnarsi la stima dei principi più illustri d' Italia, ed anche stranieri.

In questa parte sono utilissime le Biografie di Vespasiano, che sempre ha tenuto conto di tali ufficj sostenuti con onore dai suoi personaggi; e noi ora vogliamo vedere quali fossero i principali ministri della politica di Cosimo. Abbastanza sicuro in Firenze, la sua attenzione era sopra tutto rivolta verso gli altri Stati. Essi ormai non si possono più considerare come isolati e indipendenti l'uno dall'altro; cominciata la diplomazia vera e propria nel senso moderno, esistono tra loro nuove e multiformi relazioni. Quali fossero precisamente, sarebbe troppo lungo e inopportuno esporre in questo luogo: per noi basta soltanto rilevare la principale mira della politica di Cosimo de' Medici.

Amico, prima del bando, dei Veneziani, accolto esule con ogni onore da quella Signoria, non cercò, ritornato a Firenze, di stringere forte legami con la grande repubblica; tuttavia ne' primi anni mantenne seco buone relazioni, sia che non volesse parere ingrato, nè meritare la colpa d'aver egli pel primo turbata quell'apparente concordia, che vedeva bene non durerebbe a lungo, sia che sperasse in principio averla favorevole ai suoi disegni di supremazia in Firenze. Però tali considerazioni, che verosimilmente lo trattenevano dal rompere la pace con Venezia, non avrebbero avuto più alcun peso dal momento che fossegli dato trovare nel Duca di Milano, un alleato e un amico; all'incontro, la nimicizia fra il Visconti e Firenze era grande e di lunga data, nè sarebbe così presto finita. Per cagione del Visconti e con sommo rammarico ([1]), i Fiorentini per ben tre volte s'eran visti sfuggir di mano la tanto sospirata conquista di Lucca: desiderio e scopo supremo di Cosimo. Il Duca di Milano, perchè i proprj vicini non s'ingrandissero troppo, l'avrebbe sempre impedito, e coll'aiuto di lui mai sarebbe caduta quella città così avversa a' Fiorentini. Occorreva quindi far nascere una nuova condizione di cose: far cioè in modo, che il Duca di Milano avesse bisogno di Firenze, e fosse legato e stretto per comunanza d'intenti con la Repubblica tanto, se non da essere favorevole, da tenersi neutro nelle cose di Lucca. Questo fu lo scopo di Cosimo; non potendo mettere in tale condizione il Visconti nè averlo alleato, procurò porvi lo Sforza, che egli prevedeva un giorno o l'altro sarebbe stato duca di Milano. Perciò noi lo vediamo intento a cattivarsi il Conte con aiuti d'ogni sorta, sovvenendolo di continuo con forti somme,

([1]) Sono famose le parole del MACHIAVELLI: «Rade volte occorre che taluno abbia tanto dispiacere d'aver perdute le cose sue, quanto ebbero i Fiorentini per non avere acquistato quelle d'altrui».

ora di nascosto con danari privati, ora pubblicamente, a spese e a nome della Repubblica.

Quando Venezia ebbe sospetto di queste simpatie di Firenze con lo Sforza, minacciò di toglierglì, come fece, il soldo. Cosimo stesso andò in persona mediatore presso quella Signoria: e quell'amicizia, oltre grandi spese, gli costò non poche difficoltà; dappoichè il Conte era con ogni arte attirato dallo stesso Duca di Milano, che da un lato cercava lasciar sola affatto Venezia, dall'altro rompere la lega fra il Papa e i Fiorentini. Da parte del Visconti venivano gli ostacoli più gravi, che impacciavano e preoccupavano la politica di Cosimo, minacciato dalle armi di lui nella sua supremazia; e solo la vittoria d'Anghiari impedì che i ribelli rientrassero in Firenze. Non minore apprensione per il Medici veniva dallo scioglimento che avrebbero avuto le cose del Napoletano, dove si combatteva la guerra di successione fra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona; guerra dove si trovò avvolto per varie vicende lo Sforza, che se ne salvò per gli aiuti e l'assistenza di Cosimo. Ad Alfonso vincitore si univa subito il Papa, prima suo nemico: e più tardi, morendo nel 1447, il Visconti gli lasciava in eredità lo Stato. È noto come i Milanesi sollevatisi chiamassero a capo della Repubblica lo Sforza, e dopo tre anni ei fosse acclamato Duca. Questo parve per un istante il trionfo della politica di Cosimo; i suoi sforzi sembravano coronati da splendido successo: la gioia in Firenze fu pubblica, e quattro de' più illustri cittadini andarono a felicitare a nome della città il nuovo Duca. Non fu però che un successo di poca durata; altre complicanze guastarono i disegni del Medici; Venezia e Alfonso di Napoli si unirono a' danni del commercio de' Fiorentini (1), e il Re portò la guerra in Toscana. Gli aiuti sperati dallo Sforza mancarono; il quale, sebbene già amico intrin-

(1) Cfr. su questo punto il *Comm. di Giannozzo Manelli* p. 59.

seco di Cosimo, cui affidava le cose più segrete e ne ascoltava i consigli ([1]), quando più non ebbe bisogno de' suoi aiuti, se non aperto nemico, se gli mostrò molto indifferente: e, dimenticati i benefizj, pensò solo al proprio vantaggio.

Deposto ogni pensiero di aumentare il dominio con Lucca, le discordie e le invidie cresciute nel seno della stessa fazione medicea fecero sì che quì avesse termine la grande operosità politica di Cosimo al di fuori, contento di mantenersi in una non dannosa neutralità, per attendere solo a rafforzare il proprio stato in Firenze.

Per mantenere relazioni sì numerose e molteplici, quali passavano fra i varj stati, si comprende facilmente come al Medici fosse indispensabile l'aiuto e il concorso di altri; egli era la mente che guidava e governava, ma aveva bisogno di braccia per operare.

I principi adoperavano i loro segretari e consiglieri più esperti ([2]) e fidati, spesso ancora uomini di Chiesa. Cosimo, come abbiamo accennato, si giovò dei nobili e dei cittadini più cospicui della città. La cultura elevata, i modi gentili ed urbani, quali procacciava loro una squisita educazione, li ponevano in grado di trattare da pari a pari coi principi: la pratica delle cose commerciali li preparava e li addestrava al maneggio delle faccende politiche. Ricchi, potevano sostenere le molte spese senza aggravare il Comune e fare onore alla Repubblica, essendo poco gli stati, a' quali si mandavano ambasciatori, che facessero loro le spese « mantenendogli liberi ([3]) »; e quando avevano

([1]) SIMONETA *Hist.* in *Rer. Ital. Scr.* T. XXI pag. 388. CAPPONI *Storia Fior.* Vol. II. pag. 47.

([2]) Alla Corte di Filippo Visconti era prescritto un sistema minuzioso di esami a coloro a' quali poi venivano affidati i più alti uffici diplomatici e privati. Ved. BURCKHARDT Vol. 1. p. 51 op. cit.

([3]) Cfr. REUMONT, *Della Diplomazia Italiana dal Sec. XIII al XVI.* Fir. 1857, pag. 231.

qualche stipendio dalla Signoria, spesso non era loro pagato ([1]).

Per tali qualità non è meraviglia che tali cittadini a preferenza d'ogni altro fossero scelti nelle ambascerie. Cosimo al quale tutti erano ben noti, sapeva qual'era l'uomo più adatto alla circostanza, e procurava che quello fosse mandato. Come precisamente avvenisse l'elezione non so, e il Reumont nel suo libro in tal proposito nulla ne dice: vediamo soltanto che gli Ordini e le Commissioni sono sempre soscritte a nome della Signoria, e venivano stese dal Segretario. All'anno 1437 nel *Commentario* del Manetti ([2]). Vespasiano ricorda che «in questo tempo gli ambasciatori gli eleggevano i Signori e i Collegi e ognuno nè poteva nominare uno » I varj nominati si mettevano a partito, e vinceva la maggioranza dei più voti. Da queste parole si rileva chiaramente che tale consuetudine cessò; quando, non ho saputo ritrovare: ma il certo è che in nessuna maniera Cosimo avrebbe lasciato che in questa parte si contraddicesse alla sua volontà. Mentre gli ufficj interni era interesse di lui che venissero occupati da persone deboli e inette, « nell'ambascierie si vuole guardare chi si manda, chè non è ufficio da ognuno per infiniti casi che nascono ([3]) ».

Invero, quand'anche le cose che tratta non siano difficili e odiose di per se stesse, l'ambasciatore per la natura del suo ufficio è sempre sospetto; egli non va soltanto a trattare accordi, contrarre paci e leghe, ma deve ancora spiare attentamente e riferire tutto al proprio governo. Per questo, ha bisogno d'usare grande arte e fino accorgimento per sapersi insinuare nelle grazie di quei principi guardinghi e sospettosi, di saper fingere con accortezza e mitigare con

([1]) Un esempio nel *Commentario di Giannozzo Manetti* p. 69.
([2]) *Comm. di Gian. Manetti* p. 13.
([3]) *Vita di Agnolo Acciaioli* pag. 351 e segg.

delicata urbanità la diffidenza che si ha di lui. È ben vero che nella politica si guarda solo all'utile proprio; nè è possibile che l'eloquenza di un oratore convinca, quando non si fondi su buone ragioni e vantaggiose; tuttavia la sua autorità, l'essere egli uomo culto e famoso, pratico nelle facende degli stati, produce una buona impressione sull'animo di chi la riceve: il che è sempre giovevole. Fu questa la ragione per cui Cosimo adoperava presso alcuni Stati i medesimi ambasciatori più spesso che altri; così presso lo Sforza tenne uno dei suoi amici e partigiani più fidi, che durante il suo esilio aveva corso per lui pericolo della vita: Agnolo Acciaioli. Il Capponi e il Manetti, contrarj alla politica di Cosimo verso lo Sforza, e che preferivano la lega con Venezia, furono accortamente mandati a trattare con quella Signoria, perchè vedessero alla prova quanto fondavano male le loro speranze, e perchè se fallissero, perdessero della loro riputazione. E Giannozzo, senza sua colpa preso in sospetto da Cosimo, per questo inclinare verso la libera Repubblica, ne pagò a caro prezzo la pena (1). Ma Bernardo Giugni, stato nella sua gioventù al servizio del Visconti, fu uno dei più adoperati con quel principe per la grazia che godeva in tutta la Corte e presso i Milanesi (2), tanto che nel 1447 trattò da se solo la pace con il Duca di Milano, Alfonso e Venezia.

Nè soltanto dei suoi fidi, ma ancora di altri o che non gli erano punto ligi, o mostravano, per far segno d'opposizione, non voler prendere parte alle cose pubbliche, si servì Cosimo; e importanti Commissioni vediamo date all'ardito

(1) Il racconto minuto delle circostanze nel *Commentario* pag. 66 e seg.

(2) *Vita di Bernardo Giugni* pag. 308. Nella Vita medesima pubb. nell'Archivio Storico è un ricco Sommario di notizie e di documenti delle legazioni da lui sostenute: p. 330.

Pandolfo Pandolfini ([1]) e al padre di lui Giannozzo. Mostrava così che aveva fiducia in loro; sebbene poi non mandasse un sol cittadino, chè l'ambasceria è composta in generale di due cittadini: per circostanze straordinarie e solenni, come nel rendere obbedienza al nuovo pontefice, nelle congratulazioni ad un principe per qualche fausto avvenimento, il numero cresceva fino ad otto ed anche a dieci oratori. Conviene però dirlo, gli odj e i rancori si dimenticavano: e quando questi nobili rappresentavano la Repubblica, non pensavano se fosse in mano di un solo, di Cosimo: tutti operavano con la franchezza leale di un cittadino che propugna la causa del proprio paese. Tutti sentono altamente la dignità del proprio ufficio, e in qualunque circostanza, sia pure nelle questioni di *precedenza* ([2]), sanno sostenere l'onore della propria città. Un disprezzo, un affronto fatto a loro non sopportano; chi non può respingerlo colla forza, è ucciso dal crepacuore ([3]). Lo zelo e la fedeltà

([1]) *Vita* di lui passim — La nota di tutte le ambascerie sostenute da tutti i membri della famiglia Pandolfini sono nel REUMONT, *Op. cit.* pag. 300-2.

([2]) *Commentario di Giannozzo Manetti* pag. 32. *Vita* pag. 449 Essendo ambasciatore a Napoli veduto che nella processione del Corpus Domini i Genovesi erano messi innanzi di luogo, partì. Allora il Re lo mandò a chiamare: rispose, che l'onore della sua città conserverebbe e manderebbero innanzi la propria vita. La disputa fu grandissima, andaronvi parole molto strane tra l'una e l'altra parte. Mess. Giannozzo non si volle mai partire di casa sua, che erano andati que' signori parecchie volte dalla maestà del Re a Mess. Giannozzo; non si partì, se prima sua Maestà non gli mandò a dire avergli dato il luogo che voleva.

([3]) Questo sentimento rimane così vivo anche più tardi, quando la Signoria Medicea è più assoluta — Inserisco quì in nota questo racconto di VESPASIANO, spettante al tempo di Lorenzo — Saputosi a Roma l'esito infelice della Congiura de' Pazzi, e il Cardinale Riario preso, il conte Girolamo nipote di Sisto IV recatosi con più di 300 armati alle case di Donato Acciaiuoli ambasciatore fiorentino (*Vita* pag. 344) lo condusse al Vaticano in mezzo di quelli manigoldi, come un ladro o come un traditore. « Veduta la vilipensione che

loro sono davvero meravigliosi, e a ciascuno il biografo rende questa lode: — ebbe sempre rispetto al bene universale della città, e alla sua proprietà non pensò mai —: ed è lode meritata, sebbene ritornati in città non mancasse di perseguitarli la maldicenza, e, quando con gli onori acquistati s'innalzavano troppo, Cosimo, opprimendoli colle tasse, li costringesse ad esulare. Con tali arti, adoperandoli in proprio vantaggio, egli si manteneva amici i nobili della città, a' quali nel resto della vita era uguale. Il Signore di Firenze non si distingueva infatti da un altro cittadino privato, esciva senza seguito alcuno: a piedi, accompagnato da un servitore si aggirava in mezzo al popolo, salutava tutti, lieto di accogliere e sodisfare alle dimande di ognuno. Il Biografo nostro e gli storici tutti ce lo dipingono come un uomo alla mano, affabile, amico quasi e confidente di tutti: «moltissimi per i casi loro andavano a lui per consiglio»: gli confidavano i segreti più gelosi della famiglia: perfino il marito ricorreva a Cosimo per sapere come dovesse condursi verso la sposa infedele ([1]). Arguto e sottile, «le sue risposte erano condite col sale»: grave e severo nelle cose importanti; chiuso sempre in se stesso, parla pochissimo, riflette molto, osserva tutto. Nulla sfugge al suo sguardo di quanto accade in Firenze, e «i signori erano molto vegghiati quando erano due o tre insieme, ([2])»: conoscè i

gli era stata fatta come uomo pubblico e la poca stima che avevano fatta della città e meno di lui, istando la patria sua come faceva, queste cose l'alterarono assai, di natura ch'elle furono cagione, sendo d'animo generoso, d'ammazzarlo. Era ridutto per lo grande dolore in modo che mai si rallegrava, ma istava di mala voglia quanto era possibile, e sendo di gentilissima complessione si condusse a non poter mangiare nè dormire sendo in tanta ansietà d'animo». Il segreto dolore dell'umiliazione patita lo trasse poco dopo alla morte, che non fu effetto di paura. «Era animoso, continua il Biografo, e non aveva paura di dire il vero e parlare co' principi vivamente dove si aveva a trattare dell'onore della sua città». pag. 338.

([1]) *Vita di Cosimo* p. 261.

([2]) *Vita di P. Pandolfini*. pag. 312.

segreti delle Corti, le cupidigie dei varj principi: da tutti i suoi banchi, da cento vie invisibili gli giungono le notizie politiche e commerciali d'Europa. Resosi così forte, ed impotenti i più grandi cittadini ad offenderlo, preferirono questi accettarlo loro capo piuttosto chè averlo, osteggiandolo, signore assoluto.

Tutti vogliono prender parte all'amministrazione della Repubblica: non pensano, come i nobili di altre città, a godersi la vita e niente più: amano il lavoro, l'affaccendarsi. L'idea somma della nobiltà, quale il Poggio la concepisce nel suo Dialogo *de nobilitate*, ritrae evidentemente la pratica dei nobili fiorentini: materia nobilitatis ex animo, hoc est ex sapientia et virtute excutiendo nobis est; elegantia, opibus, rerum copia, magistratibus insuper atque imperiis parari nobilitatem videmus. Per raggiungere appunto questa idea, cercano saviamente di mantenere entro certi limiti la potenza di Cosimo. Pochi, i quali ritenevano quei fieri spiriti dell'antica libertà, si ritrassero a vita privata. Così Agnolo Pandolfini (1), ritornato Cosimo, la città tutta mutata parendogli un altro mondo e un altro modo di vivere, si levò in tutto dal governo: conoscendo non poter fare quel bene ch'egli aveva fatto per lo tempo passato, determinò attendere alle lettere e al comporre, e si ritrasse in villa a Signa. Pe'Fiorentini però la vita di Villa è soltanto una ricreazione, un gradito sollievo alle cure degli affari (2). Così Vespasiano descrive i passatempi della Villa del Pandolfini; « gli esercizj che si facevano erano di gentiluomini, di andare a uccellare con gli sparvieri e co' cani, e mai non andavano che non fussino quindici ovvero venti cavalli, senza quelli che andavano a piè co' cani; andavano a caccia a'ca-

(1) È noto come parte della nobiltà Romana e quella di Lombardia vivesse in campagna: si veda il Dialogo del Poggio — Avellino — 1657 p. 4. e segg.

(2) *Vita di A. Pandolfini* p. 303-4.

vrioli e lepri e a pescare ». Passatempi e divertimenti non mancavano nemmeno in città: però in Firenze quella gaia vita non è più tanto semplice e schietta, e qual è ritratta così bene dai Cronisti del trecento; una squisita finezza di costumi, un leggiadro splendore si manifesta ora in tutte le forme della vita civile. I nobili ne danno l'esempio, non mostrandosi vaghi delle pompe troppo sforzose, nelle quali apparisce più la profusione delle ricchezze, che non l'eleganza e il buon gusto. Brunellesco innalza a loro spese fabbriche stupende, Donatello scolpisce, dipinge il Ghirlandajo; e in mezzo ad essi gli Umanisti leggono Omero e Platone. Così Firenze, prima ancora che si spengessero gli ultimi raggi della libertà, era madre di figli generosi, che la rendevano riverita e famosa.

CAPITOLO II.

Gli studj in Firenze

Spontaneità onde vi sorgono — La tradizione del Petrarca — Il Marsigli e il Malpighini — Scuole di Nobili — Roberto de' Rossi, e Niccolò Nicoli — Lo Studio Fiorentino — Punti principali della sua storia — Lo studio del Greco — Grande espettazione d'impararlo — La venuta del Crisolora — Importanza della sua scuola — Riforma dello Studio nel 1428 — Avvenimenti che ne procurarono il massimo splendore — Il Concilio per l'unione della Chiesa Greca e Latina — Le lezioni dello Studio — Metodo dell'insegnamento — Amore dello studio — La discussione — Commercio dei libri — Gli amanuensi — Le Biblioteche — Carattere della cultura fiorentina.

Insieme al cambiamento che a poco a poco veniva compiendosi nelle forme del governo in Firenze, pare che un'altro ne avvenisse molto più profondo, nell'indole stessa e nelle attitudini dell'ingegno de' cittadini. Dotati di una fantasia irrequieta e vivace per modo, che fin dall'allegrezza delle pubbliche feste e dei sollazzevoli ritrovi, avevano attinta l'ispirazione ad una poesia schietta e veramente popolare, parrebbe a prima vista che difficilmente avrebbero saputo dedicarsi alle ricerche pazienti, e alle discipline severe dell' erudizione. Ma quegl' ingegni versatili mirabilmente vi si piegarono; e in questo suolo fecondo, in che prima fiorì la letteratura nazionale, doveva più che altrove fiorire l'Umanesimo. La nuova cultura in Firenze, osserva giustamente il Reumont (1), è soltanto una fase di quella vita intellettuale tanto multiforme, le cui splendide manifestazioni ci fanno perdonare i vizj, proprj alle condizioni morali e politiche dell'età. A Firenze

(1) *Gesch. der Stadt. Rom.* Dritt. B., Erste Abtheil., p. 318.

la cultura non sorge come in altre città Italiane, per impulso e incitamento che venga d'altronde, ma per forza e vigoria intima: rampolla da scaturigine che è nel suolo. Non è il solo principe. quello che la protegge, ma la promuove la intera cittadinanza; è movimento generale, affetto comune.

Giustamente si potrà dubitare, se ove non fossero stati a Milano l'ultimo dei Visconti e lo Sforza, a Ferrara gli Estensi, a Mantova i Gonzaga, altri Principi in molte altre città, sarebbero in esse fioriti gli studj dell'antichità classica; ma i Medici altro non fecero se non secondare e favorire l'opera incominciata già e promossa dai fiorentini. Mecenati furono in Firenze tutti i più cospicui cittadini, sicchè nella prima metà del secolo XV potè quì sorgere la grande famiglia dei letterati fiorentini; vera repubblica delle Muse, la quale esercitò efficacia così universale che, secondo il Gregorovius (1), mai in nessun luogo si vide un fatto simile. Questo succedeva in Firenze per un concorso di circostanze faustissime, e sopra tutto, io credo, perchè si seguitavano tradizioni domestiche, le quali han sempre grandissima forza. Sebbene non riuscisse mai ai Fiorentini trattenere nella città loro il Petrarca, e per quanto tentassero ogni via di chiamarvelo, persino restituendogli i beni confiscati al padre, tuttavia sembra che in mezzo ad essi ne dimorasse lo spirito e sempre vi rimanesse, a diffondere quasi un influsso benefico.

Luigi Marsigli sul quale si erano rivolti gli occhi del vecchio Petrarca, quando gli fu presentato ancor gio inetto a Padova, ed ei ne concepì le più belle speranze, continuava l'opera del grande ristoratore dell'antichità. Entrato nell'ordine Agostiniano, in Firenze cominciò quelle dotte riunioni che sono un lontano preludio

(1) *Storia di Roma*, Ed. Ital. Vol. 7, pag. 604.

alle Accademie, sorte più tardi. È questo un fatto da doversi notare attentamente, perchè questo è particolare all'umanesimo in Firenze: l'essere, cioè, iniziato in un Convento; nè l'esempio rimase infruttuoso: e, come noteremo, nei successivi suoi svolgimenti, sempre vi si mantiene e ne fa parte l'elemento religioso. In quelle conversazioni, dove si raccoglievano i cittadini più nobili, narra Leonardo Aretino ([1]) che il Marsigli aveva ognora sulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca ed altri antichi scrittori, e spesso ne recitava le parole per modo, che pareva dire non cose d'altri ma sue proprie. Coluccio Salutati, cancelliere della repubblica, uomo autorevole e culto, amico del Petrarca, uno de' frequentatori più assidui di quella ragunanza, caldamente favoriva anch'esso i nuovi studj Nel 1397 per opera sua veniva chiamato a insegnare il latino in Firenze Giovanni Malpighini di Ravenna, compagno per quindici anni del Petrarca, del quale trascriveva e riordinava l'Epistole e le altre opere latine, educando con questo esercizio la mente, mentre l'animata parola del vecchio maestro infondeva nel petto giovanile l'amore verso gli scrittori di Roma ([2]). Dalla sua scuola erompe, come dal seno del cavallo troiano, per usare l'espressione di Raffaele da Volterra ([3]), una schiera eletta di uomini ragguardevoli, che diffondono, accrescendolo, il sapere; e primi, fra la nobiltà, Roberto de' Rossi e Niccolò Nicoli. Intorno ad essi troviamo ben presto raccolti i giovani delle famiglie più grandi e più ricche della città. Sebbene le

([1]) *Dial. ad Histrum*, in princ.

([2]) Cfr. per maggiori notizie MEHUS, *Trav. Epistolae*, Volume 1, 348-353.

([3]) VOLATERRANUS, *Comment. Urb.* Lib. XXI. Cfr. VOIGT, op. cit. pag. 128. Questo paragone invece che alla Scuola del Malpighini si è da molti applicato a quello del Crisolora; così fa anche il GREGOROVIUS (VII. 648).

parti politiche tenessero fra loro divisi i nobili, tutti sono animati da un medesimo spirito, tutti hanno nella vita privata le tendenze medesime, tutti riunisce l'Umanesimo. Studiano sotto la disciplina di Roberto de' Rossi i giovani delle famiglie Buoninsegni, Tebaldi, degl' Alessandri, degl' Albizi, e Cosimo de' Medici ([1]). Nessuno della nobiltà, come fu accennato qui addietro, si occupa tanto esclusivamente delle pubbliche faccende e degli affari del commercio, che non dedichi qualche tempo agli studj; alcuni fanno di essi lo scopo supremo e principale della vita. Per attendervi maggiormente e senza distrazioni, si tengono affatto lontani dai carichi del governo ([2]), e volentieri si privano ancora delle gioie della famiglia ([3]). Così Roberto de' Rossi « non ebbe donna », per dedicare tutte intiere le sue forze allo studio e all' istruzione dei suoi scolari. Costoro il più del tempo lo passavano in casa sua, e quando usciva fuori il più delle volte erano con lui; spesso nell'anno dava mangiare a questi suoi scolari. Consumata in mezzo a loro la vita, « morendo fece uno gentilissimo testamento, dove avendo più libri di sua mano, ch' era uno bellissimo scrittore, tutti gli divise e lasciolli a' sua scolari ». ([4]).

La stessa premura ebbe per essi Niccolò Nicoli, del Rossi più dotto e molto più singolare. Non contento di conoscere egli i classici e di gustarne le bellezze, ha bisogno d' infondere questo suo sentimento in altri, di veder altri infervorati, com' egli è, per l'antichità: onde, narra Vespasiano, tutti quei giovani fiorentini che conosceva,

([1]) *Vita di Cosimo de' Medici*, pag. 246.
([2]) VESPASIANO, *Vita di Nicolò Nicoli*, p. 475.
([3]) *Vite di Cipriano Rucellai e Nicolò della Luna*, pag. 514.
([4]) Le poche, ma importanti, notizie su questo ricchissimo Fiorentino sono nel principio alla *Vita di Cosimo de' Medici*, p. 246. Si confronti il MEHUS.

gli esortava a darsi allo studio delle lettere, e infiniti vi si dettero per suo incitamento ([1]). Il biografo nostro nella Vita di Piero de' Pazzi ([2]) ci rappresenta la maniera singolarissima, onde il Nicoli si guadagnò l'animo di questo giovane, così al vivo, che il Burckhardt ne ha riprodotto per intiero il racconto ([3]). Ricco, d'aspetto bellissimo, vòlto ai piaceri del mondo, Piero non pensava alle lettere. Un giorno passando dal Palazzo del Podestà, il Niccoli lo chiamò a sè, e saputo chi fosse, gli domandò qual'era il suo esercizio. « Rispose: come fanno i giovani, attendo a darmi buon tempo. Nicolao gli disse: sendo tu figliuolo di chi tu sei e di buono aspetto, egli è una vergogna che tu non ti dia à imparare le lettere latine, che ti sarebbero uno grande ornamento, e se tu non le impari, tu non sarai stimato nulla: passato il fiore della tua gioventù, ti troverai senza virtù ignuna ». L'amorevole riprensione potè molto sull'animo del giovane, che « gustato e conosciuto il vero », prese in casa per consiglio del Nicoli, il Pontano: e lasciate « infinite lascivie e voluttà », dì e notte non attese ad altro, che alle lettere, e si acquistò grandissimo onore e riputazione.

Al pari del palazzo di Roberto de' Rossi, la casa del Nicoli ci viene rappresentata come una scuola, una accademia: tutto vi spira classicismo e antichità. « Chi gli voleva gratificare, gli mandava o statue di marmo, o vasi fatti dagli antichi, sculture, epitafi di marmo, pitture di mano di singulari maestri, e molte cose di musaico in tavolette ([4]) ». Queste erano le suppellettili delle sue stanze, dove si raccoglieva il fiore della gioventù fiorentina: « erano sempre piene di uomini singulari e de' primi giovani della

([1]) Vedi la sua *Vita* in Vespasiano, p. 474.
([2]) Pag. 372.
([3]) Vol. 1, pag. 286.
([4]) Vespasiano, p. 480.

città »; vi si trovavano « alle volte dieci ovvero dodici tutti nati di nobilissima stirpe con libri in mano, che leggevano: per alquanto ispazio faceva loro porre giù i libri, e a ognuno domandava quello, che aveva letto. Fatto questo entrava in qualche degno ragionamento in modo, che in casa sua non si perdeva mai tempo ([1]) ».

Mentre così nella vita privata i cittadini contribuivano all' incremento della nuova cultura, anche i principali magistrati della Repubblica nulla trascuravano, quant' era in loro, di ciò che potesse maggiormente promuoverla e allargarla. Fino dal 1321 era sorta in Firenze la prima idea di un pubblico Studio, dove s'impartisse l'insegnamento medesimo delle Università; a quest'anno almeno rimonta la prima Provvisione citata dal Prezziner, lo storico dello Studio fiorentino. Essa però solo molti anni dopo ebbe effetto, e fino al 1448 non troviamo aperto lo Studio. « Rallentata la mortalità, narra Matteo Villani in principio della sua Cronaca ([2]), i cittadini che avevano a governare il Comune, volendo attrar gente alla città nostra e dilatarla in fama e in onore . . . . . il Comune provvide e mise in opera che in Firenze fosse generale Studio di catuna scienza, e in legge Canonica e Civile, e di teologia ». Si ottennero tosto privilegj e facoltà di dottorare dal Papa Clemente VI (1349); più tardi (1364) dall' Imperatore Carlo IV: si fece di tutto per promuovere lo Studio, e nell'intento di ottenere buon numero di scolari, si proibì che i cittadini mandasero altrove i loro figli ([3]).

Con tutto ciò allora non ebbe l'istituzione vita così rigogliosa, come nel secolo seguente: gli studj varie volte furono interrotti, nè il nome di qualche illustre canonista valse a fargli acquistare rinomanza tale, da rivaleggiare con quella

([1]) VESPASIANO Pag. 477.
([2]) *Cron.* I, 7.
([3]) Il Decreto si trova nel PREZZINER, pag. 7.

dell'Università dell'emula Pisa, già da dieci anni ingrandita ([1]), e che destava l'invidia de' Fiorentini. È inutile per noi tener dietro a tali vicende dello Studio; solo ci importa grandemente rilevare, come ben presto vi si manifestò il carattere che in modo più particolare assume e lo rende famoso nel periodo che noi studiamo; un carattere, cioè, letterario e filologico. Giovanni Boccaccio nel 1351 veniva mandato al Petrarca, apportatore di un invito gentile e pieno di lodi, col quale i Signori lo chiamavano a insegnare a Firenze: « avendo determinato che in seguito fiorissero e si coltivassero tra loro le Arti, e vi fossero studj d'ogni maniera, affinchè la Repubblica, come già Roma, sollevata sopra le altre città di Italia, crescesse sempre più lieta e più illustre ([2]) ». Le calde premure, e forse le preghiere dell' illustre ambasciatore non valsero a piegare quell' animo libero, sdegnoso d'ogni legame; ma il Boccaccio, fallita la prima speranza, non si ristette, e per opera sua nove anni dopo veniva allo Studio ad insegnare il greco Leonzio Pilato, fondando così la prima cattedra pubblica di questa lingua in Italia, se non forse in tutto l' occidente, come assevera il Tiraboschi ([3]).

Sebbene il Boccaccio non cessi mai di compiacersi e lodarsi di aver procurato la venuta di Leonzio, poco tempo dopo costui partì senza che l'opera sua lasciasse dietro a se conseguenze veramente importanti ([4]). Ma la venuta

([1]) Nel 1338 venne aperto in Pisa uno studio generale o almeno esso venne riformato e ingrandito in tal guisa da potersi dire istituito di nuovo. FABRONI, *Hist Acad. Pis. vol. 1*, p. 46 Cfr. PREZZINER 46.

([2]) L' invito al Petrarca è pubblicato anche nel TIRABOSCHI. Tomo V. C. 3. §. XXV. Ediz. Milano 1823, a pag. 120.

([3]) TIRABOSCHI, Vol. V. ed. citat. p. 373.

([4]) La venuta di Leonzio Pilato è ricordata dagli Umanisti più che altro per un sentimento di riconoscenza verso il Boccaccio che la procurò. Cfr. MANETTI, *Vita Boccacci (Mehus* edidit., Flor. 1747): ut totum hoc quidquid apud nos graecum est, Boccaccio nostro feratur

del Crysolora in Italia segna il principio del vero risorgere delle lettere greche: la sua chiamata in Firenze è uno dei momenti più importanti, non solo per la storia dello Studio, ma anche per tutta la cultura della città. Mandato il Crysolora in Italia dall'Imperatore Emanuele Paleologo a implorare l'aiuto degli stati cristiani contro i Turchi, ogni giorno più minacciosi, si fermò, riusciti inutili i suoi sforzi, a Venezia ad insegnarvi lettere Greche, insieme al suo compagno Demetrio Cidonio. Da Firenze accorrevano tosto ad ascoltare le sue lezioni Roberto de' Rossi e Angelo da Scarperia: il voto del Petrarca e del Boccaccio, quel desiderio generale di conoscere il fonte dell'erudizione dei latini poteva dopo tanto tempo appagarsi. La preghiera, che nei suoi ultimi anni ardentemente innalzava al cielo Coluccio Salutati era, che prima di morire gli fosse concesso conoscere il greco: e quando sperò vicino ormai il momento che il suo voto sarebbe appagato, esultante di gioia scriveva al Cidonio a Venezia: «O me, per dono e per opera tua felice, se pure in questa vita mortale si può essere felici, poichè, quantunque vecchio e in età che voi chiamate decrepita (presbyteros), e domani infatti tocco il mio sessantacinquesimo anno, sono finalmente per conoscere quei principj dai quali quanto ha il Lazio di dottrina e di erudizione si ritiene che scaturisse »[1]. Troppo presto si era rallegrato; perchè poco dopo il Crysolora e Demetrio lasciarono Venezia, richiamati a Costantinopoli, dove gli seguiva Angiolo da Scarperia. Roberto de' Rossi tornò a Firenze. Ambedue contribuirono grandemente a far venire il Cry-

acceptum. Gli eruditi così scrivono sullo stato delle lettere Greche, prima della venuta del Crysolora: per septingentos circiter annos iamdudum ex Italia abiisse, conticuisse ec. Cfr. MEHUS. *Trav. Epist.* Vol. 1, p. CCCLX.

Sul vanto che si dava il BOCCACCIO (*Geneal Deor.* Lib. XV. cap. VI.) cfr. TIRABOSCHI Tom. V. P. I.ª p. 162. P. II.ª p. 691-2.

[1] MEHUS. *Trav. Epist.* Vol. 1.º p. CCCLVI.

solora allo Studio, l'uno confortandolo d'appresso, l'altra con le sue parole d'ammirazione e di lode, forse maggiori di quello che meritasse, accendendo sempre più gli animi: tantochè, scriveva il Salutati [1] ad Angiolo, non essere più aspettazione d'apprendere il Greco, ma fame. Tutti si adoperarono perchè fosse chiamato allo Studio: Manuello Crysolora, dice Vespasiano [2] « non veniva mai a Firenze se non fusse stato Niccolao (Nicoli) e messer Palla degli Strozzi: Niccolao col confortare e adoperare che ci venisse, messer Palla con quello medesimo, e con ispendere buona somma di danari ». Di più mancando i libri, e senza i libri non si poteva fare nulla, lo Strozzi mandò in Grecia « per infiniti volumi » a sue spese [3]. Si unirono a questi Antonio Corbinelli e altri uomini degni che erano in quel tempo [4], e così riuscirono a far venire il Crysolora a Firenze, non a spese pubbliche ma a quelle di privati cittadini [5]. Aperta la sua scuola nel 1396 [6] inutile dire quanti [7] de'più nobili cittadini vi accorressero: lo stesso Coluccio, a costo di muovere il riso, volle balbettare il Greco [8], e sembra certo che frequentasse la scuola. Gli scolari studiavano il giorno con sommo ardore, e la notte nei sogni

[1] Mehus. *Ibid.*, p. CCCLVIII-LIX.

[2] *Vita del Nicoli*, pag. 478.

[3] *Vita di Palla Strozzi*, pag. 272.

[4] *Vita di Frate Ambrogio*, pag. 241.

[5] *Vita del Nicoli*, loc. citato.

[6] Questa data è fissata con validi argomenti dal Mehus, *Trav. Ep.*, Vol. 1, p. CCCLIX.

[7] Vespasiano nella *Vita dello Strozzi* ricorda (pag. 272) i nomi specialmente degli Umanisti che furono scolari del Crysolora: così il Guarini, il Bruni, il Vergerio ec. e il non trovarvisi citato il Poggio è un argomento da aggiungersi a quelli validissimi del Tonelli (traduttore della *Vita* dello Shepherd) per provare ch'ei non fu sotto la disciplina del Crysolora, come scrivono i più degli storici e anche il Gregorovius (Vol. VII. p. 633).

[8] Lettera citata ad Angiolo da Scarperia: ut possim graecus literis balbutire quanto qualique vos chachinno movebo?

agitavano in mente quelle cose che avevano imparato [1]. Egli cominciò un insegnamento non certo scientifico, ma tuttavia ordinato e con un certo metodo. La sua Grammatica, stampata la prima volta in Venezia nel 1486, acquistò moltissimo credito, ed ancora il Reuchlin se ne servì come libro di testo nell'Università di Tubinga. Un compendio, o meglio un rifacimento di essa ne procurò il Guarino [2], e Teodoro Gaza anch'egli vi attinse per la sua Grammatica [3].

Insieme all'insegnamento grammaticale, spiegava e commentava varj autori, per incitare i suoi alunni. Nessuno potrebbe ridire quali sentimenti sorgessero in loro quando per la prima volta, fissando gli occhi stupefatti sulle pergamene dei codici greci, poterono gustare anche una minima parte di quelle divine bellezze, che il Petrarca e lo stesso Boccaccio piuttostochè conosciute, avevano presentite e divinate. Come più tardi i compagni di Colombo, salutarono con un grido di gioia quelle fertili ed amene regioni, delle quali si erano appena fin allora delineati va-

(1) *Commentarium* LEONARDI ARETINI, in MURAT *R. Ital. Scr.* Vol. XIX, pag. 920 ... tantam occasionem literarum graecarum ediscendarum praetermittere scelus quodammodo arbitrarer.... Crysolorae tradidi, tanto discendi ardore, ut quae per diem vigilans percepissimo ea nocte quoque dormiens agitarem.

(2) EMANUELIS CRISOLORÆ *Erothemata linguae Graecae in Compendium redacta a Guarino Veronensi.* (Ferrariae 1509) Libro raro, che non ho potuto vedere.

(3) Questa Grammatica forma il Cod. della Bibl. Nazionale N. 6, Cl. II scritto al principio del sec. XVI. È diviso in 4 parti, Grammatica, Metrorum Synopsis, Nomina numeralia, Verba Anomalia. Che togliesse del Crysolora è detto in fine al Cod: τὰ τῶν γραμματικῶν νεωτέρων τε καὶ παλαιῶν ὀνόματα ἀφ' οἷς (sic) ὁ Τεόδωρος Γαζῆς ἐξήγαγε Διονύσιος ὁ Θρακεὺς, μοσχόπουλος...... μανουὴλ ὁ χρυσολωρᾶ....... καί ἄλλοι ἀφ' ὧν ὁ σοφὸς Θεόδωρος κάλλιστα καὶ ἐλλογιμώτατ[α] τὸ τέταρτον τῆς ἑαυτοῦ γραμματικοῖς [leggi κῆσ] συνέθηκε. ταῦτα ὁ κωνσταντῖνος εἶπεν.

È Cod. scorretto molto. Questo Costantino credo sia il Lascaris: ma nulla di lui è detto nel Cod.

gamente i confini. E se non la conoscenza piena e profonda del greco, cosa impossibile, perchè dopo soli tre anni il Crysolora abbandonava Firenze, lasciò egli vivo in tutti il desiderio e l'ammirazione per le lettere della sua patria infelice. Fu tanto, sono parole di Vespasiano (1), il frutto che seguitò della venuta di Manuello in Italia, che infino al presente se ne colgono i frutti.

Partito il Crysolora, lo Studio decadde; le condizioni politiche richiamarono ad altro il pensiero dei cittadini; e riaperto nel 1412 col Guarino, corse varie vicende, finchè nel 1428, Palla Strozzi, stato quattordici (2) anni avanti degli Ufficiali dello Studio, fu eletto di nuovo a tale ufficio: « affine che lo riformasse, e che in Firenze si facesse uno degnissimmo Studio »

« Ordinò messer Palla de' più degni Studi fussino istati già è lunghissimo tempo a Firenze in ogni facultà, e per la fama di tanti singulari uomini venne a Firenze grandissimo numero di scolari d'ogni parte del mondo (3) ». Allora si aumentarono le provvisioni ai Lettori: si riformarono gli statuti, che servirono di modello per rifare l' Università di Roma: si chiamarono maestri famosi. Ci mancano però i registri di questo tempo per vedere qual sia il vero valore che deve darsi alle parole di Vespasiano, il quale forse magnificò un poco troppo l'opera di un uomo che tanto egli ammirava, e che faceva onore a tutta la città. Ed egli stesso dice, a proposito (4) di Tommaso da Sarzana, poi Niccolò V, che « non avendo

(1) Pag. 272 e 540.

(2) Per opera sua forse fu fatto una provvisione che si trova nel Cod. Magliabb.° Cl. XXV. N.° 286: « Stracto del pagamento delle Gabelle della città di Firenze » scritto sulla fine del XV: « Non si paghi gabella di libri nè d'arnesi di studianti, i quali venissino a studiare per vigore di leggie fatta a dì 4 agosto 1415 ».

(3) Vespasiano *Vita di Palla*, p. 273.

(4) Vespasiano, Pag. 274.

danari da potere seguitare negli studj, sendo morto il padre, venne a Firenze ch' era madre degli studj, e stette in casa dua cittadini in Firenze, dua anni, con buonissimo salario, che l' uno fu messer Rinaldo degli Albizi, l'altro messer Palla di Noferi degli Strozzi. E in dua anni, guadagnò tanto, che si tornò a Bologna a' sua studj, benchè in Firenze non si perdesse mai tempo; chè si leggeva in ogni facultà (1) ». Il che sembra voler dire, che Bologna rimaneva sempre superiore per le facoltà di Filosofia e di Teologia; e la preferenza, che si dava allo Studio Fiorentino, era certamente soltanto per gli studj di Umanità. Il Nicoli avendovi chiamato il Filelfo, la sua scuola levò per tutto grido grandissimo; e « sendo uomo di prestantissimo ingegno, come racconta il nostro biografo (2), ebbe tutti i figliuoli degli uomini dabbene alle sua lezioni: aveva del continuo ducento scolari o più». Fioriva così lo Studio: quando, avvenuto il mutamento di governo nel 1434, prima la protezione Medicea, e la presenza della corte Pontificia, più tardi il trasferimento del Concilio da Ferrara a Firenze, infine i profughi Greci, i quali, caduta Costantinopoli, qui cercarono un rifugio, fecero sì che arrivasse al massimo suo splendore.

Il Concilio tenuto in Firenze (1439) non fu una disputa dogmatica, ma piuttosto una discussione filosofica. Nessuno di quei dotti teologi fece mai richiamo alla purità della fede, alla schiettezza dei sentimenti religiosi: fu dall'una parte e dall'altra un sottilizzare sulle interpretazioni dei passi più difficili dei Padri della Chiesa: nessuno avrebbe

(1) L'ultimo inciso è nella *Vita di Niccolò V*. p. 21.

(2) *Vita del Filelfo* p. 488. Quasi tutti gli storici aumentano del doppio il numero degli scolari: questo perchè il Filelfo stesso l'aveva accresciuto per vanto in una lettera (Epist. I, 41). « I miei scolari sono all'incirca 400 il giorno e forse più ancora, e questi per la più gran parte uomini di alta condizione e dell'ordine Senatorio ».

ceduto il terreno d'un palmo, perchè n' andava dell' onore; e solo dopo lunghe discussioni i teologi bizantini impauriti, scrive il Gregorovius ([1]), non di San Pietro ma di Maometto, abbassarono quelle armi che Fozio e i suoi successori avevano brandito per cinquecento anni, e ridotti a questo punto da disperata necessità, chinarono la testa e confessarono il Papa capo supremo di tutta la Chiesa. Se però quest'avvenimento non fu utile alla religione, giovò moltissimo alle lettere. Tutti gli eruditi, come intendenti di greco, agitavano fra loro quelle controversie che si discutevano nel Concilio: e alle dogmatiche, altra se ne aggiungeva di ben diversa natura e importanza. È noto come Gemisto Pletone, quegli che sosteneva nel Concilio i diritti della Chiesa Greca, cominciò coll'opuscolo *De platonicae atque aristotelicae Philosophiae differentia,* quella lotta che si continuò poi con tanta violenza, e alla quale si legano le origini dell'accademia Platonica del Ficino ([2]).

Questi brevissimi cenni bastino per far pensare quale dovè essere l'incremento successivo dello studio del Greco, e quanto dovè riuscire efficace l'opera dei profughi da Costantinopoli, che non vuolsi come alcuni hanno fatto, nè esagerare nè diminuire.

Le sale dello Studio durante il Concilio e la dimora di Eugenio IV in Firenze, si affollarono dei dotti prelati che allora non scarseggiavano nella Curia. « Era cosa mirabile, narra Vespasiano nella *Vita* di Carlo Marsuppini d'Arez-

([1]) Vol. VII. pag. 80.

([2]) Un lavoro sul Ficino è stato pubblicato da L. GALEOTTI nell'*Arch. storico It.*, an. 1859, N.° 18 e 19. L' incremento dell' Accademia cade nella seconda metà del sec. XV., e per questo non ne ho fatta parola, volendo tenermi strettamente al periodo che descrive Vespasiano. Anche dell'opera dei Greci esuli da Costantinopoli, cioè di Demetrio di Creta, di Demetrio Ateniese conosciuto comunemente sotto il nome di Calcondila, di Andronico Callisto, di Costantino e Giovanni Lascaris ho dovuto tacere, sebbene non sia abbastanza illustrata.

zo [1], a vedere il concorso grande ch' egli aveva nelle sua lezioni, e non solo di quelli della città, ma di più luoghi; e nipoti del pontefice e cardinali. La prima mattina che lesse, egli continua, che vi fu uno numero infinito di dotti, fece grande prova di memoria, perchè non ebbono nè i Greci nè i Latini scrittore ignuno che Messer Carlo non allegasse, e fu tenuta da tutti cosa maravigliosa ». Così il Marsuppini proludeva al suo insegnamento.

Ma quale fu esso in sèguito? Che cosa erano in generale queste « lezioni » dello Studio, ascoltate con tanta attenzione? quale era il metodo che i Lettori seguivano? A questa domanda, che sorge spontanea, non possiamo rispondere che imperfettamente. Pochissimi documenti e imperfetti ci rimangono per giudicarne con precisione. Il Prof. Isidoro del Lungo [2] ha brevemente accennato il metodo che vi si teneva per l'esposizione dei Classici, giovandosi di alcune « Excerpta » di lezioni e di letture di mano del Fonzio; essendo andato perduto un quinterno del Poliziano, trovato fra i suoi libri da chi vi cercò poco dopo la morte di lui, e ne lasciò a noi, in un inventario di cose Medicee, il solo titolo: « *Quaedam recolletta a domino Angelo Politiano in pueritia sua* ».

Appunti siffatti naturalmente non mancavano di prendere tutti gli scolari, quelli almeno che studiavano: e Vespasiano, a proposito del Cardinal Cesarini, dice che aveva « letture di sua mano e ricolette [3] », ricolte sotto i dottori dov' egli udiva, com' è usanza degli scolari diligenti: e se quelle ci fossero rimaste, sebbene mancanti e imperfette, sarebberci utilissime: ma nessuno ebbe cura di conservare

[1] VESPASIANO, pag. 440.

[2] In un articolo pubblicato nella Nuova Antologia. (Vol. X. Fas.° II p. 225): *Uno scolaro dello studio Fiorentino.*

[3] Lezione dei Cod.; e si vede chiaramente che è la stessa forma latina *(recolletta)*, e che il BARTOLI non si appose bene congetturandola erronea, e proponendo una lezione *regolette*.

quegli scritti giovanili, veri esercizj di scuola. Tuttavia da' Commenti delle opere latine dovuti agli Umanisti di questo tempo, si rileva che in generale le « Lezioni » erano un' illustrazione particolareggiata, una analisi grammaticale del testo, che spesso, dice il Del Lungo, andava più a pompa di dottrina che ad utilità.

Non mancavano però i maestri, che avevano a cuore il profitto dei loro giovani. « Il Filelfo [1] in casa faceva fare molte esercitazioni [2] »; e di più, « per esercitare gli scolari e dare loro riputazione, faceva fare a ognuno una orazione volgare e recitavala in Santa Liberata in sul pergamo, in pubblico, e in questo modo dava loro animo. E il simile faceva far loro allo Studio, e fu attissimo a insegnare quanto ignuno sia stato a Firenze, già è lunghissimo tempo ». Lode ugualmente meritata dal Trabisonda, « che faceva fare a' sua scolari molte esercitazioni [3] ».

Nè i giovani andavano allo Studio soltanto per vaghezza di ascoltar lezioni, quasi per uno spasso; non si davano alle lettere solo perchè l'erudizione classica era divenuta per così dire, la cultura del giorno, alla moda; molti anzi vi portavano una serietà di propositi, una costanza di volontà, che fa profonda maraviglia in quei giovani nobilissimi, cui le ricchezze concedevano i divertimenti e gli spassi della vita signorile. Solo dopo una preparazione di studj elementari, nella grammatica latina e nei principj di logica e di filosofia, frequentavano lo Studio, dove apprendevano

(1) Vespasiano, pag. 489.

(2) In una lettera del medesimo al Traversari (Mehus, Vol. II. Lib.° XXIV. Epist.ª XXXX. p. 1016) scritta poco prima di arrivare a Firenze, gli manda quasi il programma delle lezioni, che pare si mostrasse in pubblico allo Studio *(pubblicale per cedulas)*; dice farà quattro lezioni al giorno, e per qualche tempo leggerà *Ciceronis Epistolas cum practica*: dopo questo esercizio, spiegherà le Orazioni.

(3) Vespasiano, pag. 486.

la rettorica e il greco ([1]) e ascoltavano l'esposizione di tutte le opere morali, compresa la Politica, di Aristotile ([2]). Essi però fanno ancora di più: non si contentano di ascoltare semplicemente le pubbliche lezioni: ma tengono maestri in casa, tanto perchè le ripetano loro, quanto per averne un avviamento nei principj, un aiuto nelle difficoltà. Talvolta si uniscono in diversi per farsi a proprie spese dallo stesso maestro del Comune, spiegar nuovamente e sciogliere i dubbj, che hanno sulla lezione avuta allo Studio. Così « Piero e Donato Acciaioli e altri giovani fiorentini entrarono sotto la disciplina di Giovanni Argiropulo, e oltre le lezioni dello Studio si facevano leggere a casa la loica d'Aristotile, e letta la lezione in casa, si disputava della lezione dello studio « dell' Etica e di quella di Loica ([3]) ».

Altri eruditi minori, o meno ambiziosi, si davano a quello che noi chiamiamo insegnamento privato: spiegavano i punti più difficili, e preparavano gli scolari alla lezione pubblica. Tale fu l'ufficio di Zembino, sacerdote Pistojese, « uomo dottissimo ma contento del poco, che insegnava in casa leggere allo Studio e studiare le lezioni ([4]) ». In queste continue occupazioni spendevano tutta la giornata i giovani ricordati più sopra, di casa Acciaiuoli: « ogni dì udivano due lezioni, una Latina e una Greca, e perseverarono in que-

([1]) Anche qui dobbiamo notare che questo vale per la prima metà del sec XV. Nelle lettere del Filelfo e del Traversari sempre gli studenti sono detti: *juvenes*. Più tardi sembra che il Greco entrasse nell' insegnamento elementare: almeno così devesi congetturare dal famoso passo del POLIZIANO nell'*Exp. Hom:* « primae nobilitatis *pueri* ita sincere attico sermone, ita facile expediteque loquuntur, ut non deletae jam Athenae sed in Florentiam urbem immigrasse videantur».

([2]) Cfr. VESPASIANO p. 309-335 e *Com. della Vita di Giannozzo Manetti* in principio. Questo certamente nel periodo che studiamo.

([3]) *Vita di Piero di Neri Acciajuoli*, p. 327. Cfr. *Vita di Pandolfo Pandolfini*, p. 309, « il quale con più giovani di condizione fecie tanto che M. Carlo d'Arezzo lesse loro la Politica d'Aristotele ».

([4]) VESPASIANO, p. 503.

ste assiduo lezioni tra in Firenze o alla villa, anni dodici o più, senza perdere mai un ora di tempo ». Fatica soverchia, che ne indebolì la mal ferma complessione: e fu causa che ambedue quei giovani rarissimi morissero nel fiore degli anni (1).

Assiduità non meno soverchia allo studio minacciò la salute di Giannozzo Manetti (2), amico di Vespasiano; cominciati gli studj a venticinque anni, vi si mise con tanto ardire che « tutto il tempo che aveva, da quello che era necessario, lo metteva negli studj delle lettere, ed erasi ridotto a non dormire più di cinque ore la notte, e mai di tempo ignuno il dì lo trovò nel letto. Stette in questi fervori degli studi anni nove, che mai non uscì di casa, nè passò ignuno de' ponti di là dall'acqua (3) ».

Accanto all'insegnamento della scuola dobbiamo notare, cosa che mai non si trascura, la discussione; la mobilità e l'irrequietezza dell' ingegno de' Fiorentini ve li spingeva: tutti, per desiderio di comparire, fanno le loro prove in questa palestra dell'ingegno. Si disputa nei Circoli de' Conventi, in S. Spirito (4), intorno ad Ambrogio Traversari agli Angioli (5), dinanzi al palazzo del Podestà nelle botteghe de' Cartolaj (6): e sulla sera i dotti a croc-

(1) Vespasiano, p. 331-2.

(2) Per l'assiduità dello studio era diventato così macilente che dubitavano i suoi che non diventasse tisico: *Comm. di Giann. Man.* p. 10.

(3) *Comment.* p. 6-8.

(4) Ogni dì vi (a S.° Spirito) si facevano i circuli pubblici ove si disputava in quelle scienze (logica e teologia), et ogni dì s'appiccavano le conclusioni che s' avevano a disputare l' altro dì: *Comment.* citato pag. 7.

(5) *Vita di Cosimo de' Medici*, pag. 263. Cfr. *Vita di Filippo di Ser Ugolino*, pag. 385.

(6) Messer Lionardo d'Arezzo, Messer Giannozzo Manetti, Messer Poggio, Messer Carlo d'Arezzo, Messer Giovanni Aurispa, Messer Gasparo da Bologna.... e infiniti altri dotti convenivano ogni sera e ogni

chio sulla piazza della Signoria ([1]), discutono le più svariate questioni di filosofia, di morale, d'antichità classica. Spesso si raccolgono in lieta brigata in Firenze e nelle ville circostanti ([2]), dove in mezzo alla gioia de' conviti, veri simposj, conversano della sapienza antica e delle bellezze delle opere dei Greci e dei Latini.

Dopo questi esempj che ci rappresentano così al vivo le condizioni nelle quali il classicismo fu restaurato, e sorse in Firenze l'erudizione, a nessuno sembrerà vanto esagerato, il nome onde Vespasiano chiamava la sua patria: « Madre degli studj ».

Corrispondente ai bisogni della nuova cultura che ogni giorno più si allargava, cominciò allora un vero e proprio commercio di libri, dacchè tale non si può dire quello che si faceva dai *peciarj* ([3]) nel Medio Evo. Si sa come il Petrarca e il Boccaccio fossero costretti il più delle volte a trascrivere i libri di propria mano: e nelle opere loro, soprattutto nell'*Epistole* del primo, s'incontrano continui lamenti sulla scarsezza dei copisti, e più ancora sull'infedeltà delle copie loro, che, piene di errori, vendevano a caro prezzo. Condizioni siffatte non migliorarono tanto presto. Quello che il Petrarca aveva detto a proposito

mattina sul canto del Palazzo (dove erano i Cartolaj) dove disputavano e conferivano di varie cose» *Vita di Niccolò V.* p. 23. Cfr. *Vita di Ser Ugolino,* loc. citato.

([1]) «Giannozzo Manetti cominciò a uscire fuori e venire in piazza dove dal tetto de' Pisani in quel tempo gli uomini dotti si ragunavano, e quivi, e dal palagio del potestà *(bargello)* tra quegli cartolai:» *Comm.* p. 9.

La tradizione si è mantenuta fino al presente: anch'oggi dinanzi al palazzo del Bargello (Museo nazionale) si vedono molte botteghe di libraj.

([2]) Franco Sacchetti «ogni anno due volte invitava alla sua villa dieci ovvero dodici gentiluomini litterati e tenevagli in casa sua dua o tre dì sontuosissimamente» ec: *Vita di Franco,* pag. 483.

([3]) Cfr. *I librai, gli stazionari, i peciari,* di FRANCESCO BONAINI nel *Giornale dell'Arch. Tosc.,* Vol. IV. p. 97.

degli autori latini, che se fossero risorti, facendosi a rileggere i loro libri, ora non gli avrebbero intesi, ora creduti opera altrui e di barbari (1), ripeteva presso a poco de' libri di lui Coluccio Salutati. Appena si può dire a parole, scrive al Nicoli (2), quanta noia mi dia questa corruzione che è penetrata in tutti i libri. Infatti ormai si trova a stento un solo dei libri del Petrarca e del Boccaccio trasoritto con fedeltà, e che non si discosti molto dagli esemplari, poichè non sono copie, ma sembianze di copie. Ed esse, quello che è peggio, spesso dicono il contrario degli esemplari. Perciò solo a fine di trascrivere le opere di Petrarca erasi egli recato a Padova, e di propria mano, « che era bellissimo scrittore (3) », aveva copiato molti libri della biblioteca del poeta.

Oltrechè questo era il mezzo più sicuro pei dotti per essere certi della fedeltà delle copie, alcune volte, attesa la difficoltà che presentavano i caratteri antichi, inintelligibili alla comune degli amanuensi, erano costretti a condurre essi un primo esemplare. Il riuscirvi non era da tutti, e questo lavoro procurava un certo onore agli eruditi. Quando fu trovato a Lodi il codice dell'*Oratore* di Cicerone e portato a Milano, non vi era alcuno che ne sapesse decifrare i caratteri (4). Sono assai importanti a questo proposito due passi di due lettere del Poggio dirette al Nicoli, per vedere come si compiacesse con l'amico, valentissimo in questo esercizio, di aver trascritti e collazionati due antichi Codici. Ho emendato, scrive nella prima, le *Filippiche* di Cicerone con questo antico manoscritto condotto in maniera così puerile e con tanti errori,

(1) Cfr. TIRABOSCHI, *Storia Lett. Ital.* Ediz. cit. Tom. 5. Part. 1., p. 143.

(2) MEHUS, *Opera cit.* Vol. 1.° p. CLXXVIII-XXIX.

(3) VESPASIANO pag. 474.,

(4) TIRABOSCHI, *Op. cit.* Vol. VI. Par. 1. p. 182.

che nelle cose da me copiate non ho dovuto congetturare, ma divinare. Non vi è donnicciuola ignorante e stolta, che non scrivesse più correttamente; ma tu sai che in tali cose ho non poca sagacia ». E nell'altra: « Nessuno, credimi, trascriverà bene Plauto, se non è uomo dottissimo: è in caratteri, come sono molti libri di quelli antichi, che io stimo scritti da femmine, senza distinzione alcuna di lettere: di modo che spesso è d'uopo indovinare (1).

Nella sua gioventù, il Poggio medesimo aveva copiato a prezzo per sovvenire a' suoi bisogni (2), essendo di casa poverissimo: però questa era cosa stimata vituperevole a un dotto; e quando egli vendè a Lionello d'Este l'*Epistole* di S. Girolamo per 100 fiorini d'oro, credendo contuttociò fargli un regalo, il Nicoli stimò esser questo « Signum infirmi et abiecti animi, ac penitus alieni a literis (3). »

Ma il confrontare codici, e fare quello che noi diciamo critica del testo per stabilirne la vera lezione, era degno dell' uomo di lettere, e anche copiare i libri per uso proprio, non per altrui. Forse credevasi disonorevole esercitare quest'ufficio, cui nell'antichità eransi adoperati gli schiavi, e che non richiedeva grande dottrina. Niente altro, invero, si richiedeva in un buon' amanuense, se non fedeltà nelle copie, e una mano di scrittura bella e veloce. I monaci del medio-evo, a' quali il trascrivere serviva di passatempo, per interrompere la cupa malinconia della cella e occupare in qualche maniera i lunghi ozj della giornata, potevano andare a loro agio, nessuno stimolo avendo al far presto; non così l'amanuense del sec. XV, l'opera del quale era attesa con impazienza e ansiosamente desiderata. Veramente meravigliosa è la velocità di alcuni: basti ricordare

(1) SCHEPHERD. In una nota del traduttore Avv. Tonelli. Ediz. Ital. a pag. 101.
(2) VESPASIANO, p. 420.
(3) POGGI, *Ep.* LVI.

la prestezza onde il Poggio, trovato presso Costanza il Quintiliano che prima era frammentario, « non lo potendo avere, si mise a scriverlo di sua mano, e scrisselo in trentadue dì. Iscrissene il dì presso a un quinterno [1] ».

Quelli che sapevano scrivere il greco tenevano il posto d'onore; a loro più propriamente era riservato il nome di « scrittori », e venivano retribuiti molto più degli altri semplici « copisti » e « scrivani [2]. »

I principi e i ricchi signori li toglievano seco, e li mantenevano in casa al proprio servizio; così fecero Niccolò V e il Duca d' Urbino, che ne ebbero grandissimo numero [3]. A Roma, sotto quel Papa, i copisti erano per la massima parte francesi e tedeschi: gente che meglio degl' Italiani si piegava alle penose fatiche di trascrivere materialmente le cose altrui: ragione forse per cui Vespasiano, il Cartolaio fiorentino, ebbe in cattivo conto gli « Ultramontani », i più de' quali, egli dice, sogliono avere poco ingegno [4] e non son volti alle cose difficili [5].

La mercede che ricevevano non era piccola. Ambrogio Traversari era contento di aver trovato un « librajo » (qui vale copista), pronto a recarsi da Leonardo Giustiniano per fargli copia delle Decadi di Titolivio, purchè gli fossero dati 30 ducati d'oro all'anno, oltre a un onesto trattamento [6]. Alcuna volta sembra ricevessero, oltre la

[1] VESPASIANO, *Vita del Poggio* 421, e soggiunge: lo scrisse di sua mano .... che lo vidi .... d'una bellissima lettera.

[2] Cfr. BURCKHARDT, *op. citat.* Vol. I, p. 258.

[3] *Vita di Niccolò V.* p. 38: Condusse moltissimi scrittori; quando infierì la peste a Roma li condusse seco a Fabriano; p. 41: pochi luoghi erano dove la S. Santità non avesse scrittori. E nella *Vita di Federigo d' Urbino,* pag. 95: Del continovo e a Urbino e a Firenze e in altri luoghi ha avuti trenta o quaranta scrittori.

[4] Pag. 222.

[5] Pag. 226.

[6] MEHUS, *Trav. Epistolae,* Vol. II. pag. 320.

mercede, solo una parte del vitto ([1]). Oltre a costoro, pe' quali il copiare i Codici era un vero mestiere, continuarono a trascriverli anche alcuni frati e poveri eruditi, e in Firenze anche cittadini privati bisognosi di guadagno. Così il cronista Boninsegni, narra Vespasiano nella vita di lui ([2]), nobile decaduto, oppresso dalle gravezze, non gli bastando l'entrate, si mise a scrivere Cosmografie di Tolomeo, « e trasse da queste tanto che poteva sopperire a tutti i sua bisogni e vivere mediocremente. »

La spesa non piccola pel mantenimento dei Copisti e il caro del necessario facevano sì che la mercede fosse molto alta, e tale che bisognava esser ricchi per mettere insieme una raccolta di libri. A chi non poteva comprarli, restava ottenerli in prestito: cosa tutt'altro che facile e che costava molte umiliazioni, spesso senza ricompensa, anche ai più famosi: onde il Poggio ne moveva lamento da Roma col Bruni, rimpiangendo la perdita del Salutati, uomo tanto gentile, del quale i libri, non altrimenti che suoi, erano di tutti ([3]). L'unione che era fra i dotti in Firenze, più che altrove, facilitava lo scambio dei libri: e abbiamo già veduto quanto si prestasse il Nicoli per procurarne ai giovani che volevano studiare.

Tuttavia, che si fondasse una pubblica Biblioteca era necessità e desiderio comune. Già Coluccio, trattando della maniera onde riparare al guasto de' Codici, ne aveva

([1]) S. Marco Ricordanze A: Foglio 2, pag. 3: Vilielmo scrittore ec.. monta tutta la spesa della scrittura colla spesa della carne gli davano 3 volte la settimana ec.

([2]) Ediz. cit. p. 136.

([3]) Lett. del Poggio copiate dai mss. Laurenziani dal Magliabechi nei « Mss. della Nazionale del Targioni », Selve Mss., vol. V. p. 1763 e segg: O noster Colucci quam saepe eum desidero, cuius libri non magis sui erant quam doctorum omnium... totiens hoc biennio delus sum in hac re libraria, ut prae stomacho nequeam verba continere. Cogito enim saepe rectius esse carere libris, quam cum tanto fastidio illis potiri.

proposta l' istituzione; si formino, diceva egli, pubbliche Biblioteche nelle quali si raccolgano quanti più libri è possibile, e ne sia data poi la cura ad uomini dottissimi, i quali collazionandoli diligentemente sappiano togliere le discordanze e scelgano quella lezione che a loro sembri migliore ([1]). Il Nicoli fu quegli che compì i voti di tutti; egli, che « da giovane di suo proprio ([2]) » aveva fatto una libreria in Santo Spirito per riporvi i libri che Giovanni Boccaccio aveva lasciato a quel convento, « a fine che fussino comuni a chi n'avesse di bisogno », morendo volle imitarne l' esempio. Negli ultimi giorni della sua vita, abrogato quello del 1430 in favore del Convento degli Angioli, faceva un nuovo testamento (22 Gennaio 1437), e « tutti i suoi libri sacri e gentili, greci e latini o barbari, che da ogni parte con grande industria e studio fino dall' adolescenza aveva raccolto, senza guardare a fatica, senza risparmiare spesa alcuna ([3]),» legò alla Repubblica. Cosimo de' Medici, uno degli esecutori delle ultime volontà dell'amico, cominciò con questi, che, secondo Vespasiano, erano 800 volumi, la Biblioteca di S. Marco. Il privato signore che nell' esilio aveva inalzato, monumento della sua riconoscenza, una Biblioteca a Venezia, molto più doveva fare, essendo ora a capo di una città, che sempre aveva favorito gli studj. Due librerie si chiamarono dal nome della sua famiglia: l'una, quella di S. Marco, l' altra nel suo stesso palazzo ([4]): e quando fu terminata l'abbadia di Fiesole, l' arrichì d'una

([1]) Mehus pag. CCXCI. Cfr. Tiraboschi vol. 5. P. 1. p. 164: sono importanti le parole: qui libros diligentissima collactione revideant et communem varietatum discordiam rectae difinitionis iudicio noverit removere. Sembrano scritte a nostri giorni da un filologo.

([2]) Vespasiano, p. 480.

([3]) Sono le parole del testamento, pag. 1.

([4]) Piccolomini, *Condizioni e Vicende della Libreria Medicea Privata*, Fir. 1875. Cfr. p. 6. nota 1.

Biblioteca, per la quale Vespasiano tolse quarantacinque scrittori e in ventidue mesi finì 200 volumi. Ogni Convento [1] ebbe la sua libreria, che fu curata quanto la Chiesa; anche oggi nelle abbadie, che superbe si levano sui colli fiorentini, ammiriamo, sebbene vuote di libri, le sale che servivano di Biblioteca.

Chiunque ha visitato il Convento di S. Marco non può essere che non abbia sentito stringersi il cuore, entrando in quelle celle così anguste ed oscure, rallegrate solo qualche volta dall'aspetto divino di un Angiolo o di una Maria, dipinti sulle squallide pareti dal Beato Angelico. Ma questa impressione dolorosa svanisce appena si mette piede nella Biblioteca; da quegli archi curvati con tanta maestria, dalle svelte colonne disposte in sì bell'ordine sul marmoreo pavimento, dalle finestre spaziose, dai vetri opachi e colorati spira tale un'aria di placida tranquillità e di pace, che rasserena e invita alla meditazione e allo studio [2]. L'arte manifestasi in ogni dove, e rende più bello co' suoi ornamenti quel recinto consacrato al sapere. Nè solo i testi vogliono essere corretti, má i caratteri dei libri ben formati e nitidi: le linee disposte con simmetria. Adorni di fregi e di miniature elegantissime, ricoperti di pelli variopinte e di velluti, con serrami e borchie d'argento e metallo dorato vengono gelosamente custoditi in armadj (*armari*) di legni pregevoli, con intagli e intarsj de' máestri più famosi. I frati di S. Marco « sotto pena di scomunica »

[1] Cfr. Indice II al Vol. 1.° del MEHUS, *Vita Amb. Trav.*, dov'è un Catalogo delle biblioteche fiorentine.

[2] Riproducendo l'impressione che io provai visitando quel Convento poco tempo fà, ho avuto cura d'assicurarmi che i restauri successivi non abbiamo alterata la forma primitiva della Biblioteca. Terminata una prima fabbrica nel 1444 rovinò per un terremoto, e fu rialzata con nuovo disegno nel 1457 quale oggi rimane.

non possono prestare libri ad alcuno, senza il permesso di Cosimo de' Medici: e se fosse ottenuto, era necessaria una forte cauzione. Nè un monaco orientale nè il superstizioso più fanatico potrebbero custodire una reliquia di santo, con religione maggiore di quella con cui il bibliotecario doveva conservare i libri a lui affidati ([1]).

I conventi e le sale dei palazzi signorili non erano in Firenze i soli ricetti, dove si accoglieva la cultura e la erudizione. Chi è pratico delle biblioteche di quella città avrà veduto molti Codici, appartenenti alla prima metà del 400, composti di quinternetti di povera carta, di varia misura, scritti da mani non molto esperte, ma con amore e diligenza. Setajoli, fornai, beccai, artigiani d'ogni maniera ne furono gli amanuensi. In alcuni, alla fine, dove per solito s'incontra l'indicazione del tempo in cui il Codice fu terminato, leggiamo con nostro stupore, che fu scritto « nelle ore di otio », « nelle domeniche », « nelle veglie delle feste del Carnasciale ([2]) ».

È questo indizio non incerto che la cultura si estende da per tutto, che non rimane, come altrove, ristretta in pochi: quasi esclusiva proprietà di una parte privilegiata dei cittadini. In Firenze solamente, la scienza, come nota il Gregorovius ([3]), non si pose allo stipendio dei tiranni: bensì al servizio della Repubblica e perciò a quello di tutta la nazione italica, della cui vita morale questa città diventa ora la sede.

([1]) Cfr. PICCOLOMINI. *op. cit.* pag. 25-6 nota.

([2]) I Cod. che portano quest'ultima indicazione contengono materie religiose e probabilmente appartengono all'epoca del Savonarola. Indicazione dell'esistenza di questi Cod. l'ho trovata nei Mss. del TARGIONI già ricordati Vol. 3, pag. 97. I Cod., almeno in parte, e specie quelli della Riccardiana, sono composti di quinterni appartenuti a diversi, quindi anche di mano differente.

([3]) Stor. di Roma, vol. VII, pag. 604.

CAPITOLO III.

Gli Umanisti

Ragione di questo Capitolo — Gli Umanisti negli Studj — Ripetitori e loro ufficio — Mezzi onde acquistano potenza — La Curia romana — Condizione in cui vi si trovano — Segretarj e *abbreviatores* del Papa — Importanza che hanno — Vi apprendono la politica — Divengono quindi segretarj dei Principi, e in Firenze Cancellieri e Segretarj della Repubblica — Natura di questa carica — Ambascerie per avvenimenti solenni — Le Orazioni — Giudizio su di esse, e sulle Lettere pubbliche — Stile diplomatico del Salutati e degli altri Umanisti — La gloria — La lode ai Principi — Storie del Bruni e del Poggio — Le Invettive — Superbia degli Umanisti — Sregolatezza della loro vita — Accuse contro di loro — Conclusione.

È stato avvertito con ragione da alcuni storici del Rinascimento come gli Eruditi del secolo XV in qualche modo si rassomiglino, corrano talvolta le vicende medesime, abbiano, insomma, molti punti di contatto fra loro [1]. Quanti e quali questi fossero precisamente, apparisce dallo studio dei ricordi che ci ha lasciato degli «Uomini di lettere» Vespasiano, in modo che ravvicinandoli insieme è possibile da tante Vite separate e particolari esemplare nei suoi tratti più importanti la Vita dell'Umanista.

Che gli Umanisti abbiano dato avviamento del tutto nuovo all'educazione, alla cultura, talvolta alla politica, sono cose ben note e ripetute da molti; ma determinar di ciò il valore preciso con la prova dei fatti, è stato quello che

(1) GEIGER, *op. cit.* in principio.

ho tentato di conseguire, cercando di aver sempre riguardo speciale a Firenze. Vedere donde e come vengano su, per quali vie acquistino valore e nome, come siano adoperati nella Repubblica, quali relazioni abbiano fra loro, e quali infine sieno i loro meriti e demeriti, è lo scopo del presente Capitolo.

Quel che di audace e di avventuroso che nelle forme più svariate ci si mostra nell'età del Rinascimento, apparisce in sommo grado nell'Umanista, non meno quasi che nel Capitano di Ventura. Con costui, egli ha spesso comune l'umiltà dei natali, e la necessità di doversi educare a forza di privazioni e di stenti; l'uno fa le prime sue armi, semplice soldato a servizio di un condottiero famoso; l'altro per mantenersi agli studi lavora, ripete le lezioni, fa scuola ai figli de' Nobili o dei Signori.

Abbiamo veduto che Tommaso da Sarzana, perduto il padre ancor giovane, con quello che aveva guadagnato in un anno, ripetitore « con buonissimo salario » in casa Albizzi e Strozzi, potè mantenersi ancora all' Università di Bologna. Tali fortune non toccavano a tutti quei giovani poveri, i quali, non avendo compiuti gli studj, per mantenervisi, ripetevano le lezioni ai figli dei ricchi, e alcuna volta non ricevevano in ricompensa se non il solo mantenimento. Giuliano Cesarini, il famoso Cardinale eruditissimo in greco e latino, figlio d'un pover uomo, mandato in Perugia « fu ripetitore in casa i Buontempi ». Ogni tanto dedicando versi a Bindaccio, luogotenente dello Sforza in quella città, guadagnava qualche ducato: ma appena gli bastavano per sopperire a' suoi bisogni. « La notte gli mancava il lume, e non ne poteva avere tanto che potesse istudiare: che la sera quando si levavano da tavola i candelieri dov'egli istava, ragunava certo sego che v'avanzava, e' peruoli di candele, e con quelli sopperiva la notte a studiare..... I libri aveva accattati non ne potendo

comperare » [1]. Una delle più gravi e più comuni difficoltà per quei giovani era, infatti, l' acquisto de' libri; contenti se avendoli in presto da qualche persona gentile, potevano farne copia di propria mano.

Passate queste dure prove, compiuti gli studj con onore, ancora giovani acquistavano buon nome e crescevano d' importanza: molte vie stavano aperte davanti a loro. L'educazione dei figli dei Principi, e in Firenze più che altrove [2], dei nobili, assai per tempo venne in mano degli Umanisti, essendo la conoscenza delle lettere greche e latine parte essenziale, di quella come più tardi Enea Piccolomini scriveva nel suo libro *De liberorum educatione*, col quale cercò estendere anco fuori d' Italia questo convincimento [3].

Qual fosse l'insegnamento che impartivano, può ricavarsi da quanto è stato detto nel Capitolo precedente; alcuni però oltre all'educazione della mente, guardavano particolarmente a quella del cuore e dell'animo dei loro alunni. Taluni Umanisti sono veri *Precettori* nel senso moderno. Le scuole di Vittorino da Feltre e quella del Guarino sono vere scuole di morale e di buon costume; il maestro è un modello di virtù, che gli alunni hanno di continuo sotto gli occhi, e Vittorino intendeva ancora che essi adempissero alle pratiche religiose [4]. Non sappiamo se il Guarino facesse altrettanto: certo attendeva con ogni pre-

[1] VESPASIANO, pag. 126.

[2] Lasciando gli esempj meno importanti, da Vespasiano si rileva che Poggio « istette per repetitore » quando il padre lo mandò a studiare a Firenze (p. 420); Lionardo d'Arezzo giovanetto « venne a Firenze a studiare e istette per repetitore » (p. 427); il Guarino « fu in Casa Corbinelli con buona provvisione (p. 495); il Pontano fu in casa Pazzi (p. 373).

[3] Cfr. BURKHARDT, Vol. 1.° p. 284.

[4] *Vita di Vittorino*, pag. 492: « Confessavasi lui spesso, e voleva che tutti i sua scolari si confessassino ogni mese da' religiosi d'Osservanza ».

mura a formare l'animo dei giovani; l'opera sua più bella, scrive il Carducci (1), più gentile, più geniale, fu il Marchese Lionello.

Esempj questi che dobbiamo citare come unici; chè probabilmente pochi o nessuno degli altri Umanisti (2) si dedicarono così amorevolmente e di proposito all' educazione dei loro allievi. Ma che avessero il dovere di prender cura diretta della morale e della religione, non m' è riuscito a trovare, e nulla di sicuro può ricavarsi in questo proposito da quanto ci dice Vespasiano.

Forse si occupavano di preferenza dell'istruzione della mente, trascurando la parte morale; non però del tutto: chè la lettura delle opere morali più importanti di Aristotile fu sempre parte del loro insegnamento, e talvolta quella degli scritti di alcuno de' padri della Chiesa Greca; di guisa che, anche se ne studiavano principalmente la lingua e lo stile, non poteva essere a meno che non guardassero ancora alla sostanza. Ma più assai di questa « lettura ». il convivere insieme e il bisogno di assistenza

(1) *Studii sulle poesie latine di Lodovico Ariosto*, p. 29. A proposito della scuola del Guarino dice nella *Vita* di lui il nostro Biografo (p. 496): « Dalle estreme parti del mondo erano mandati iscolari a Ferrara a imparare sotto la disciplina di Guerino non solo le lettere ma i costumi, chè era costumatissimo e osservantissimo dell'onestà ».

(2) Dopo aver lodato Vittorino (pag. 495) soggiunge il nostro: «Così vorrebbono essere fatti i precettori che non solo insegnassino la lingua latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra tutte l' altre cose della presente vita ». Di poi nel libro delle *Lodi delle donne* raccomanda a tutte le madri, anche ricche, di avere esse a cuore la morale non solo delle figlie ma de' figliuoli: che ne osservino la condotta, infondano loro buoni sentimenti, e fra le altre pratiche vuole che ai figli maschi « facciano che egli dicano ogni dì l'ufficio di nostra Donna o almeno i salmi penitenziali (Mss. Ricc. 2293) ». Ho messo questo in nota, perchè scrivendo le *Vite* negli ultimi anni della sua vita e così il Libro *delle Lodi delle donne*, tali parole di Vespasiano si possono riferire agli Umanisti della seconda metà del secolo XV. in che molte cose sono diverse da quello che furono nella prima.

continua del maestro allo studio, dovevano avere una viva efficacia sull'animo del giovane, e contribuire a stringerli insieme con forti vincoli d'amicizia e d'affetto. I maestri conoscevano l'indole e le tendenze dei loro alunni, nei quali più che altro curavano d' infondere l'amore e la venerazione dell' antico; e quando gli alunni cresciuti, divengono potenti, si servono de' maestri in proprio vantaggio, ne fanno i proprj consiglieri; e se ci sia bisogno di blandire a basse passioni, se li fanno compagni nei vizj. Gli umanisti ebbero così un mezzo di penetrare nelle Corti, acquistarsi amicizie, procacciarsi favori e protezioni. Pochi furono quelli, che non ne profittarono per salire maggiormente, contenti di passare la vita in mezzo ai loro discepoli. Accorti ed astuti non si lasciavano sfuggire l'occasione; mentre insegnavano, cercavano di cattivarsi l'animo dei figli dei Principi o Signori a loro affidati. Così, i più di loro, che all' energia congiungono la irrequietezza dello spirito, in tempi ne'quali si faceva massimo conto del merito personale, si avanzano arditi e si rendono pòtenti coll' ingegno, col coraggio e colla coscienza delle proprie forze.

La Curia offriva ufficj e cariche lucrose, e nella Cancelleria romana richiedevasi più che altrove l'opera dell'erudito che scrivesse con gusto il latino: ogni giorno occorreva spacciare bolle, lettere, privilegj, in che l'eleganza dello stile era giudicata indispensabile e di prima necessità ([1]). Dopochè l' Università, riaperta da Eugenio IV., cominciò a fiorire, colà potevano insegnare come pubblici lettori: Cardinali e prelati, studiosi essi pure dei Classici, avevano bisogno dell'aiuto dell'erudito. Massime in Roma, sull'esempio di Poggio e Lionardo Aretino, tutti gli altri

([1]) Nel grande scisma durato fin sotto Eugenio IV, il VOIGT, (*Viderbelebug* ecc. pag. 270) ha ritrovato la prima ragione che determinò la venuta degli Umanisti nella Curia.

« cercano la ventura » (1), conoscendo la Corte di Roma essere quella « dove gli uomini singulari hanno condizione, e sono rimunerati delle loro fatiche (2) ». *Abbreviatores* delle Lettere pontificie furono esclusivamente gli Umanisti: e fra i nomi dei segretarj di Eugenio IV troviamo quelli del Poggio, di Flavio Biondo, di Maffeo Vegio, dell'Aurispa e del Perotto. — Sotto il successore di lui Niccolò V, Roma diventò come il ritrovo degli Umanisti: molti vi vennero spontanei, altri vi furono chiamati (3) da quel Pontefice, che ad essi profondeva l'oro a piene mani. Fu volta, narra Vespasiano, che il Banco di Cosimo de' Medici, depositario di Nicolò V. nel Giubileo, ebbe nelle mani più di cento migliaia di fiorini (4): e tutti gli spese il Papa o in fabbriche o in libri. Al Filelfo, che passava per Roma nell'andare a Napoli, avendolo fatto chiamare a se per vederlo, Niccolò « pigliò uno legato di cinquecento ducati, e sì gli disse: Messer Francesco, questi danari vi voglio io dare, perchè vi possiate fare le spese per la strada » (5). Al medesimo aveva promesso diecimila monete d'oro ed altro premio in ricompensa, se avesse tradotto l'Iliade. E queste erano piccole spese per quel Papa, il quale concepiva l'idea di rifabbricare e far rivivere più bella la Roma dei grandi Imperatori.

La città dove si erano intorno al « Divo Augusto » raccolti i grandi padri della letteratura latina, dove si erano compiute tante geste gloriose, quella terra nella quale le rovine dell'anfiteatro, del colosseo, dei templj, le co-

(1) VESPASIANO, pag. 427.
(2) VESPASIANO, pag. 420.
(3) *Vita di Niccolò*, p. 34. « Tutti gli uomini dotti del mondo vanno in Corte di Roma di loro propria volontà: parte mandò Papa Nicola per loro, perchè voleva che istessino in Corte di Roma ».
(4) *Vita di Niccolò*, pag. 34.
(5) *Vita del Filelfo*, p. 490.

lonne, i busti delle statue mutilate, le iscrizioni, tutto insomma spirava aura d'antichità, e ancora parlava dei tempi della passata grandezza, doveva esercitare un irresistibile incanto sull'animo ardente di uomini, nutriti delle opere di Virgilio, di Cicerone, di Livio. Tutti sanno con qual sentimento di reverenza e di venerazione ne pronuncino il nome, con quale orgoglio ne calpestino il suolo. Il clima dolce, il lusso, la mollezza della vita dei Cardinali ricchi e potenti, la speranza di acquistarne le grazie e i favori attiravano potentemente gli Umanisti, avidi di guadagni e di gloria. Nè erano prima vicini alla Curia, segretarj o « *abbreviatores* » del Papa; che in mezzo alla finzione di tutti imparavano, se non sapevano ancora, a fingere essi stessi, ed acquistavano quello scaltrimento malizioso, necessario per mantenervisi ed avere fortuna. Se rimaneva ancora nel loro cuore qualche sentimento di onestà e di modestia, presto lo smarrivano, e vi subentrava quindi lo sconforto, poi l'indifferenza e l'incredulità. Al Nicoli che l'accusava d' irreligione e d' odio contro i frati, così rispondeva il Poggio: — Sono stato tante volte ingannato nella buona opinione da me concepita (degli ecclesiastici), che non so più a chi prestar fede, nè cosa credere. Vi sono tanti malvagi, che velano i vizj loro con l'umiltà dello sguardo e la povertà dell'abito, che ogni fiducia è distrutta. Abbiamo in questa Corte troppe occasioni di essere informati delle loro opere di iniquità, che ad altri sono ignote (¹) —.

Più tardi il Poggio compose il *Dialogo* contro gli Ipocriti (²), nel quale inveisce con amari e pungenti sar-

(¹) Lettera che è nello SHEPHERD, *Vita del Poggio*, trad. dell'Avv. Tonelli, Vol. I. p. 165.

(²) Questo dialogo non ho potuto vedere, essendo omesso nell'Edizioni più comuni delle opere poggiane. Per ciò mi rimetto al giudizio che ne dà lo SHEPHRED, il quale ne cita alcuni passi, tali però da darne una idea abbastanza chiara (p. 167). La lettera al Cesarini è a pag. 185.

casmi contro i frati. Arditamente scriveva egli al Cesarini: « Quella vostra gran tonsura rade non solo i capelli ma la coscienza ». E poi: « In ogni luogo vediamo preti, monaci, abati, vescovi e dignitarj di più alto grado, che hanno figliuoli avuti da donne maritate, da vedove e fino da quelle consacrate al servizio di Dio ». Risposta questa al rimprovero fattogli dal Cardinale: « avete figli, e da una druda ». Le « *Facetiae* » del Poggio danno un'idea della conversazione che i Segretarj Pontificj tenevano la sera, quando si raccoglievano insieme nella stanza più segreta della Cancelleria, chiamata da loro delle bugie (*bugiale*). Ragionavano di cose politiche e di argomenti gravissimi, alternando a ciò le storie degli intrighi amorosi di qualche prelato, spesso sconcie e invereconde, mormorando di questo o di quel principe, e talvolta ancora del Papa.

Così la Curia diviene per gli Umanisti scuola di cattivo costume: essa guasta e corrompe maggiormente l' animo loro: ma d' altro lato per la vita materiale, per la brama che hanno di arricchirsi ed acquistare buon nome, ne ricavano grande vantaggio. Due erano gli ufficj che potevano esercitare gli Umanisti: o direttamente intendere agli affari, o comporre le scritture più importanti, Brevi, Privilegi, Editti pontificj, che si mandavano a' principi, a' vescovi e alle altre autorità della Chiesa (1). Questo secondo ufficio era quello che preferivano. Che le loro scritture fossero composte elegantemente, e in buon latino era l' obbligo che principalmente avevano gli Umanisti segretarj nella Curia: poco o nulla poi si curavano della religione e delle dottrine della fede; esercitavano il loro stile nelle scritture della Chiesa come in quelle di un principe o di una repubblica qualsiasi. Tuttavia del loro ufficio

(1) Per queste e per più ampie notizie, cfr. VOIGT., *Wiederbel. der cl. Alt.*, p. 271.

avevano un alto concetto: volevano avere il primato sugli altri, e per questo entravano in lotta cogli Avvocati concistoriali, e se questi non volevan cedere, ricorrevano al tribunale del Papa [1].

E realmente, prima sotto Eugenio IV e più ancora sotto Niccolò V., furono potentissimi. Sul principio del *Dialogo* del Poggio *De Infelicitate Principum*, ai lamenti che muove l'autore Segretario del Papa per la vita disagiata, che era costretto a condurre dovendo seguitare la Corte Romana dovunque andasse, risponde Carlo Aretino, essere all'incontro quella condizione, della quale si doleva, dagli altri universalmente invidiata. Era, infatti, generale opinione che i principali familiari dei Pontefici, all'autorità dei quali non solo obbedivano gran numero di sudditi, ma si piegavano ossequiosi gli stessi Principi, con un cenno o con una parola del padrone venissero a conseguire tuttociò che può contribuire alla felicità della vita [2]. Nel loro ufficio hanno campo di imparare la pratica e il maneggio degli affari, non solo risguardanti le cose eclesiastiche ma

[1] È molto importante una lettera del BRUNI a un Papa. Il nome ne manca nel Cod., ma è stato supplito con Martino V. dal BONAMICI che l'ha pubblicato nel suo op. *De clar. pontific. Ep. scriptoribus*, Lucae, MDCCLXXXIV. p. 110. Difende il diritto di primato dei Segretarj del Pontifice: « Habet enim, quod *sine arrogantia* dictum velim, officium hoc excellentissimos quosdam viros et scientia et eloquentia et doctrina praestantes, de quibus etiam gloriari Sedes romana possit, qui non recusabunt in comparationem illorum (Advocat. Concist.) devenire... Et quis noc videt Secretarii nomen penetralem quandam cognitionem rerum Pontificis dicere, maximeque conjiunctam et coherentem designare personam? Advocati autem nomen longinquum, hominem alienumque significat. Quod si Decretales, Epistolas, et Rescripta Pontificum, Advocati allegent et quod in illis cognoscendis interpetrandisque vertetur, ideo se praeferendos putent, meminerint, quaeso, Decretales illas atque Rescripta Secretariorum esse atque composita ». Ho fatta questa lunga citazione, perchè da questo passo si rileva quali fossero gli ufficj del Segretario del Papa.

[2] Cfr. SHEPERD, op. cit. pag. 63, al quale ho ricorso non potendo trovare l'opuscolo del Poggio.

le politiche ancora; la Corte di Roma è uguale in questo a quella di qualunque principe: il Papa stringe leghe e controleghe; muove guerra, unito ora all'uno ora all'altro de' potentati Italiani o stranieri. Gl' interessi religiosi, che legavano i varj Principi alla Chiesa Romana, facevano sì che si mantenessero numerose relazioni con Roma, dove per mille vie, giovandosi ancora della religione stessa, si conoscevano i segreti delle Corti. Vicini agli ambasciatori, che gli Stati mantenevano a Roma, stretti spesso in amicizia con loro, gli Umanisti Segretarj divenivano astuti e accorti politici.

Irrequieti e sempre scontenti ([1]), desiderosi di mutare, aspirano a procurarsi un posto più alto e migliore: escono allora dalla Curia, e gli troviamo alle Corte dei Principi e dei tirannelli Italiani, loro confidenti e Segretarj.

In Firenze un Umanista è il Cancelliere della Repubblica: Coluccio Salutati è primo di quella serie d'illustri segretarj che finisce col Giannotti. A Firenze, nel periodo di tempo che studiamo, si seguono l' un dopo l' altro Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, il Poggio, Benedetto Accolti ([2]). Ma il Salutati, prima che ottenesse nel 1375 questa carica, era stato segretario di Urbano V e di Gregorio XI: e Segretarj di papi furono tutti gli altri, prima che della Repubblica ([3]).

([1]) Oltre a quello che si è accennato del Poggio sul principio del suo Dialogo, *De Infel. Principum* si vedano le sue lettere, delle quali alcuni passi che si riferiscono al proposito sono citate nello SHEPHERD.

([2]) Credo opportuno ricordare le date. Coluccio Salutati n. 1330 m. 1406. Leonardo Aretino n. 1369 m. 1444. Carlo Marsuppini n. 1399 m. 1453. Poggio Bracciolini n. 1380 m. 1450, Benedetto Accolti n. 1415 m. 1466.

([3]) Sebbene il Marsuppini non sia ricordato nel catalogo del BONAMICI, op. cit. *De Cl. Ep. Pont. Scrip.*, che fosse Segretario Pontificio si rileva dalla *Vita* di lui scritta da VESPASIANO (p. 444, in appendice alla quale il Bartoli ha pubblicato 2 Brevi di Niccolò V che ne confermano la testimonianza.

Innanzi a Coluccio, scrive il Voigt, [1] l'uomo di Chiesa era stato anche l'agente e l'amministratore dello stato (*praktische Staatsvervvalter*) e nel maneggio degli affari aveva portato la dottrina eclesiastica, la quale primeggiava su quella del laico; dal Salutati in poi questa carica fu sostenuta dai dotti e dagli Umanisti. Egli nobilitò con la cultura e l'amore di patria quest' ufficio, che, allor quando egli l'assunse, era proprio del notaio e di chi sapeva le regole della Cancelleria: da servitore de' Priori arrivò al grado di uomo di Stato autorevole; e da questo momento il titolo di Cancelliere acquistò un significato nuovo, e affatto differente.

Carico di tale ufficio però sembra altro non fosse, salvo lo scrivere le risposte della Signoria agli altri Stati, le *Commisioni* che si davano agli ambasciatori, i trattati di pace, e tutti i pubblici atti. Le modificazioni che avvennero più tardi nelle incombenze del Cancelliere della Repubblica non spettano punto alla prima metà del secolo XV, nè molte notizie ne troviamo.

« L'ordine degli Uffiej della Repubblica di Firenze [2] », che si trova nell'ultimo libro delle Storie di Goro Dati, e che è il documento più importante per conoscere con precisione il congegno complicato dell' ordinamento del governo fiorentino, nota a questo proposito: « I Signori hanno uno Cancelliere che sempre ne sta fermo in Palagio, *i quali* (cioè i Cancellieri) hanno a scrivere tutte le lettere e pìstole che si mandano a' principi del mondo e a qualunque persona per parte del Comune, i quali sono sempre poeti e di grande scienza ». Il sapere il latino era necessario non tanto per scrivere, quanto per rendere a voce le risposte, se per caso il Gonfaloniere non conosceva quella

[1] *Op. cit.* pag. 119.
[2] È pubblicato in Appendice al 1.° Volume della *Storia Fiorentina* del CAPPONI.

lingua, del resto comune e quasi indispensabile in siffatto ufficio ([1]). Tali risposte scritte però, non altrimenti che a Roma e nelle altre corti, sono l'opera maggiore, l'occupazione principale del Cancelliere; esse nel loro genere devono essere lavori letterarj, e si guarderebbero bene dal mandarle, se il latino non fosse schiettamente classico, lo stile sostenuto e dignitoso. Spesso occorre anche di più: bisogna difendere cause storte ed ingiuste, travisare il senso di un trattato, o rispondere in maniera che una scaltra collocazione di parole dia appiglio a sensi varj e diversi. Altra ragione questa per la quale, oltre all'essere universalmente nota e tradizionale in quest'uso, si adoperava di preferenza la lingua latina. A conferma di ciò si trova un passo assai importante in una risposta de' Dieci di Balìa a una de' Senesi, scritta da Giannozzo Manetti ([2]). « E perchè noi crediamo che sia utilissimo e a Voi e a noi di narrar bene e apertamente senza simulazione o dissimulazione, qual sia la vera intenzione e il puro e sincero proposito di ciascuno di noi, abbiamo diliberato di farvi questa risposta piuttosto in volgare, che in latino ». Ma in generale, nella politica esterna si adoperava il latino: laddove in volgare ed anche nei varj dialetti si scrivevano le corrispondenze e le relazioni degli ambasciatori al loro governo.

([1]) Si rileva ciò da quello che racconta VESPASIANO nella *Vita di Ser Filippo di Ser Ugolino*, pag. 385. « Trovandosi Gonfaloniere uno dei Vecchiti che non sapeva lettere nè lui nè ignuno de' compagni, avendo l'Arcivescovo (Ambasciatore dell'Imperatore) esposta la sua ambasciata latina e avendogli fatto rispondere al cancelliere, e dato il dì ch'egli avesse a venire per risposta, e non vi sendo il Cancelliere, non se gli poteva rispondere. Al Gonfaloniere pareva essere impacciato. Dolendosi che quella Signoria avesse quella vergogna, disse Ser Filippo che avrebbe pagato bene assai a aver saputo il Gonfaloniere, tanto che solo gli avesse saputo rispondere, e poi l'avesse dimenticato. »

([2]) *Comment.* pag. 169.

Sarebbe precipitato per parte mia un giudizio ([1]) assoluto sull'importanza politica che ebbero gli Umanisti in generale, particolarmente come Segretarj della Repubblica fiorentina; forse fu minore di quella che ebbero come « *Abbreviatores* » nella Corte di Roma; ma con certezza può dirsi, che nessuno di loro come Coluccio Salutati, si levò a sì alto grado d'importanza e di potere nella città. In mano di Cosimo gli Umanisti diventarono strumento alla sua politica: venuti a tale ufficio per opera sua, gli rimasero obbligati, ed egli se ne servì per opporgli all'occorrenza ai Nobili: i quali, per essere il merito degli Umanisti riconosciuto e rispettato, non si lamentavano vedendoseli preferire.

Anche allora però il Cancelliere intese a qualche cosa di più, che non soltanto al comporre Lettere e scritture pubbliche; e chi lo immaginasse intento di continuo ad arrotondare i periodi, e a ricercar frasi e modi di dire latini, errerebbe di gran lunga. Nell'uso degli affari, in mezzo al conflitto delle passioni e degli interessi, che si agitano nella Curia, nelle Corti e nella Repubblica, uomini come sono d'ingegno acuto e riflessivo, acquistano gli Umanisti un modo di considerare e vedere le cose giusto e sicuro: gran rettitudine nel giudicare, e quindi senno pratico e destrezza nell'operare. Alcuni di essi sono adoperati negli affari come persone autorevoli. « Conosciuta la prudenza di Lionardo d'Arezzo e l'universale pratica, per essere stato lungo tempo in Corte di Roma, gli dettono lo stato, dove fu de' Signori e più volte, ed era chiamato in tutte le Pra-

([1]) La materia si trova sparsa quà e là: moltissimo rimane inedito; alcune raccolte mancano in Pisa, nè conosco lavori che studino gli Umanisti come diplomatici. Sarebbe ricerca importante per vedere se hanno avuto molta, e quale, influenza sulle modificazioni che ebbe la forma dei Documenti diplomatici. Quello che dirò in seguito, non sono che pochi cenni su ciò che più importa.

tiche ed era riputato il suo consiglio savissimo e temperato. Fu fatto più volte de' 10 di Balia ne' più ardui e difficili casi che avesse la Repubblica ([1]) ». Il Poggio « fu Priore dell'Arti »; ma vedute le condizioni della città « che le cose andavano per varj pareri e volontà », si ritrasse ancora dall'ufficio di Cancelliere; similmente il Marsuppini prese parte attiva a' consigli e agli affari del Comune ([2]).

Nelle ambascerie che si mandavano per fausti e tristi avvenimenti, e dove si chiedeva un abile oratore, un'Umanista è il prescelto. L'orazione per tali circostanze è un vero avvenimento: le città e i principi fanno a gara per riportare la palma. Firenze però, dove era maggiore il numero dei cittadini a ciò adatti, non adoperò sempre un Umanista, per così dire, di professione, ma molti della nobiltà si acquistarono nome di oratore. Le orazioni del Manetti rimasero lungo tempo famose: la sua arringa a Niccolo V fu un vero trionfo de' Fiorentini; e basti dire che altra volta gli ambasciatori Veneziani ne ripeterono alcune frasi ([3]). L'elogio funebre che lo stesso Niccolò V fece ([4]), essendo ancor

([1]) *Vita di Lionardo d'Arezzo* (pag. 431, e 434) I « casi difficili » furono le condizioni in cui si trovarono i Fiorentini minacciati dal Piccinino prima che ne rimanessero vittoriosi ad Anghiari. Il Bruni fu l'autore del prudènte consiglio di lasciar libero Eugenio IV, mentre i Veneziani consigliavano di trattenerlo a forza, con evidente pericolo de' Fiorentini. Cfr. VESPASIANO, *Vita* medesima.

([2]) Cfr. *Vita* di lui pag. 440. Si riferisce forse a queste occupazioni nelle pubbliche cose quello che dice il Biografo: « S'egli avesse potuto lasciare molte cure superflue ch'egli aveva prese, e datosi in tutto alle lettere, avrebbe fatto grandissimo frutto ».

([3]) Si veda la bellisisma descrizione di Vespasiano nel *Commentario della Vita di Giannozzo* (pag. 39) troppo lunga per essere qui riportata. L'oratore « aveva un capo bianco che pareva uno Demostene ». « I Cardinali mandarono a Vinegia la copia della sua Orazione, e veddesi poi in quella de' Veneziani avervi messo alle volte parecchi versi di quella di Messer Giannozzo (pag. 41) ».

([4]) VESPASIANO, pag. 32.

cardinale, di Eugenio, dice Vespasiano, mosse a farlo eleggere successore; la propria difesa, che ad Eugenio recitò il Piccolomini, ne disarmò l' ira per quanto aveva detto e scritto contro di lui nel Concilio di Basilea. Nulla, infatti, dice un Cronista contemporaneo, superava l'impeto della sua parola: e il Burckardt (1) afferma che questa fu certo la causa principale per cui moltissimi lo reputarono degno del papato, ancora prima che fosse eletto. Considerando tali fatti, non si può dare un giudizio generale su tutte le orazioni degli Umanisti: alcune ci appariscono veramente eloquenti ed ispirate da un sentimento sincero: ma altre non sono che esercizj di stile, nelle quali si cerca di fare un grande sfoggio di erudizione, come nei discorsi accademici e nelle « Prolusioni agli Studj », empiendole di argomenti ricercati e sottili, piuttostochè veri e persuadenti (2). Parlando dell'eloquenza, quale si manifesta in questi discorsi, mi sembra conveniente discorrere a questo punto delle Lettere pubbliche degli Umanisti, delle quali vuolsi portare consimile giudicio. Alcune di queste sono arringhe vere e proprie: il tuono è oratorio, e talvolta vi troviamo mantenute le regole intorno all'esordio, la distribuzione delle parti, e la conclusione: altre, invece, semplici e senza inutili ornamenti, sono degne di essere studiate.

In Firenze Coluccio Salutati mentre nobilitava l'ufficio di Segretario della Repubblica, inaugurava una maniera nuova di stile diplomatico. Le sue Epistole, divennero modello di questo genere presso molte Corti italiane: gli Umanisti in Firenze e altrove ne seguitarono l'esempio. Se è vero, come a me sembrerebbe, il giudizio del Voigt (3), fu di una efficacia incalcolabile per la letteratura e per la politica, che alla vanagloria de' letterati si dischiudesse un

(1) Vol. 1, pag. 371, dov'è il passo del Cronista
(2) Tali sono le Orazioni del Poggio.
(3) Cfr. Voigt, *opera citata*, p. 123.

campo di operosità nelle faccende dello Stato. L'arte della eloquenza è però sempre ancora quella dell'inganno: di ciò il Salutati era convinto. « Che cosa v'è, diceva egli, di più efficace per ingannare altrui di una favella soave, ben composta e adornata? Che cosa è più gradito e piacevole di una loquela conveniente al soggetto e limata? Che cosa rapisce, commuove, convince l'animo umano più d'una esposizione facile e condotta con arte? ». Con tale intendimento scriveva le sue Lettere, che a Gian Galeazzo Visconti, secondo un proverbio comune, facevano più paura di mille cavalieri fiorentini (1): tutti ne ammiravano « la dignità dell'eloquenza, le gravi sentenze, lo stile maestoso ».

Queste sono pure le qualità principali dei migliori documenti diplomatici degli Umanisti, specialmente dei Cancellieri Fiorentini. L'essere al servigio d'una Repubblica fa sì che possano ostentare, se pure non li provano veramente, sentimenti di libertà e di grandezza; adoprano essi l'espressioni fiere e dignitose degli scrittori latini: le loro «Epistole» arieggiano i decreti del Senato e del popolo di Roma (2).

Minacciata la Repubblica, la difendono arditamente contro i principi più potenti; le sfide, le dichiarazioni di guerra, che si lanciano fra loro gli Stati, sono battaglie letterarie per gli Umanisti (3). Ribattono gli argomenti con sottigliezza ed acume: citano sentenze di Livio, di Cicerone: talvolta porta-

(1) Quelli che citano questo detto attribuito al Visconti omettono quasi sempre « Fiorentini ».

(2) Sui nomi d'istituzioni antiche dati a istituzioni politiche contemporanee in uso presso alcuno degli Umanisti, e su quello che possa concludersene, credo inutile ripetere ciò che hanno detto il BURCKHARDT, *opera citata*, Vol. 1.° pag. 337, e il VOIGT, a pag. 407.

(3) È degna di esser letta a conferma dei giudizj dati, tutta la risposta scritta da Carlo Aretino a nome della Signoria alle minaccie di guerra di Alfonso di Napoli, (*Arch. Stor.* IV. 1843, pag. 422 e segg.). Dopo aver tentato di provare che i Fiorentini non avevano rotto la lega, così conclude: « Sin vero Regia sublimitas.... bellum gerere decreverit. sibi

no in tali scritture le dottrine e i criterj dell'erudizione. Quando i Fiorentini cercavano che il Concilio di Basilea si trasferisse nella loro città, e suscitarono con ciò l'invidia degli altri potentati, questi sparsero voci che Firenze non era capace di tanta gente nè sicura da' tumulti per le discordie civili: anzi un pubblico documento uscì in luce che portava il nome del Duca di Milano. Giuntane copia a Firenze, Leonardo Bruni rispondeva ai Padri del Concilio, che non vi prestassero fede, non si potendo ritenere autentico quel documento a cagione dello stile scorretto e trascurato, mentre le lettere del Duca erano scritte con cura ed eleganza ([1]). E certo, se non lo fece in buona fede, fu savio espediente per non venire a spiegazioni con il Visconti ([2]). Alla risposta del Bruni seguirono due Lettere del medesimo, in che per dissipare ogni accusa, fece egli gli elogi di Firenze, lodandone il suolo, il clima, i monumenti: vere orazioni ciceroniane. Una certa ridondanza di stile, che non si addice punto a questa sorte di scritture, è difetto comunissimo: ma la condotta del componimento è fatta con arte, finezza ed accorgimento.

Una elegante epistolografia latina, così come in Firenze, era richiesta presso da tutte le Corti, onde presso tutte è

persuasum esse volumus, nos non minus acres fore ad nostram libertatem tuendam quam ipsa... ad oppugnandam, bonamque spem habemus immortalem Deum, qui suo propitio numine tot regibus et tyrannis nostram libertatem tutatus est, in causa tam justissima, tamque honestissima nostrum populum respecturum ».

([1]) FABRONI *Vita Cosmi* vol. II, pag. 138: « Quarum literarum exemplar ad nos delatum maturiori examine considerantes, tenemus pro certo literas illas nunquam ab illo Domino missas fuisse.... ostendit stylus, figuraque dicendi... cum ille Dominus eleganter et accurate, praesertim in rebus majoribus scribere suas literas consueverit ». ecc.

([2]) È nota l'inimicizia con Firenze per il dispetto che ebbero gli altri Stati quando Firenze fu preferita sede del Concilio: cfr. CAVALCANTI, *Storia Fiorentina* Vol. 2, pag. 25. Non ho trovato che il Duca smentisse pubblicamente l'autenticità di quel documento.

indispensabile un erudito. Accanto ai principi più potenti, come ai piu piccoli tiranni, troviamo anche per ciò uno o più Umanisti. Essi sono l'ornamento della Corte: i Signori che hanno una cultura elevata, conversano con loro d'antichità, si fanno leggere gli scrittori classici greci e latini, non di rado pongono in essi amore ed affezione sincera. Gli Umanisti gli ricambiano con la lode, della quale a tutti sembrano esser padroni, come coloro che soli possono dispensare a loro talento la gloria e l'immortalità. Le opere dell'ingegno sono, infatti, quelle che rimangono eterne: legato ad esse, sopravvive il nome di chi le compose: non così le grandi imprese guerresche, le vittorie, le nobili geste che presto svaniscono e con esse il nome dell'eroe, salvo se Calliope o Clio ne tengano conto. Sommamente felice colui che potè compiere e scriver bene grandi cose: ma a pochi gli Dei concessero tanta grazia.

Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrimabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro;
Paullum sepultae distat inertiae
Celata virtus [1].

aveva cantato Orazio: e il concetto oraziano [2] diventa ora comune. Non v'è dedica di un libro d'umanista, dove l'autore non mostri al suo mecenate che il nome di lui vivrà per sempre segnato con caratteri adamantini in fronte a quelle pagine, e dove non si ripeta qualcuna delle frasi accennate. Vespasiano stesso sul principio del Discorso premesso alle Vite, dice di aver « considerato più volte di quanto lume sieno gli scrittori appresso

[1] Odi. IV. 9, v. 25-30.
[2] È imitazione della Nem. VII, v. 16-25 di PINDARO, ma gli Umanisti citano ORAZIO.

degli antichi e de' moderni, per avere illustrate l'opere degli uomini singulari, e di molti essere perita la fama per non c'essere chi l'abbia mandata a memoria nelle lettere l'opere loro. Possonsi dunque dolere gli uomini, quando ne' tempi loro non sono iscrittori che ne scrivano l'opere». Solo costoro possono provvedere alla rinomanza di un principe o minacciarlo d'oscurità vituperosa: e nel sec. XV. queste minaccie sono frequenti e temute. Niun più ardente desiderio accende quei petti, di quello della gloria: tanta è la dolcezza e l'incanto di questo nome, che infonde coraggio perfino nei tormenti del supplizio. « Coraggio, Girolamo, si penserà lungamente a te: la morte è amara, ma la gloria è eterna »: tali erano le ultime parole dell'Olgiati, quando il carnefice alzava la scure per squarciargli il petto.

Il sentimento dell'onore e della fama è vivo anche nei tiranni più tristi; ed essi perciò a gara cercano guadagnarsi la penna dell'Umanista, il quale promette celebrarne con stile sublime le azioni. La parola armoniosa, la grandezza della eloquenza riveste delle sue forme il soggetto, ne ricopre le mancanze, lo trasforma; e minima cura si ha del vero. Per ordine dei principi, gli Umanisti seguono gli eserciti nelle spedizioni militari per scriverne i commentarj; nelle Corti sono provvisti e stipendiati lautamente, solo perchè ne celebrino le lodi con istorie e poemi [1]. I loro versi desiderano e accettano i Capitani di Ventura, che sorti ad un tratto dal nulla, sembra quasi che al timore di precipitare con la stessa velocità onde si sono inalzati, cerchino in compenso

[1] È conosciuto quanto scrivesse il Filelfo in questo genere. Alfonso di Napoli mandò il Porcellio al campo, perchè scrivesse la guerra fatta nel 1451-2 fra Iacopo Piccinino e Francesco Sforza; di più, dice VESPASIANO (*Vita* di lui pag. 53), « dava ducati 500 a Mr. Bartolommeo Facio che attendeva a comporre la sua storia. Finita che l'ebbe, desiderava avesse 200 o 300 fiorini oltre quelli che aveva per l'ordinario. Gli fece chiedere, e il Re gliene donò 1500 non per pagamento ignuno, perchè, disse, quest'opera vostra non si può pagare per pregio ignuno ».

che almeno rimanga a lungo la memoria della loro potenza. E a tutti senza distinzione, gli Umanisti offrono il loro tributo colle opere dell'ingegno. Firenze pure ebbe il suo, certamente più bello de' panegirici e degli elogi a' principi: cioè le due Storie di Leonardo Aretino e di Poggio Bracciolini. Innalzare alla Repubblica un monumento perenne, « mandarla a memoria delle lettere per farla eterna », fu il loro scopo. Tali furono le parole con cui si difese Lionardo Aretino in pieno Consiglio dalle accuse di un cittadino, ricordando i servigi resi a Firenze. « Non solo l'ho consigliata e fatto quello che s'appartiene a ogni buono cittadino, ma io l'ho onorata ed esaltata, quanto le mia deboli forze hanno potuto, di scrivere le storie sua, e mandarla a memoria delle lettere, per farla eterna, quanto io ho potuto. Chè si vede che Roma per i degni scrittori che ha avuti, e massime Livio, è stata celebrata, e sarà per tutti i secoli. E bene che i gesti de' Fiorentini non si possano assimigliare a quegli de' Romani, mi sono ingegnato, non uscendo dalla verità, lodargli quanto ho potuto [1] » Altrettanto volle fare il Poggio seguitando l'esempio del Bruni [2]. Firenze, se non molto riconoscente verso i due storici, andò superba dell'opera loro. In Vespasiano troviamo espressi questi sentimenti. « In fra gli altri singulari obblighi, egli dice, [3] che ha la città di Firenze a messer Lionardo e a messer Poggio, si è che, dalla Romana Repubblica in fuora non c'è nè Repubblica nè Stato popolare in Italia tanto celebrato, quanto la città di Firenze, avendo avuto dua sì singulari iscrittori che hanno iscritto le storie loro ». Per questo ella è superiore a' Visconti e a Venezia, la quale « avuti tanti uomini dotti,

[1] VESPASIANO, *Vita di L. d'Arezzo,* dove sono le parole citate, pag. 434.

[2] *Vita del Poggio,* p. 424.

[3] VESPASIANO, *Vita del Poggio*, pag. 425.

avendo fatto quello ch'egli hanno per mare e per terra, se le opere sue le fussino iscritte, che non sono, sarebbe in maggior riputazione e fama che ella non è (1) ».

Qualunque sia il giudizio (2) che noi facciamo di queste due Storie, certo è che allora furono molto stimate, e formarono pe' Fiorentini una delle glorie più vantate e gradite. Tuttavia, come ho accennato, le speranze di premio che forse ebbero i due scrittori, rimasero deluse.

Così gli Umanisti profittavano del sentimento della gloria: ne facevano addirittura fonte di guadagno, mentre poi essi medesimi non meno degli altri profondamente lo sentivano. Tutti vogliono essere i primi: e gelosia, invidia, non emulazione, gli stimola e gli sospinge. Superbi (3), insofferenti di soggiacere, sdegnano affatto l'altrui superiorità: nè hanno punto la virtù di riconoscere il merito altrui. Lodano di rado; e per non essere contraccambiati, spesso e volentieri vengono in lotta fra loro e si scagliano le più amare invettive. « L' In-

(1) VESPASIANO. loc. cit.

(2) Il giudizio più favorevole che io conosca sulla Storia del Poggio è quello che ne dà lo SHEPHERD (Vol. II. Cap. XI); il più severo di questa e della Storia del Bruni è del GERVINUS (*Geschich. der. Hist. Flor.* pag. 58). Forse l'uno e l'altro, se pure mi è lecito di giudicare, non furono del tutto imparziali. La lode di « diligentissimi » data loro dal Machiavelli non è piccola cosa, pensando che il Bruni « andò mendicando quello che scrisse (VESPASIANO pag. 3). » Nessuno vorrà negare loro il merito di essere i primi *Storici*, nè che non esercitassero efficacia grandissima sull'indirizzo che prese la forma storica nel secolo successivo. Il GERVINUS stesso riconosce che gli scritti del Poggio e degli altri preparavano un rinascimento (*Wiedergeburt*) della letteratura. Le Storie fiorentine del Bruni e del Poggio con sono che fredde imitazioni, giudica il GREGOROVIUS (VII, 697): senonchè da gran tempo ormai si è capito che senza quella scuola di Classicismo, il Machiavelli e il Guicciardini difficilmente avrebbero potuto comporre le loro opere.

(3) Non cito esempj, sia perchè notissimi e sia perchè se ne trova ampio corredo nel REUMONT, *Gesch. St. Rom.*, Drit. Abth. Drit. Absh. p. 330: *Meinung der Humanisten von sich selbst.*

vectiva » è il « libello famoso » del sec. XV. Le armi che adoprano in quella lizza sono i sarcasmi più virulenti, le osceuità più triviali: lasciano libero il freno alla maldicenza e alla menzogna: non rispettano più gli affetti sacri della famiglia: i genitori vengono ricoperti d'ingiurie infami: si lacera l'onore delle spose e delle figlie giovinette, con vituperj che fanno arrossire, sicchè appena gli Epigrammi di Marziale per questo lato vengono al confronto con le « Invectivae ». Nel leggerle vien fatto di dubitare seriamente col Villemain, ([1]) se le lettere davvero valgano sempre a ingentilire il costume. Vediamo con dolore quegl' ingegni fecondi mettersi con tanto studio a ricercare l'espressioni più acute e pungenti, le frasi più eleganti per dire le più basse turpitudini: e quello che maggiormente ci dispiace, è la compiacenza con la quale lo fanno. Si dilettano della pugna: come atleti entrano nell'agone per far mostra di forza. Il Filelfo ([2]), dice il nostro Biografo « fece molte invettive delle quali si dilettò assai». « Messer Lionardo d'Arezzo uomo tanto grave e degno, non si seppe contenere che non ne scrivesse ([3]) ». Poggio nimicato subito metteva mano alla penna a scrivere invettive, ed era in esse « veementissimo, in modo che non era ignuno che non avesse paura di lui ([4]) ».

([1]) *Cours de Littérature Française* [illegible]: « L'histoire de ces hommes prouverait que les lettres n'adoucissent pas toujours les moeurs ».

([2]) Il pudore ha vietata ogni citazione. Le Invettive del Filelfo sono stampate nell'*Hecatosticon Satyrarum*, stampato alla macchia: libro raro, che è nella Bb.ª dell'Università di Pisa. Molte si conservano inedite, molte ne ho veduto nel Cod. Riccard. 810 *in Poggium*. È notevole il titolo dell'autore *Panormitae impudentissimi et attritae fontis viri* ec. Il che fa supporre o un amanuense fautore del Poggio o uno scrittore del 500, quando già riprovavansi queste scritture.

([3]) Cfr. *Commentario di Giannozzo Manetti* pag. 98, dove è lodato per la sua innata bontà, che mai lacerò persona colle Invettive.

([4]) VESPASIANO, pag. 422.

La penna è l' arma con cui si rendono potenti e temuti. Nessuno osa levare la voce contro di loro, e contro la condotta che menano instabile e leggiera. Sempre irrequieti, cercano sempre nuove avventure, nuovi luoghi e nuove condizione: mutano incessantemente: sono come gli chiama il Voigt « nomadi e vagabondi ».

Veri Capitani di Ventura delle lettere, sono ora al servizio di questo ora di quell' altro principe, nè importa siano questi nemici fra loro: e insieme ad essi devono talvolta correre i medesimi pericoli ([1]), trovarsi in condizioni paurose. Ricchi quando sorride loro la fortuna, tostochè vengano in disgrazia del protettore o del mecenate, si trovano privi di tutto. Non si avviliscono però, hanno fiducia in loro stessi: sperano bensì in qualche Signore, ma non confidano in altro che nelle proprie forze.

Amano la fatica, e come gli uomini del Rinascimento in generale, mostrano tutti natura in sommo grado laboriosa e instancabile. L'operosità degli Umanisti fa veramente stupire, e quasi ci sembrerebbero d'altra tempra dalla nostra. Il Filelfo faceva cinque lezioni al giorno cominciando all'alba ([2]), il Poggio, scrive il Biografo ([3]), oltre al Segretariato e alla Scrittorìa non perdeva mai tempo e a comporre e a tradurre. Il Trebisonda ([4]) leggeva in pubblico e in privato in più facoltà, in greco e in latino e in Loica e in Filosofia; il Guarino era tanto occupato, che appena

([1]) Leonardo Aretino segretario di Giovanni XXIII quando, dopo la deposizione di quel papa, andò dispersa la Corte pontificia, per sottrarsi alle persecuzioni, si rifugiò in luogo sconosciuto; e Vespasiano narra aver saputo che « stettero tre dì che non mangiarono se non pere ruggine per non avere altro e per non iscoprirsi, che sarebbono stati presi ». Il Poggio dopo l'insurrezione del popolo di Roma per la quale Eugenio IV scampò in Firenze, preso a Narni da una banda di malandrini, dovè riscattarsi a caro prezzo (*De Variet. Fort.* pag. 92).

([2]) MEHUS, *Trav. Epist.* Vol. II, p. 1016.

([3]) VESPASIANO, pag. 423.

([4]) VESPASIANO, pag. 486.

gli rimaneva tempo da pensare ai bisogni necessarj della vita, al cibo e al riposo.

Con tuttociò si mantengono forti e robusti: e con la stessa vigoria con cui lavorano, si abbandonano al piacere, e godono la vita. Avidi di voluttà, negli anni dell'età più matura rivaleggiano coi giovani: il Poggio, dopo avere avuti da una sua concubina 14 figli, all'età di 55 anni sposò una giovinetta povera ma bellissima, di soli diciotto. Agli amici che si ridevano di lui rispose col Dialogo: *An seni uxor ducenda sit*, e fu padre di quattro figliuoli. Il vanto impudico che menava il Filelfo di un favore a lui solo concesso dalla natura, può darci un'idea di quello che pensassero gli Umanisti su certi punti, di cui la decenza ci consiglia a tacere. La loro vita è disordinata e sensuale: e può dirsi che di Grecia e di Roma imitassero anche i vizj.

Infine, bisogna confessarlo, le loro fatiche, i loro studj medesimi non ci si mostrano ispirati da nessun alto scopo morale: insegnano, lavorano più che possono, ma per avere onde procurarsi maggiormente i piaceri e i comodi della vita. Stipendiati lautamente, di continuo alzano la voce per chiedere, e spendono con prodigalità principesca. Dopo la gloria, il piacere sembra lo scopo principale che cercano di raggiungere tutti, tranne ben pochi. Tuttavia studiano sempre, lavorano sempre fino agli ultimi estremi della vita, come ne fa testimonianza un gran numero di traduzioni, e di opere originali più spesso giudicate che lette. Del merito di queste non possiamo discutere qui: certo è che non sempre chi ne parlò le conobbe.

Alle colpe non piccole nè ingiuste affatto, che posarono sul capo degli Umanisti e li misero in discredito fino dal principio del secolo XVI ([1]), altre se ne aggiunsero di

([1]) Vedi il BURCKHARDT, Vol. 1, pag. 362, dove sono esaminate partitamente tutte le accuse de' contemporanei e dei cinquecentisti.

nuove, non saprei se meno gravi, ma forse non altrettanto meritate. Se non impedirono, fu detto, deviarono il corso delle lettere volgari. Ma, dimanderemo noi, fu davvero la direzione che presero per opera loro gli studj « del tutto opposta a quella in cui erano stati messi dai tre padri della letteratura nostra [1]? » Non erano piuttosto quelli stessi che avevano raggiunta tanta altezza nel volgare, i quali spingevano necessariamente gli altri per altra via? E poi, si falsava davvero l' indole nazionale col ritornare alla civiltà latina, alle pure fonti del classicismo?

Al dotto lettore ci rimettiamo per la risposta. Se sia vero che allora « tornò il brutto divorzio del pensiero e dell'azione: che non più gl'ingegni si dettero pensiero della cosa pubblica: che la più parte cercò rifugio nelle Corti, dove o poltrì nell' ozio o consumò il tempo in isterili studj [2] », speriamo si vegga da quanto abbiamo esposto.

Tutti gli Umanisti, invero, sembrano animati da un impulso tormentoso ed arcano: quasi abbiano coscienza di avere a compiere un grande ufficio. Anche i minori, dotati d'un ingegno più che mediocre, hanno la fermezza di volontà, la costanza propria solo dei più grandi: e quando, senza pregiudizj, ci facciamo a considerare questi uomini di tempra tanto vigorosa, che in sì poco tempo compiono un lavoro del quale intere generazioni potrebbero giustamente andare superbe, non possiamo a meno di sentirci meravigliati e stupiti; e sorge spontaneo nel nostro cuore un sentimento di riconoscenza e di affetto.

(1) MONZANI, *Discorso su Leonardo Aretino*, prefazione della *Ist. Fiorentina*: Ed. Lemonnier, 1861, pag. 25 e 29.

(2) Presso il medesimo Autore ora cit. si vedano altre accuse. Le lodi degli Umanisti sono invece frequentissime nelle opere degli Scrittori tedeschi.

PARTE SECONDA

CAPITOLO IV.

Le Biografie di Vespasiano da Bisticci.

Fatti principali nelle Biografie di Vespasiano — Mancanza di notizie sulla vita di lui — Ultimi suoi anni, e lettere che vi si riferiscono — Descrizione dell'Antella, ove ei si ritira per i tumulti che sono in Firenze — Sue relazioni con i Medici — Importanza avuta come cartolaio — Cambiamento dei tempi — Data della composizione delle Biografie — Differenza fra i dotti del primo periodo dell'Umanesimo, e quelli degli ultimi anni del quattrocento — Amicizia di Vespasiano con Giannozzo Manetti — Il Commentario della vita di Giannozzo — Efficacia che ebbe l'esempio di lui sull'animo di Vespasiano — Sua religione e dolore per le condizioni del presente — Le Vite sono memorie del passato — Come le andasse raccogliendo — Egli stesso prende parte alla narrazione — Vite di Eugenio IV, di Niccolò V, di Federigo d'Urbino — Scopo morale che si propose — Non ebbe secondi fini e mantenne la verità — Giudizj sui personaggi — Forma esterna delle Vite — Le Biografie classiche e quelle di Vespasiano — Utilità di queste per la Storia letteraria.

L'innalzarsi di Cosimo de' Medici dopo la caduta di Rinaldo degli Albizi e del governo degli ottimati, il successivo suo reggimento da un lato, e dall'altro il rapido diffondersi degli studj dell'Umanesimo sono i due fatti più importanti nella storia politica ed intellettuale di Firenze nella prima metà del secolo XV. Come ambedue si andassero svolgendo, quali uomini vi prendessero parte, abbiamo veduto nei precedenti capitoli, servendoci sopratutto delle notizie pòrte da Vespasiano nelle Vite di Uomini illustri. In mezzo a cose sì svariate e molteplic., due sono quelle

alle quali principalmente la maggior parte dei personaggi ricordati dal Bisticci si adoperò: l' amministrazione delle pubbliche faccende e l'incremento della nuova cultura. Di quegli uomini con vivissimi, ma non mentiti colori ritrasse egli le immagini; chè molti ei ne conobbe, e in mezzo a loro passò gli anni della giovinezza e della maturità.

Come la sua vita trascorresse precisamente, non conosciamo; fu certo lunghissima, perchè nato nell'anno 1421, Vespasiano morì nel 1498 (27 Luglio) (1). Se, come pensa il Rajna (2), impedito dalle strettezze famigliari non potesse compiere lo studio delle sette arti liberali e fosse obbligato ad esercitare l' arte del Cartolajo, o se piuttosto vi fosse spinto da naturale inclinazione o da altre cause che noi ignoriamo, è permesso soltanto congetturare. L'esistenza laboriosa dell' umile cartolajo passò senza lasciare dietro a sè traccia molto profonda, e pochissimi dei suoi contemporanei fecero di lui speciale ricordo. Il nome soltanto ne ricorre in alcune Lettere che signori e dotti gli scrivevano, per averne qualche Codice o altra cosa riguardante l'arte del libraio. Or queste lettere se vogliono essere ricercate perchè fanno conoscere il valore ch'egli ebbe, e come i potenti e i maggiori eruditi del tempo furono in relazione con lui, pure non dicono se non poco sulle qualità dell'animo e della mente. Ma dallo studio del suo libro medesimo, dal considerare il racconto che egli fa della vita altrui, dobbiamo raccogliere quanto ci manifesta dell'indole propria, e questo, come vedremo, non è poco; tanto che unito alle altre notizie, basta a somministrarci quel che è necessario, per giudicare con giusto criterio lo scrittore di sì preziosi documenti.

(1) I documenti sui quali si fondano queste date sono nel BARTOLI, *Avvert.* all'ed. di Vespasiano, pag. VI.

(2) A lui si deve uno studio su Vespasiano pubblicato nella *Rivista Bolognese* nell'anno 1867, Vol, 1. pag. 604: Vol. II. pag. 52.

La sua vita, si sarà già veduto dalle due date ([1]) di sopra ricordate, abbraccia quasi tutto il secolo XV. Compiutasi sotto i suoi occhi la distruzione dei liberi ordini della Repubblica, spenti quelli che non avevano voluto piegarsi alla dominazione de' Medici, vide egli la fine della signoria di questa potente famiglia: il risvegliarsi del popolo con a capo il Savonarola: la parte che questi prese nelle faccende politiche della città, e finalmente, la catastrofe tremenda. Quanto pesasse a Vespasiano lo scompiglio generale delle cose in Firenze, d'onde ormai più non vedeva potenza d' uomo che valesse a rilevarla, quanto deplorasse gli odj accaniti frà Bigi e Arrabbiati, si rileva da una sua Lettera ([2]) a Giovanni di Pier Filippo Pandolfini, scritta, secondo può congetturarsi ([3]) con molta verosimiglianza, in data del 24 Aprile 1497. « È una vergogna, egli dice, che la Signoria sia condotta avere a fare a senno dei Colegi. Nofri Seristori dicie che va ala via di Frate Girolamo, e non s'è inteso col Gonfaloniere: vedi dove noi siamo condotti. Bisogna che Iddio sia quello aconci le cose lui, perchè gli uomini

([1]) Credo opportuno avvertire che quella della morte è stata sbagliata dal Fanfani nell' *Avvertenza* premessa al Commentario già citato, pag. 118.

([2]) Arch. di Stato in Fir. Carte Strozziane, Filza 133 a c. 290. Queste lettere ed altri documenti li debbo alla gentilezza del mio maestro, il Prof. PICCOLOMINI, al quale ne faccio i più sinceri ringraziamenti.

([3]) La Lettera porta in fine la data: a dì 24 Aprile.; ma non vi è l'anno. Però subito sul principio sono le parole: «Io m'apposi ieri della petizione che la non si vincerebbe e che Bernardo vi parlerebbe suso temperatamente e metterebbela una volta o due ». È noto che si diceva *mettere a partito* o solo *mettere* una proposta, petizione ec. e che era il Gonfaloniere quello che *metteva a partito*. Ora Bernardo del Nero era precisamente Gonfaloniere nella Signoria nel Marzo e Aprile del 1497, (Cfr. VILLARI, *Savonarola*, Vol. II, p. 10) e quindi coincide perfettamente la data del 24 aprile. Del resto dai fatti e dal tono della Lettera si rileverebbe chiaramente che deve riferirsi circa a quel tempo.

non sono bastanti a potello fare loro; guai a quella città che viene in mano del popolo: chè vedi che Aristotele lo danna e metelo per lo più pesimo governo che sia, e chiamalo la feccia del popolo, in latino *fes popularis;* e noi vi siamo drento infino agli occhi ». Il buon vecchio, allegando un passo del Petrarca assai a proposito, consiglia il giovine « nelo discordie de'cittadini ad essere mezzano a cercare la pacie fra loro », e se questo non vale, almeno lo conforta a « tenere la parte della libertà e della giustizia della tua città, settu dovessi bene rimanere solo. »

Animato da questi principj di moderazione e di pace, si può immaginare qual dispiacere profondo sentisse Vespasiano quando sotto il governo del frate di S. Marco, fu condannato al supplizio Bernardo del Nero, uomo certamente di molta autorità e prudenza, e, se non di vedere il ritorno de' Medici, desideroso almeno di stabilire in Firenze un governo ristretto; il che doveva piacer molto a chi esclamava: guai alla città che viene in mano del popolo! E Bernardo era amico di Vespasiano, che a lui aveva mandato il *Commentario* della vita di Giannozzo Manetti: e forse, dopo il fine infelice, ripensò con dolore quanto sarebbe stato meglio al Del Nero aver seguìto il consiglio che molti anni avanti gli aveva dato nel proemio a quell'operetta: « Tutte queste varietà e instabilità della fortuna, saranno esemplo alla vita vostra in non vi fidare troppo nella prosperità della fortuna, ma sempre stare con l'animo sospeso dubitando dei suoi varj casi, i quali non si possono fuggire, se none coll'animo sospeso, dubitando de' suoi varj casi, i quali non si possono fuggire se none col bene operare. »

Oltre all'indicazione dell'anno, nella Lettera di Vespasiano a Giovanni Pandolfini mandata a Firenze, manca quella del luogo; ma con qualche fondamento può ritenersi che fosse l'Antella. *Ex nemoribus Antile,* porta in fine

un altra Lettera del nostro al padre di Giovanni, Pier Filippo Pandolfini, cittadino autorevole, e tanto adoperato nei pubblici affari, che fu detto per antonomasia l'Ambasciatore ([1]) Vespasiano non vorrebbe che fosse di continuo a procurarsi averi e onori, affaticando troppo il debole corpo: « Non gli porre, così l'avverte, tanta soma addosso non la possi portare e non ti lasci tra via. » Ora, continua, «a volergli levare qualche peso di questi à, è necessario levarsi da Firenze e venire qui in questo luogo ameno e dolce, dove boschi, monti degnissimi, fonti, torrenti, rivi chiarissimi t'aspettano . . . . qui (é) una chamera che t'aspetta, che sarà tua e mia, ed à molte degne prerogative. L'una che in quella non albergò mai pensiero ignuno che l'inpedisse non solo un'ora ma uno momento: e ce n'è un altra, che è conservatrice de la vita e degli spiriti vitali; questa è che mai c'albergò donne, che sono la distruzione della vita nostra: e ce n'è ancora un'altra, che specie ignuna d'animali che t'abbino a inpedire il sonno, nè zanzare nè simili, (non sonovi (?)): l'aria in forma tale che ogni corpo per debole e infermo che sia, ripiglia subito le pristine forze ([2]) ». In tale solitudine tranquilla, dov'egli invitava l'amico a gustare *quei soavi cibi della vita*, sembra essersi ritirato negli ultimi anni Vespasiano quasi in pio romitaggio, abbandonando Firenze. Non sappiamo se cagione alcuna ve lo costrinse: certo che fu prudente consiglio, e convenevole a chi fastidiva i tumulti e le ire popolari.

Abbiamo veduto nel primo Capitolo come rimpiangesse la rovina della città, fin da quando Cosimo cominciò a

([1]) Reumont, *Diplom. Ital.*, pag. 303-4., dove sono citate 16 legazioni da lui sostenute.

([2]) Arch. di Stato in Firenze, Carte Strozziane, Filz. 133 a c. 288.

levarsi al di sopra dell'uguaglianza civile: e con parole di rammarico allude qualche volta a Piero: di Lorenzo non troviamo nessuna parola. Dal non trovare in nessun luogo, dice il Rajna, « cenno delle munificenze di Lorenzo, sospetto che il nostro scrittore avesse anima più nobile che non si paja, e che s'avvedesse come costui mirava a fare delle lettere uno strumento di regno e di corruzione ». Giustamente però vien ammessa la possibilità che ciò non fosse: infatti continuò a mantenere coi successori di Cosimo quelle relazioni che aveva avuto con lui, soprattuto per ragione di studj e di Codici. In una Lettera a Lorenzo dove gli si raccomanda perchè gli sia resa giustizia di un' offesa a torto patita, adduce, quasi scusa al suo ardire, « l' essersi allevato in casa Medici per anni 35 continui, come crede gli sia noto in buona parte, e sempre alla Casa di lui l'avere avuto ricorso in ogni bisogno [1] ». Vero è, che in questo caso il ricordo delle obbligazioni passate e la riconoscenza dei benefizj ricevuti erano opportuni per venire a domandarne di nuovi: ma da altra Lettera apparisce che Lorenzo si servì di Vespasiano nel trascrivere e trovare manoscritti, e quando concepì il disegno di inalzare un nuovo edifizio per uso di pubblica Biblioteca, il suo librajo lo incitò all'opera: e in una terza Lettera gli ricorda questa fabbrica, della quale avevano parlato insieme: « perchè la singulare affezione che ha sempre portato a tutta la sua Casa, gli fa pigliare sicurtà di ricordare tutte quelle cose che abbiano a recare utile e onore » a Lorenzo. La protezione da questi e dall'avo accordata agii studj, l'amore con cui erano essi andati raccogliendo libri di ogni maniera, giovandosi sempre dell'opera di Vespasiano, doverono certamente, se non accetta, rendergli meno sgradita la signoria di quella famiglia.

[1] Arch. Mediceo avanti il principato, Filz. XXV a c. 381.

Alloraquando però Lorenzo scese nel sepolcro nell'età ancor verde di anni quarantaquattro, tutte le cose politiche non solo di Firenze ma d'Italia, n'andarono sconvolte: e ricorrono alla mente d'ognuno, per non averle a ripetere, le condizioni tristissime della città. Gli studj non fiorirono più come prima: e, se continuavano ancora a vivere, avevano presa un'altra via: tale, come vedremo in seguito, da non piacere a Vespasiano. A tempo stesso una delle più grandi invenzioni, la stampa, facendosi strada attraverso mille ostacoli, da Roma si diffondeva rapidamente: cosicchè l'arte del Cartolajo n'ebbe un colpo mortale, e a poco a poco, perduta l'importanza di prima, andò spengendosi. Pure dell'anno 1472 e 73 abbiamo due Lettere del Duca d'Urbino a Lorenzo de' Medici; nella prima delle quali lo prega a voler dare a Vespasiano un Aristotile perchè potesse fargliene copia: nella seconda, affinchè una volta per sempre « commettesse ai frati di San Marco che quando Vespasiano volesse da quella Libreria qualche libro di quelli che trascriveva per lui, gliene facessero comodità. » Lorenzo compiaceva molto volentieri quel Duca potente, che in una lettera del 1478 lo ringrazia, per avere *prontamente e di buona voglia offerito adiuto e favore a Vespasiano per lo condurre* della Bibbia, che aveva fatto fare in Firenze (¹).

Questo fu uno degli ultimi suoi lavori: scorsi solo due anni la bottega di Vespasiano è chiusa. « La bottegha che soleva fare Vespasiano non va più affare nulla e rimase ad Andrea di Lorenzo chartolajo, che oggi la fa

(¹) Carteggio Mediceo cit. La Bibbia divisa in due parti *(l'altra parte)* di cui si parla nell'ultima Lettera è probabilmente la stessa ricordata nella *Vita* del Duca p. 96: « La Bibbia, libro eccellentissimo, hallo fatto fare in dua volumi istoriati, tanto ricco e degno quanto dire si possa ».

al presente» così si legge in un libro di Ricordanze del quartiere di S. Spirito (gonfalone Scala) all'anno 1480.

«Mancato (tre anni dopo) il Duca d'Urbino, non essendo più in corte di Roma nè in Corte di principe ignuno, chi presti loro favore, nè che li stimi più, (gli uomini letterati), indi è seguito che le lettere sono perite, e ognuno s'è tirato in dietro.» Questo è il lamento che muove l'Autore nel *Discorso* premesso alle sue *Vite*. Insieme agli altri, anche all'umile Cartolajo toccò ritrarsi indietro: con quanto rammarico si può pensare, conoscendosi dalle *Vite* con quanta passione amasse l'arte che professava, della quale pontefici e principi lo richiedevano. Chi voleva un Codice scriveva a Vespasiano: a lui bisognava ricorrere per notizie bibliografiche [1]. Minacciata la scomunica ai frati di S. Marco se prestassero libri senza il permesso de'Medici, per l'amicizia con costoro, a lui tuttavia li affidavano senza difficoltà. Vespasiano era, per così dire, il librajo ufficiale. La sua bottega era il ritrovo dei dotti e dei cittadini più nobili, che ogni giorno venivano a disputare. Prestando attento orecchio a quelle erudite conversazioni, ei ne ritrasse non poco vantaggio per istruirsi: e, non avendo data opera alle lettere latine, confessa, in principio al *Commentario* di Giannozzo Manetti, tutto quello che sa averlo imparato colla pratica e coll'assiduo conversare con più uomini dotti, e massime con Giannozzo. Chi avesse voluto far conoscenza con quelli non trovava persona più adatta a ciò di Vespasiano. Nella *Vita* del Vescovo

[1] É importante quello che dice di Vespasiano a questo riguardo il Sozomeno nella sua *Cronaca* preso il Maj, *Proem. in Vit.* §. VI.: Tu profecto in hoc deteriori saeculo hebraicae, graecae atque latinae- linguarum, omnium voluminum dignorum memoratu notitiam, eorumque auctores memoriae tradidisti. Quam ob rem ad te utique omnes romanae atque aliarum ecclesiarum pontifices, reges, principes, aliique trium linguarum eruditi, si humanitatis cognitionem cupiunt, gressus suos dirigunt ».

di Cinque Chiese ([1]) narra compiacendosene, che « giunto a Firenze al primo uomo ch'egli volle parlare fu a lui, perchè fosse mezzo a farlo parlare con più uomini dotti. » Nessuno degli altri cartolai acquistò una vera importanza, e i loro nomi rimasero del tutto nell' oblio: ne conosciamo soltanto alcuni dalle spese di alcune librerie ([2]), e l' arte del libraio fu per essi un mestiere piuttosto che una nobile professione. Vespasiano, inoltre, fu in corrispondenza coi principi più famosi del tempo, e nel Codice Aragonese sono diverse Lettere regie a lui dirette ([3]). L'umile librajo, che per la presa d'Otranto fatta dai Turchi, aveva osato levare una pubblica voce: *Il lamento d' Italia* ([4]), famosa invettiva contro i potenti, piena di un lirico entusiasmo per incitare tutti i popoli Cristiani alla difesa, quando poi la città fu espugnata da Alfonso di Calabria volle congratularsene con una lettera di giubbilo, che ci fa argomentare con sicurezza altre ei ne scrivesse a quel principe imitatore dell'avo, amante dei libri e degli studj. Anche in Firenze godeva il nostro grande stima; nella paura universale d'esilj nel 1448 era mandato da' primi della città a raccomandarli al Pandolfini; e a lui volentieri affidavano quelli i propri figli ([5]). Così onorato e contento passò gli anni della virilità in mezzo ai suoi scrivani, assidua-

([1]) Giovanni di Cesinge: Vedi REUMONT, *Di tre prelati Ungheresi menzionati da Vespasiano*, nell'*Arch. St.* 3.ª Serie, T. XX. pag. 303.

([2]) Vespasiano stesso fu almeno un certo tempo in società con un altro libraio, Francesco di Michele che però non trovo citato mai.

([3]) Debbo questa indicazione al Prof. PICCOLOMINI: vedi TRINCHERA, *Cod. Arag.* Vol. 1. N.º 97, pag. 133 (data 1467, 26 aprile): N.º 256, (1467 18 9mbre): N.º 267, pag. 371 (1467 22 dicembre): N. 296 pag. 403 (1468, 15 gennaio): N.º 311, pag. 419 (1468, 28 gennaio).

([4]) Dalle parole sulla fine: *questo medesimo che io ho scritto l' ho detto e dirò in più luoghi*, mi pare che si rilevi l' intenzione di scrivere la *Vita di Alfonso* Duca di Calabria.

([5]) VESPASIANO, *Vita di Ser Filippo di Ser Ugolino*, p. 388.

mente intento sui Codici degli antichi. Insieme alla speranza di premio, nelle lunghe e penose fatiche di una copia o di una revisione lo animò la più dolce delle convinzioni: quella che il suo lavoro era utile a tutti; e un libro che usciva dalla sua bottega riguardava come opera buona, riconoscendo che tutti i mali del mondo nascono dall'ignoranza ([1]).

Ma i tempi propizj a quell'arte finirono: le cose mutarono affatto: crebbe dovunque la corruzione, e all'uomo dabbene non rimase nelle miserie presenti altro conforto, salvo le memorie del passato. Il raccoglierle fu una delle occupazioni più gradite dei suoi ultimi anni.

Che in età già avanzata scrivesse parte delle Vite si ricava con sicurezza dal Proemio pel Commentario di più nobili Fiorentini a Lorenzo Carducci « Egli non è molto tempo passato, così scrive, che io composi più Vite di uomini singulari per via d' un breve Commentario, ovvero Ricordo ([2]). Ora finito ebbi le dette vite, m' è paruto *parte di quelle* ([3]) mandarle a voi perchè abbiate qualche gusto o saggio delle cose composte da me ». E in fine: « Data nell'amena solitudine dell'Antella a dì 10 di Luglio 1493 ». Quindi senza dubbio in quest'anno o poco prima, era intento alla composizione di una parte delle Vite. Con altrettanta sicurezza però non possiamo stabilire quando precisamente raccogliesse insieme quali noi le abbiamo,

([1]) Secondo Proemio alla *Vita d' Alessandra de' Bardi.*

([2]) Sono le Vite dei Nobili Fiorentini. M. Lorenzo Ridolfi, M. Bernardo Giugni, Messer Agnolo Acciaiuoli, M. Piero de Pazzi, Bartolommeo di Ser Benedetto Fortini (Arch. Stor. Vol. IV).

([3]) Troviamo dediche a Guidobaldo d' Urbino: in Firenze, oltrechè al Carducci, al Del Nero, a Luca degli Albizi, a Iacopo Gianfigliazzi, a Luca degli Strozzi. Per questa ragione esistono nelle biblioteche di Firenze molti Cdd. di Vite di cittadini con dediche a questo o a quello e qualche correzione e mutamento. Nella Vaticana è un Cod. di alcune Vite di Cardinali.

le sue Biografie scritte in varie circostanze, e mandate a diversi cittadini ([1]) o illustri personaggi; ma che realmente Vespasiano lo facesse non si può dubitare, rilevandosi dalle sue stesse parole.

« L'amena solitudine dell' Antella », quel soggiorno descritto con tanta semplicità nella lettera al Pandolfini, fu il luogo dove compose ([2]) gran parte delle Biografie e gli altri suoi scritti morali, che appartengono agli anni estremi della sua vita. Nella serena tranquillità di quel colle, lontano dal conflitto delle fazioni, che tanto ferocemente agitavansi fra i suoi concittadini, sembra cercasse la pace nella preghiera e nel comporre. Ma se l'occhio si posava da quell'altura sopra la sottostante

([1]) L'autore stesso nel Discorso, come proemio, che va innanzi alla Vite avverte che metterà prima quella di Niccolò V come a Capo e guida di tutti, acciocchè abbino uno degno Capitano (p. 5). Ma nel Cod. Vaticano troviamo per prima quella di Eugenio IV, dal che il Mai ha inferito che Vespasiano pensasse di poi a scrivere anche la Vita di Eugenio, che dallo scrittore del Cod. per l'ordine de'tempi è stata preposta a quella di Niccola. Rimane però da supporre che Vespasiano stesso facesse seguire a quella di Niccolò V la Vita del suo predecessore, nè si può dire con sicurezza che la scrivesse dopo, dal vedere solo che l'amanuense l' ha messa in principio. Né si creda, come potrebbe sembrare da questo fatto, che l'amanuense alterasse la distribuzione fatta da Vespasiano delle Vite in 5 parti. In fine alla seconda egli dice: « Ho infino a qui descritto sotto forma di Comentario alcuna cosa degna di memoria di que' soli Cardinali de' quali ho avuto notizia che sono giunti a questa degnità per proprie virtù (pag. 169) ». E infine alla quarta: «Avendo fin qui detto de' Signori Spirituali e temporali, cominceremo ora a scrivere di tutti quegli che hanno composto che sono stati lume a secoli loro e a' futuri (pag. 419) ». Sebbene spesso siffatti avvertimenti sopra la materia che seguirà siano nei codici dovuti agli amanuensi, tali non mi sembrano questi, soprattutto il primo. Ad ogni modo è sufficiente quello che è nel Proemio per dire che Vespasiano pensò a riunire le sue Biografie.

([2]) Nel *proemio* in lode e commendazione delle Donne, in piccola parte edito nell' *Arch. Storico* si legge: « Avendo in questa solitudine composto quest' opera ». Ugualmente in una *Lettera* dedicatoria a uno degli Strozzi (pubbl. dal Fanfani, *Comment. Gian. Man.* p. 122) manda alcune Vite avendole finite in quella solitudine.

Firenze, il prospetto che gli si offeriva era solo atto a contristarlo: l'assale allora un sentimento di rammarico e di sconforto: sorgono nella sua mente e si confondono mille diversi pensieri della grandezza passata, delle miserie presenti. Dov'erano più quegli uomini dotti e religiosi, co'quali aveva trascorso tante ore deliziose nella sua bottega, dove que' prelati culti e gentili, che alla sincerità della fede univano tanta dottrina? Tutti si erano dileguati per sempre; invano girava lo sguardo intorno a sè per scorgerne di uguali, perchè « di quegli uomini n'è venuta universalmente penuria grandissima: sono mancati, e non ne viene più (1) ». E i dotti che rimanevano negli ultimi anni del 400, e molti di coloro che si erano raccolti intorno a Lorenzo, quanto non erano diversi da quelli di prima! Nel primo periodo dell' Umanesimo in Firenze, gli studj della Teologia, ebbero un posto accanto a' nuovi, quasi non si potesse conoscere la filosofia senza di quelli (2). Le dottrine degli autori pagani, valsero, invece, a scuotere le credenze cristiane: sebbene non voglia esser punto esagerata la loro efficacia, che operò unitamente ad altre cause, nè produsse immediatamente i suoi effetti.

Sarebbe per me troppo difficile e inopportuno qui discutere quanto siano giuste certe idee di molti scrittori, i quali negli Umanisti in generale, senza fare alcuna distinzione, hanno voluto vedere altrettanti nemici della Chiesa, portati quasi dai loro studj a fare contrasto alla scienza ecclesiastica. Basti ricordare che un Papa a Roma, e a Napoli Alfonso d'Aragona uomo religiosissimo, promuovevano la nuova cultura: in Firenze poi cominciò, come a bello studio ho notato, in un Convento; e a' «Circuli»

(1) *Vita del Card. di Girona:* Pag. 166.
(2) Cfr. *Comment. di Gian. Manetti,* in princ.

giornalieri dei frati accorrevano i laici numerosi: molti alla conoscenza degli autori pagani unirono quella delle Sacre Scritture e de' Padri Greci e latini. Primo fra questi vuole essere ricordato Giannozzo Manetti: quello dal quale Vespasiano riconosceva tutto il suo sapere. Nè in lui ebbe solo un maestro, ma un amico affezionato e sincero. Le poche lettere che ne rimangono fanno fede di una corrispondenza non interrotta e frequente ([1]), e che passò fra loro due quando il Manetti, oppresso cogli enormi e insopportabili balzelli, dove scegliere volontario l'esilio. Avendolo il buon cartolaio sempre messo a parte di tutte le sue faccende di maggiore importanza e de' secreti più gelosi quando era in Firenze, «volle perseverare in questo anche lontano per la fede e carità che sempre aveva il Manetti trovato in lui ([2]). «A Vespasiano solo fece sapere il Manetti ch'e' si era «acconciato» col Re di Napoli: e di quello che accadeva in Corte e delle notizie politiche sempre lo teneva informato. Rimasto in città, dov'era la famiglia di Giannozzo, prestò Vespasiano ad essa gli ufficj dell'amicizia, e gli toccò la trista ventura di annunziare al Manetti la morte della moglie. E il padre lontano in una lettera scritta poco dopo questa disgrazia, raccomandava all'amico fidato la cura del suo figliuoletto minore: «raccomandoti caldamente il mio Giovannino ([3])». Al quale dovè essere padre, quando, scorsi appena due anni, lungi dalla patria, il Manetti affranto dalle fatiche e dai dolori moriva di 63 anni.

Vespasiano «pregato da alcuni amici» scrisse volen-

([1]) Vedi il principio di una lettera di Giannozzo in data del Gennaio 1455 (*Comment.*, p. 175): «Accade brieve risposta, e alla parte che dii essere passato uno mese che tu non hai avuto mai lettere, mi meraviglio assai, chè te n' ho scritte parecchie».

([2]) Vedi una *lettera* di Giannozzo a Vespasiano, pubblicata dal Fanfani, ediz. cit. pag. 177.

([3]) Pubblic. dal Fanfani, *Lettera* in data del 1457, *Comment.* pag. 183.

tieri il Ricordo di quell' uomo che aveva tanto amato e onorato, perchè servisse ad Alamanno Rinuccini per farne latina la vita, e ne rimanesse in quella lingua eterna memoria ([1]).

L' immagine che il modesto cartolajo ne scolpì nel suo *Commentario* produce in noi una viva impressione; in mezzo a quelle degli altri eruditi la figura di Giannozzo è senza dubbio delle più care e più belle. Animo nobile e inflessibile, di onestà senza pari, ad altro non adoperò l'ingegno e le ricchezze che al bene della patria e dei paesi ove fu mandato Podestà della Repubblica. Tenace nei propositi, ebbe delle sue credenze convinzione profondissima: usava dire che la fede cristiana non si debbe chiamare fede, ma certezza: perchè tutte le cose della detta religione sono così vere com'egli è vero che uno triangolo sia triangolo, chè è una figura dimostrativa ([2]) ». La religione lo spinse e lo animò negli studj, anzi ne fu lo scopo principale: solo a fine di sapere bene i testi della scrittura, imparò la lingua greca e tradusse in latino il Testamento Nuovo ([3]). Chi occupava i suoi studj « nelle opere gentili senza andare alla Teologia » gli pareva che invano si affaticasse; « e che si voleva quest'altre scienze correrle, e fermarsi in quella santissima ([4]) ».

L'esempio e la parola di un uomo siffatto, allora tanto famoso, e col quale era legato con vincoli di affetto sincero, operarono molto efficacemente sull'animo di Vespasiano, per naturale inclinazione credente e religioso. Con Giannozzo però cominciò a mancare (1459) la generazione degli eruditi credenti. Alcuni umanisti disprezzarono, altri derisero le dottrine della Chiesa; l'indifferenza religiosa fu co-

([1]) *Comment.*, pag. 1.
([2]) *Vita*, pag. 445-6.
([3]) Id., Pag. 471.
([4]) *Comment.*, pag. 7.

mune. Essa è il carattere degli Italiani, dice il Gregorovius, specialmente negli ultimi trent' anni del sec. XV.

Questi dotti, in confronto ai primi, sembrano al pio Vespasiano molto da meno: il loro sapere per lui, è vano. Il giorno che il Manetti con la forza de' vocaboli della lingua loro confuse gli Ebrei, « che non sapevano dov'eglino si fussino »; acquistò, egli pensa [1] « grandissimo onore, altro onore che di questi, che consumano l'età loro nei poeti e in sapere bene la lingua e la significazione de' vocaboli. » Di questi sdegnò egli far menzione: invano nelle sue Vite si cerca un ricordo dei dotti platonici dell'Accademia del Ficino, de'poeti della Corte del Magnifico, del Poliziano, del Pulci, sebbene con esse oltrepassiamo alquanto la prima metà del sec. XV, anzi alcune si riferiscano all'ottanta circa. Quest'avversione tanto più si capisce, sapendolo negli ultimi suoi anni intento a meditare sulle pagine dei SS. Padri, che preferisce « ai gentili, perchè più utili alla salvazione dell'anima »: sicchè « l'epistole di S. Girolamo leggeva con piacere, dalle quali trassene altro frutto che delle pistole di Tullio, e massime per la nostra salute [2] ». Pensieri naturali nel cristiano, che si sente vicino alla morte.

Ogni giorno più il male cresceva; Alessandro VI era il pontefice degno di quella corruzione infinita delle cose pubbliche e morali, in mezzo a cui vivevano gl'Italiani. [3] Allora il povero cartolajo, quasi smarrito, si ritrasse dalla tempesta: veramente fedele, conservò inalterato il tesoro delle pie credenze, soltanto, come se si trovasse in mezzo a persone straniere per avere un sollievo e un conforto, tornò col pensiero al tempo, « della felice memoria di papa Niccola

[1] *Comment.*, pag. 44.

[2] *Comment.* p. 144. Confrontata questa Lettera con quella già citata al Pandolfini, mi sembra che non ci debba correr molto fra l'una e l'altra.

[3] Gregorovius, Vol. VII, p. 589.

e del re Alfonso, ([1])»; e ritrasse le figure di quei buoni, de' quali abbiamo veduto lamentata l'universale penuria. Senza bisogno d'istituire ricerche speciali, di rintracciar documenti bastava per un istante si riconducesse colla mente agli anni passati, perchè mille memorie gli si ridestassero.

Egli si era trovato in mezzo a quel consesso di eruditi e di nobili cittadini vissuti in Firenze nella prima metà del secolo, nell'occasione del Concilio e durante la dimora di Eugenio in S. Maria Novella: aveva avuto luogo di avvicinare alcuni de' Cardinali e de' prelati della Corte di quel pontefice, di guisa che la conoscenza o l'amicizia avuta con loro aveagli dato agio di notare molti fatti particolari, e di vedere da se le abitudini, i costumi, o saperne altra parte da persone autorevoli. Che queste memorie si spengessero insieme con lui, non volle permettere ([2]): e compose le « Vite ». Qual cosa, d'altra parte, si può fare quaggiù che sia più grata del rendere « gli uomini immortali colla memoria delle lettere ([3])? » Per questo vorrebbe esser dotto: poter abbellire con l'ornamento dello stile latino il soggetto: ma poichè non gli è concesso « sendo alieno dalla sua professione ([4]) », prende materia adatta alle sue deboli forze. Perciò scrive in volgare: ma « a fine che se alcuno si volesse affaticare a far latine queste Vite, egli abbia innanzi il mezzo col quale egli lo possa fare ([5]). » È, dunque, lo stesso motivo che l'aveva mosso a comporre il *Commentario* del Manetti ([6]): quello

([1]) *Disc. Prelimin. alle Vite*, pag. 4.

([2]) « Sendo io stato in questa età, e avendo veduto tanti singulari uomini de' quali io ho avuto assai notizia, a fine che la fama loro non perisca, ho fatto memoria di tutti gli uomini dotti che ho conosciuti in questa età »: *Discorso Prel.*, p. 5.

([3]) *Lettera* dedicatoria a uno degli Strozzi in fine, p. 122 del *Comment.* edito dal Fanfani.

([4]) *Disc. Prelimin.*, pag. 5.

([5]) *Discors. prelimin.*, pag. 5.

([6]) Se Alamanno Rinuccini (pag. 71) traducesse il Commentario

per cui scrive tutte le altre Vite, alle quali quasi sempre sulla fine augura che trovino un uomo eloquente che le traduca, e prega che alcuno « si tolga questo carico ». Avendo sotto brevità narrato parte delle sue laudabili condizioni, sono le ultime parole della biografia di Neri Acciajuoli ([1]), chi si volesse affaticare a fare la vita sua in latino, potrà con questo Ricordo distendersi, secondochè parrà al suo giudizio. Le «Vite» del Nostro, dunque, non sono per la maggior parte che traccie principali, linee maestre che possono servire ad altri più esperto per condurre tutto il disegno: sono quasi la trama della stoffa, cui manca l'ordito. L'autore stesso ripete di continuo, non avere inteso altro che dettare alcuni cenni, alcuni appunti. « Molte cose degne si sarebbono potute dire, ma avendo fatto per via di Ricordo e non di Vita, me ne sono passato con più brevità ho potuto ([2]) ». « Chi si volesse affaticare a scrivere la vita sua, troverà molte cose degne d'eterna memoria». « Questo basti per uno brieve ricordó ». Tali sono l'avvertenze che mai non tralascia, e ve ne sono esempj numerosissimi ([3]). Vespasiano scrive quelle memorie che ha serbato di tante brave persone a lui note, quasi rapito dal loro incanto: le segue quali si presentano alla sua fantasia, e così le riproduce: spesso senza punto curarsi di ordinarle in qualche maniera; è l'uomo che racconta, e va a poco a poco raccogliendo e mettendo insieme la sua narrazione. Un nome, un fatto gliene

di Vespasiano, non sappiamo di sicuro: può inferirsi di no. Infatti la *Vita Jannotti Manetti* del NALDI pubblicata dal MURATORI nel *Rer. It. Scr.* Vol. XV, p. 521 e seg., è in tutto presa dal *Commentario* di VESPASIANO, come nota anche il CAPPONI, *St. Fior.*, Vol. 2, pag. 63., Cap. 3., È utile il confrontarle, perchè si vede spiccata la differenza fra lo stile dell'erudito latinista, e quello del fiorentino popolano.

([1]) *Vite*, pag. 323.

([2]) *Ibid.*, pag. 232.

([3]) Cfr. pag. 20, 111, 117, 140; 149, 185, 192, 208, 271, 332, 426, 495.

richiamano altri, in modo che spesso il filo s'interrompe, si entra in nuovo ordine di fatti tutto diverso dal primo, dove non sempre sappiamo raccapezzarci. Le notizie non sono coordinate e disposte in maniera, che l'una rischiari l'altra: sono, anzi, in confuso, quali se l'è ricordate: e se accade che solo in fine della Vita si rammenti una circostanza che occorreva mettere in principio, con la massima semplicità, con un leggiero legame grammaticale, e anche senza, la pone al luogo dove si trova col racconto. Maniera di procedere che naturalmente ingenera un disordine e una confusione tanto grande, che se ne accorge e la nota lo scrittore medesimo ([1]).

Difficoltà anche maggiore però incontriamo quando egli si dimentica o crede inutile darci precise indicazioni sui personaggi per così dire secondarj, che hanno avuto qualche relazione con quello del quale scrive di proposito la vita. Qualche volta comparisce ad un tratto un nome non incontrato avanti, senza che ci dica a qual persona corrisponda: e oltracciò nomi di luoghi e fatti senza alcuna indicazione di tempo, s'incontrano spesso nelle Vite di Vespasiano. Egli suppone nel lettore la piena conoscenza delle circostanze in cui hanno operato i suoi personaggi; de'quali non dice quasi mai nè l'anno della nascita, nè quel della morte, nè le altre date più importanti in una biografia. Sembra che non scriva per altri, ma soltanto per propria

([1]) « Chi farà la vita sua potrà stendersi assai più che non ho fatto io e fare le cose *più chiare* »: *Vita di Cosimo de' Medici,* p. 271. « Chi avesse a scrivere la vita sua e non facesse per via di Ricordo, iscriverebbe le cose *con più diligenza* che non ho fatto io »: *Vita di Giorgio Trabisonda,* p. 487. Vespasiano però non vuole che gli sia fatto carico per la maniera onde ha scritto, e difatti ripete sempre che sono appunti, memorie, e perciò non v'è ordine cronologico: « Se non si fusse osservato l'ordine de' tempi non se ne maravigli persona, perchè l'ho fatto secondo m'è venuto a memoria mettendo le cose sanza osservare i tempi »: *Vita d'Alfonso di Napoli,* pag. 71.

ricreazione: onde mette in rilievo più volentieri gli avvenimenti a' quali prese parte e ne fu testimonio, e si trattiene di preferenza su' proprj ricordi personali.

Tal modo di comporre fu quello che seguì più spesso; solo che, allorquando voleva indirizzare i suoi scritti a' nobili cittadini, o il personaggio del quale dettava la Vita era molto autorevole, cercava di ravviare, disporre, meglio che sapeva, per ordine le varie notizie, e ridurle ad una certa unità. Anche in questo caso però, non cessa del tutto di tenere la sua solita maniera, e vi hanno sempre principal parte le memorie personali del biografo.

La Vita che prima s'incontra nelle edizioni è quella di Eugenio IV; basta gettarvi uno sguardo per vedere che essa comprende quasi esclusivamente la sua dimora in Firenze [1]; e la cura maggiore è posta nella descrizione delle solennità per la consacrazione di Santa Maria del Fiore e del Concilio de' Greci, alle quali Vespasiano si trovò presente in età ancora giovine. Lo stesso si scorge nella vita del successore, Niccolò V, molto più ricca di fatti e senza dubbio una delle più belle e migliori scritture del Biografo. L'elezione del maestro da Sarzana fu per gli eruditi una festa génerale. Cultore appassionato degli studj dell'antichità, amico di tutti i nobili e dotti Fiorentini, uno dei più assidui frequentatori della bottega di Vespasiano [2], usciva egli dalle file degli eruditi: il grammatico saliva sul trono pontificio. Il buon cartolaio non mancò di recarsi a visitare in Roma il nuovo Papa: quello stesso che a lui era ricorso chi sà le volte per qualche codice, e per suo mezzo aveva ottenuti imprestiti

[1] Sopra 25 paragrafi, 15 parlano di quello che fece in Firenze.

[2] « Infiniti dotti venivano in sul canto del palazzo (dove erano i Cartolaj) dove disputavano e conferivano di varie cose: maestro Tommaso se ne veniva in sur una mula con dua famigli a pie, ed era del continovo nel luogo detto di sopra a disputare »: *Vita di Niccolò*, p. 23.

da Cosimo dei Medici quando era in bisogno ([1]). L'accoglienza che n'ebbe fu veramente ospitale, e come si usa con un vecchio amico. Niccolò volle rimaner solo con lui; « andò in una parte segreta, allato a un uscio, che andava in sur un verone», e rimosso ognuno, cominciò a sorridere. Il Papa ritornò col pensiero a quei giorni ne' quali, per mantenersi, era il maestro e il precettore di Casa Strozzi e degli Albizi, e lo ricordò volentieri a Vespasiano: « Arebbe mai creduto, gli disse, il popolo di Firenze che uno prete da suonare campane fusse istato fatto Sommo Pontefice? » Vespasiano rispose « ch'egli arebbe creduto che la sua Santità fusse istata assunta mediante la sua virtù, e metterebbe Italia in pace ([2]) ». Più volte gli disse che domandasse quello che voleva da lui: ma « come inesperto » non chiese nulla: il Papa lo accompagnò in persona alla camera allato alla sua, e volle rimanesse seco a colazione ([3]).

I riguardi e gli onori ricevuti lasciarono sull'animo del semplice cartolaro pieno di fede, una profonda impressione che non si cancellò mai più; dal minuzioso racconto che ne fa, spira l'interna compiacenza dello scrittore contento e soddisfatto: e come sarebbe stato possibile che nella Vita di quel pontefice tralasciasse questo episodio sebbene, non ci avesse che fare quasi nulla? Ma la parte che Vespasiano ha anche nel resto del racconto è moltissima ([4]): e tanto che se ne accorge da se: « disse molte cose che avendo a scrivere i Comentari della sua vita le lascerò stare, per non parere che vogli parlare di me avendo a parlare di Papa Niccola » ([5]). E per quanto si sforzi di evitarlo, non riesce a scrivere con altro intendimento che quello di raccoglier

([1]) *Vita di Niccolò*, p. 29.
([2]) *Ibid.* pag. 33.
([3]) Cfr. Vita cit. §. 12, 13, 14, 16, 33.
([4]) *Ibid.* pag. 34.
([5]) *Ibid.* pag. 34.

semplicemente dei ricordi: anche nel Commentario della Vita di Federigo d' Urbino, dedicata a Guidobaldo, lavoro studiato e condotto con una certa arte, ad un certo punto si dimentica il Duca e descrive libro per libro quella grandiosa Biblioteca, per la quale aveva prestato l'opera sua. Il cartolajo si smarrisce alla vista di tanti tesori: l'uomo del mestiere in mezzo a quel numero di Codici « tutti in cavretto, di lettera nitidissima, miniati elegantissimamente, coperti di broccati e velluti ricchissimi », trova tutto il suo compiacimento, e prorompe in esclamazioni di meraviglia: « che lettere! che libri! e come degni! » In generale, come in questo caso, il Biografo si abbandona all' ingenuità del suo sentimento: prende parte vivissima alle cose che narra: e or si commuove alle buone e pietose azioni dei suoi personaggi, or si rattrista alle cattive ([1]). Riflette all' indole e alle conseguenze di tali azioni per trarne avvertimenti e massime utili agli altri, perchè vuole che la lettura delle sue Vite giovi al costume e all'onestà.

L'intendimento morale è quello che ispirò più d'ogni tro il Nostro nello scrivere, pieno di fiducia nella virtù dell'esempio, perchè « il bene ha sempre grandissima forza » L'esperienza fatta da altri nella vita è una scuola, un ammaestramento che giova: « sendo buono il pigliare esempio co' casi occorsi ad altri piuttostochè co' propri ([2]) », e sendo le cose passate utili e necessarie alle presenti. Per raggiungere questo scopo ha fatto menzione di uomi-

([1]) *Vita del Cardinale Cesarini* (pag. 130): « La sua carità era tanta e tale che mi confondo in me medesimo quando vi penso. O carità immensa che ci rimango drento ismarrito! » — *Vita di Iacopo di Portogallo* (pag. 157): « Io scrittore che gran parte di queste cose ho vedute e udite da persone degne di fede, ne rimango smarrito quando io le penso » ecc.

([2]) *Vite*, pag. 197.

ni poco noti, di fatti poco importanti. Non gli importa se i suoi personaggi abbiano compiuto imprese grandiose e magnifiche, o se la vita loro sia scorsa placida e tranquilla, chiusa nella pace delle pareti domestiche o nel silenzio della cella, purchè l'abbia abbellita e illustrata l'esercizio della virtù.

Nel breve ricordo di Lionardo del Benino è ritratto l'uomo modesto e dabbene, che dopo aver giovato alla città, quando questa non ha più bisogno di lui, si ritira in famiglia e si consacra all'educazione de'figliuoli. Nessuno elogio più semplice e più bello del seguente poteva fargli Vespasiano: « In Firenze non era uomo che più cura e diligenza avesse della famiglia sua . . . La ridusse in modo che non era ignuna nè meglio istituita nè meglio ordinata, nè dove s'allevassero meglio i figliuoli. Il padre, come si vuole fare in prima per potere ammunire gli altri, fecesi uno specchio innanzi a' figliuoli e a tutta la sua famiglia (1) ». Dopo avere esposto i meriti che aveva Piero Acciaiuoli verso la repubblica, mostra sulla fine di quel Commentario quanto affetto e tenerezza avesse col fratello, « per esemplo di quelli che lo leggeranno che hanno fratelli »; e aggiunge tutte le opere degne di quel nobile cittadino aver scritto, solo « a fine che sia uno specchio innanzi a tutti quelli che vorranno avere la virtù per loro ferma possesione (2) ». Nel suo carissimo amico Giannozzo loda, facendola risaltare, l' integrità dell' uomo che è mandato a rendere giustizia come Podestà nelle terre sottoposte alla Repubblica, e lo contrappone a quelli che appena tratti vogliono sapere « quanto fa la penna », e mettono sottosopra uno vicariato con molestare i poveri sudditti (3). La condotta del Manetti vuole egli che costoro seguano e prendano a modello (4).

(1) *Vite*, pag. 512.
(2) *Ibid.*, pag. 331.
(3) *Comment.*, pag. 71.
(4) Insieme agli ufficj sostenuti dal Manetti come Podestà, VESPA-

Piuttosto che morali sono puramente ascetiche e religiose le sue ultime opere [1]. La necessità di non fidare in altro che nell'integrità della vita, nei « sicuri averi » della virtù, imparare ad essere contenti del poco e « volar basso » per non temere i colpi della fortuna, sono le massime principali che cerca di persuadere al lettore. Solo perchè maggiormente istruttive sceglie talvolta le Vite che sono intessute di svariate e straordinarie avventure, dove meglio si vede la « grande varietà della fortuna. »

Dopo il morale, nessun'altro fine che al par di questo non fosse nobile, lo indusse a comporre le sue Biografie. Sono ricordi di persone carissime, virtuose; lo scriverne, quasi gli sembri un dovere « un opera di pietà » [2], fu, lo ripeto, occupazione gradita e soave. Le pagine gli crescono

SIANO ricorda le ambascerie pubbliche da lui sostenute con onore. Per questo il Fanfani giudica questo *Commentario*, « un libro politico come il Principe del Machiavelli »; e più sotto: « Il Principe insomma lo direste scritto da un diavolo, il Commentario da un angelo (pag. VIII) ». Lascio al criterio del dotto lettore il giudicare del confronto.

[1] *Trattato della Vita e conservazione dei Cristiani:* Cod. Magliab. XXV, n. 251. *Libro delle lodi e commendazioni delle Donne illustri, rammentate nel Vecchio e nel Nuovo testamento e di quelle ancora che furono celebri nelle greche, latine e italiane istorie:* Riccard. 2293. La parte ultima del secondo Cod. (7 o 8 pagine) è pubblicata nell' *Arch. Storico.* Ambedue, da me lette, non hanno alcuna importanza letteraria; sono opere ascetiche e scritte in età molto tarda. I precetti di Vita Cristiana che egli dà sono strettissimi, e ricordano quelli del Savonarola: Cod. Magliab. p. 6: » Guardino le loro figliuole dalla conversazione de' maschi nè de' propri frategli, com' egli hanno passata l' età d' anni sette ». Precetto ripetuto a parola in fine al Cod. Riccard. Cose uguali sono nella fine della *Vita dell'Alessandra de' Bardi.* Come si legge nel Cd. Riccard. in fine, così in questa (*Vite,* pag. 558) « le madri, imparino a non fare loro (alle figliuole) leggere nè il Cento Novelle, nè i libri del Boccaccio, nè sonetti del Petrarca che, benchè e' siano costumati, non è bene che le pure mente delle fanciulle imparino ad amare altro che Iddio e i loro proprii mariti ». Siffatte rassomiglianze fanno supporre che la composizione di queste opere fosse negli ultimi anni della sua vita (1495-8).

[2] *Vite,* p. 140.

sotto la penna senza che egli se ne accorga, tanto è il piacere che ne prova. « Molto cose ho lasciate, così chiude egli la Vita di Antonio Cincinello, per non essere troppo prolisso, parendomi aver passato il modo del Commentario. Non doverà *essere in fastidio a chi lo leggerà, non sendo istato a me che l'ho composto* » ([1]). Forse soltanto la biografia del Duca di Urbino scrisse per guadagnarsi favori, non altre: mentre ingegni fortissimi si piegavano all'adulazione, e certamente era più utile scrivere l'elogio de' vivi, che non il ricordo degli estinti. Perciò Vespasiano non ebbe a falsare il vero, e sentì la coscienza di mantenerlo inalterato: e almeno questo pregio, sperava egli, gli avrebbe fatto perdonare i difetti dello stile: la « verità del trattato avrebbe supplito al basso ingegno ». Pochi dei suoi contemporanei potrebbero scrivere senza mentire: «Quello che ho scritto è la propria verità, non levando nè aggiungendo nulla del mio([2])». Anzi, prima che esagerare, ha preferito di fare il contrario: e quello stesso che ha veduto e udito da persone degne di fede, ha «diminuito piuttostochè accresciuto» ([3]). Sempre si fa scrupolo di citare il fonte al quale ha attinto la narrazione, o di avvertire che egli stesso è stato testimone oculare. Se le notizie che egli dà non sono precise o non è ben sicuro che siano realmente così, lo confessa. Ond'è che merito di verace gli hanno reso quanti parlarono di lui.

Quanto ai giudizj sulla condotta dei personaggi dei quali tesse la vita o anche di altri che hanno avuto relazione con loro, come sopra gli avvenimenti, si mantiene costantemente in un prudente riserbo, quasi tema d'ingannarsi; e lascia che il lettore tenga l'opinione che più gli pare giusta, e ne faccia la stima che vuole. Narrata la frode onde Antonio Cincinello arrivò a procurarsi alcune let-

([1]) *Vite*, pag. 419.
([2]) *Ibid.*, pag. 271.
([3]) *Ibid.*, pag. 321.

tere segrete di un ambasciatore, facendole trafugare ad un barbiere » in questo luogo, scrive il Biografo, se si debbe o se non si debbe, non ne darei giudizio. Conoscendo Messer Antonio essere d'una buonissima coscienza, lasceronne dare giudizio a chi ne sa più di me ([1]) ».

Spesso uomini di un ingegno e di una cultura mediocre compensano queste mancanze con l'energia nel fare, con la sincerità e la franchezza del giudicare: e Vespasiano ebbe in sommo grado l'una e l'altra di queste doti. Tuttavia la carità cristiana intesa nel senso più lato, e un sentimento squisito di mitezza e di benevolenza lo trattennero dal rinfacciare apertamente que'vizj e quelle colpe che detestava in cuor suo. Il libertinaggio, le pompe smodate degli uomini di Chiesa piuttosto che a sdegno lo muovono a compassione: dal suo labbro anzichè la parola del disprezzo e dell'oltraggio, esce un'ardente preghiera perchè il buon Dio gli ravveda e perdoni. Perchè d'altronde imprecare a' malvagi ? perchè segnarne il nome, quando Iddio insieme alla vita lo disperde? « Non si debbe riprendere persona se non in generale ([2]) ». Le voci che da ogni parte gridavano contro i prelati, oggetto di scherno e di disprezzo, addoloravano l'animo di Vespasiano; ond' ei vorrebbe che « chi li biasima vegga gli uomini degni che la Chiesa ha avuti in tutte le condizioni e uniti e buoni e giusti. Degli altri che non vivono secondo Iddio, n'abbi compassione, e preghi Iddio che allumini loro l'intelletto ([3])». Pure egli stesso, ritornando a'dì passati, specialmente ai Pontificati di Eugenio IV e di Niccolò V,

([1]) Così a p. 151: « Furonvi di quegli (Cardinali simoniaci), se l'onestà lo patisse che si potesse scrivere a'quali Iddio mandò una grande rovina ». E a pag. 357: « Sarebbe venuto un altro cittadino il quale non è bene a nominarlo ». Cfr. p. 148, 342, 362.

([2]) *Vita di D. Spinegli*, nell'ediz., Fanfani, pag. 138.

([3]) *Vite*, pag. 126.

quando « era un degnissimo Collegio, fatti per proprie virtù senza altro mezzo [1]», doveva scorgere quanto erano diversi quelli da' tempi in cui scriveva le Vite. Era troppo grande la differenza, perch' ei non la vedesse: e spesso gli vien fatto di notarla, dandogliene occasione la lode ai buoni e ai virtuosi. « Prima non erano le pompe in Roma come al presente [2]; andavano i Cardinali sanza cavalli, sanza vestimenti e famigli, ed erano stimati più che se fossero andati con le pompe con che vanno i più de'prelati, che non sono se non superbia e pompa [3]: perchè allora tal dignità non si dava a ognuno » [4].

Quando fu eletto Niccolò V, « i Cardinali entrarono in Conclave sanza setta o intelligenza ignuna e d'accordo, ma dopo di lui, come interviene, i più vecchi per averne a fare presto un altro, fecero Callisto d' anni 80 ». E l' elezione di Sisto IV viene quasi a riconoscere per simoniaca [5]: nè verso questo papa mostra grande simpatia, sebbene quando sta per darne un giudizio un poco aspro e ardito, sorga il sentimento religioso a fargli piegare la fronte dinanzi ai consigli misteriosi del Cielo. Che se qualche volta svela apertamente i vizj e i difetti di questa o quella determinata persona religiosa, lo fa per mostrarne la fine cattiva: vuol rendere abborrito il vizio, non quell' uomo vizioso. Nella *Vita del vescovo di Padova*, scritta per servire d' esempio dove conduca l' avarizia, avverte che quello che è detto del caso che gl'intervenne non è stato *carico*, ma acciò che sia esemplo agli altri [6]. Forse sol gli stranieri son quelli de' quali mostra senza attenuarli i vizj e le iniquità.

(1) *Vite*, pag. 167.
(2) *Ibid.*, pag. 23.
(3) *Ibid.*, pag. 150.
(4) *Ibid.*, pag. 193.
(5) Cfr. p. 148, 150-1.
(6) *Ibid.*, pag. 197.

Mentre nelle esoo della morale e della religione era così ritenuto a dare giudizj, si mostra molto più libero in quelli sopra la condotta degli uomini che ebbero parte nel mutamento degli ordini di Firenze, e sopratutto parlando di Cosimo de'Medici. Molti di tali giudizj abbiamo veduti nel primo Capitolo; e in alcuni se non vero acume politico, si scorge un senno e un amore di patria tutt'altro che comune.

Lontano dalle fazioni, desideroso che si mantenesse la pace e la concordia fra i cittadini, giudica degli uomini e delle cose con imparzialità rara ne' Cronisti contemporanei, che si lasciano trasportare dalla passione. Ma laddove questi scrivono sotto l'impressione dei fatti giornalieri, Vespasiano ha il vantaggio di averne veduto le conseguenze, e di non essere obbligato ad avere riguardo a chi li compì, ed è ormai estinto. Pur molte volte preferì tacere: di fatti il movimento del 34 e le sue conseguenze dolorose sono gli unici avvenimenti politici de' quali ragiona: e se altri ne ricorda, è soltanto alla sfuggita, per agevolare l' intelligenza del racconto, e si guarda dal pronunciare qualsiasi giudizio. Prima cagione della rovina di Rinaldo crede l' esilio di Cosimo, e riconosce in esso la colpa e l' errore maggiore dell'Albizzi e degli Ottimati: ma confessa che « fatto questo scandolo, si volsero alla via della pace, che ignuno cittadino avesse più autorità l'uno che l'altro, se non quella che gli dava la sorte della dignità: non tolsono lo stato a persona, ma dettonlo a tutti quelli che lo meritavano ». Confessione che difficilmente troveremmo sulla bocca di un fautore mediceo. Amico di Cosimo e in parte suo ammiratore, il nostro ne disapprova altamente le novità contro gli ordini antichi; si sdegna per la sorte di tanti cittadini « onore e ornamento della patria »: per le pene inflitte alle innocenti famiglie de' ribelli; dopo il misero caso del figlio e della sposa di Maso degli Albizzi, grida con giusto risentimento: «Guai a chi è cagione

di tanto male! » Insieme a quella di verace, cercò Vespasiano e tutti gli accordano, la lode di giusto e imparziale.

Raccogliendo così le memorie del passato, riproducendole ora confuse e disordinate, come gli tornavano in mente, ora unite e disposte con qualche garbo e con una certa arte, andò Vespasiano componendo le sue Biografie: e naturalmente all'una e all'altra maniera corrisponde anche una forma diversa, della quale ci resta ora ad occuparci. Egli stesso avvertì questa diversità, ma non cercò di rimediarvi; nel metterle insieme non si prese cura di adattarle ad una raccolta, di far sì che ci fosse fra loro una certa proporzione: le fece succedere senz'altra cura l'una all'altra, senza farvi nessuna importante modificazione, salvo che per il *Commentario* del Manetti, che essendo troppo esteso dovè compediare. Le altre correzioni furono solo di forma, se pure alcuna egli ve ne introdusse (¹). Si capisce quindi come sotto l'unica denominazione di *Vite di Uomini Illustri* (²), si comprendano scritture di vario genere

(¹) I Cod. presentano alcune differenze, ma è difficile stabilire quali si debbano allo scrittore quali all' amanuense, salvo quando i Cod. portino correzioni e aggiunte autografe. Quindi il dubbio se egli ve ne fece, si deve intendere delle raccolte, non delle altre Vite *staccate* che mandava a varj cittadini. La maggior diversità presenta la *Vita di Alfonso d'Aragona,* come si può rilevare confrontando quella pubblicata nell' *Arch. Storico* con l'altra dal Mai. L'edizione romana però, riprodotta spesso, anzi quasi sempre, dal Bartoli non conserva la lezione dei Cod.: è quindi difficile sapere qual è la forma genuina delle Vite, finchè non si esamini attentamente il codice vaticano.

(²) Questo titolo è disapprovato dal Rajna giustamente: esso non si addice propriamente che ad alcune composizioni che sono vere Biografie (quelle del Duca d'Urbino — di Niccolò V — di Alfonso di Napoli — del Cesarini e di molti dei nobili Fiorentini, dell'Alessandra de'Bardi ecc.). Egli propone *Ricordi della Vita* ec., ma allora quella denominazione non comprenderebbe le vere Biografie, e nessuno chiamerà Ricordo la Vita del Duca d'Urbino di ben 40 pagine e le altre su mentovate. Bisogna dire che sono scritture diverse, e il titolo intenderlo per discrezione. Ve-

e molto disuguali fra loro; alcune occupano molte pagine: altre non sono che poche linee; più ordinate e connesse le une, le altre sono trascuratissime e quali uscirono la prima volta dalla penna dello scrittore. Esposizione cronologica o almeno successione logica dei principali avvenimenti della Vita del personaggio descritto, troviamo nelle prime: le seconde, non contengono nulla più che qualche episodio e pochi cenni staccati.

Per questo non si può giudicare di tutte ugualmente; e debbonsi distinguere due categorie: la prima delle vere Biografie, la seconda dei semplici Ricordi. Inviando le cose sue a persone ragguardevoli cercò che il periodo corresse, e ne curò la lingua e lo stile; ma quando non ebbe altro intendimento che lasciare un breve Ricordo di poche parole, non se ne curò gran fatto: le lasciò tali e quali erano venute di primo getto. Le concordanze sono fatte a senso, e invano si tenterebbe costruirne i periodi secondo le regole della grammatica e della sintassi. A lui che ben conosceva i fatti e sapeva che cosa aveva voluto dire, era possibile leggere in molti dei suoi contorti e arruffatti periodi: ma non è altrettanto per noi costretti a supplirne gran parte. Senza conoscere fino ai minimi particolari la storia d'allora, molte notizie date da lui tronche e mancanti, rimangono incomprensibili e dobbiamo ricorrere ad altri fonti. La necessità di un Commento e d'illustrazioni delle quali coloro che le pubblicarono nell'*Archivio Storico*, corredarono le alcune *Vite* di Nobili Fiorentini, si fa maggiormente sentire per le altre, e soprattutto per i brevi Ricordi. Con tale sussidio la lettura di questo libro sarebbe più utile, più agevole e quindi più gradita;

SPASIANO adopera l'una o l'altra denominazione senza differenza: solo che quando alla Biografia dà un ordine più rigoroso e una forma più ampia, la chiama Commentario. «La Vita» è per lui la biografia di forma classica, in contrapposto al «Ricordo»: semplici fatti staccati, e « messi a memoria ».

forse anche gioverebbe a toglierlo dall' oblio in che è ingiustamente rimasto, salvo per gli eruditi di professione.

E pure quando egli ha scritto pensatamente, le pagine che si leggono con piacere non sono poche: soprattutto nelle Vite di S. Antonino, del Manetti, del duca d'Urbino, di Niccolò V. Diletta l'andamento facile, e proprio della letteratura popolare, il periodo semplice, la scioltezza della naturale eloquenza non contenuta da nessuna regola classica, che si muove libera e senza arrendersi alle regole della rettorica.

Questo, se non erro, è il punto più importante e da essere ben rilevato: che, cioè, un uomo del popolo, sfornito di una grande cultura, non Umanista di professione, anzi semplice cartolajo, entri in mezzo alla società de'dotti, ne divenga amico e ce ne lasci poi un ritratto fedele in una forma popolare e genuina, che riproduce schietta e sincera l'impressione che ne ha ricevuto. Gli umanisti quando parlano o di loro stessi o degli altri, s'ingrandiscono, si trasformano, e molto ci ha che fare il latino, ch' è la lingua che adoprano esclusivamente. Ma egli, ammiratore delle opere loro, della lingua, dell' « ornato stile » latino non cerca imitarli, e si mantiene perfetamente fiorentino.

Conosce benissimo non solo tutte le opere latine antiche e recenti ([1]), ma particolarmente gli scrittori di Biografie. La « brieve descriptione di Vespasiano di tutti quelli che hanno scripto historie » nel Cod. Magliabechiano contenente la *Vita dell'Alessandra de' Bardi*, non è altra cosa che parte del secondo Proemio che sta innanzi alla vita

([1]) In fine ad ogni Vita, se il suo personaggio ha composto opere originali o traduzioni ne dà sempre una lunga nota. Nella fine delle Vite degli Uomini di lettere pone due piccoli cataloghi bibliografici: — Opere Composte — Opere Tradotte — Dalle parole nel passo del Sozomeno già citato: *Tu profecto — hebraicae graecae atque latinae linguarum, omnium voluminum dignorum memoratu notitiam... memoriae tradidisti,* parrebbe doversi rilevare che Vespasiano componesse una specie d'*Indice* generale bibliografico. È però una semplice supposizione.

medesima nell'edizione del Bartoli, e « quegli che hanno scripto historc » sono scrittori di Vite dei quali fa una rapida rassegna. Comincia dal greco Plutarco, notando chi ne tradusse le Vite in latino: passa ai latini Svetonio, Emilio Probo, Cornelio, Plinio ec; viene in fine ai contemporanei, sui quali si trattiene più a lungo a dire in generale de' meriti loro rispetto alle lettere, e ricorda il Poggio, il Manetti, l'Acciajuoli, e prima di questi, il Petrarca e il Boccaccio; altri nomi egli cita, ma di scrittori di opere latine, non di biografie. Quelli che hanno composto Vite degli uomini de' quali egli prende a trattare, gli sono noti e li allega (1).

Conobbe dunque le opere latine, ma non le imitò, non le tolse a modello; misurò le proprie forze, e prima di prendere carico superiore e fallire, preferì domandare indulgenza e compatimento al lettore «se le cose non sono scritte ornate come si sarebbe potuto fare da chi avesse migliore stile e più ornato ».

Ma questa mancanza degl'abbellimenti dello stile, che l'autore riconosce per il difetto più grave delle sue Biografie, è all'incontro per noi uno dei pregi principali. Il grave e maestoso paludamento romano male si sarebbe attagliato all'umile cartolajo, e le scritture di lui prive dell'ingenua loro semplicità si sarebbero confuse con quelle degli altri eruditi che usavano il latino. Il Biografo uma-

(1) Così nella *Vita di Alfonso di Napoli* sa che una Vita ne compose Bartolommeo Facio (p. 48,455); ma di questo autore non sembra conoscere la *Vitae Illustres*. Qualche notizia per la propria ha tolto dal Panormita *De dictis et factis Alphonsi*, L. 3, c. 2: (VESPASIANO, pag. 51). Chi volesse vedere la *Vita di S. Bernardino* più distesa rimanda egli a quella di Maffeo Vegio in latino e di Giannozzo Manetti nel *Lib. contra Iudeos* (p. 192). Nella *Vita del Niccoli* cita il Manetti e ne riporta alcune parole. E nella *Vita di S. Antonino*: «Chi avesse a scrivere la Vita sua e non avesse fatto per via d' uno brieve Ricordo come ho fatto io, ci sono molte cose degne d'eterna memoria da scrivere: benchè io creda che Francesco da Castiglione l' abbia fatto lui nella Vita, la quale ha scritta ».

nista non tanto si cura di far risaltare l' immagine del suo personaggio, quanto di far pompa d'ingegno, per modo che quella, sopraccarica, com' è, di tinte rimane vagamente delineata. L'esempio dato da Plutarco, di fare il parallello fra due Vite, è da loro qualche volta imitato, e quando non contrappongono addirittura due biografie di un moderno e di un'antico, mettono sempre a confronto con un di questi il loro eroe ([1]). Così avevano un mezzo di fare apparire una profonda conoscenza dell'antichità, riproducendo le circostanze nelle quali aveva operato quel Greco o quel Latino, chiamato a far come da pietra di paragone per giudicare l'uomo moderno.

Ma lasciando il caso non infrequente che tali paragoni sieno sforzati, si capisce come l'uomo antico viene quasi sempre a campeggiare, e l'altro, del quale è la biografia, conserva un'importanza appena secondaria. Svanisce quello che si chiama «colorito locale»: e quei particolari, quelle minime circostanze, che per riuscire d'effetto vogliono essere appena toccate, vi divengono lunghe e prolisse descrizioni. Così per dare un idea della facondia del personaggio, è indispensabile una parlata composta con tutte le regole dell'oratoria. Amano anche presentare l'eroe che si slancia nei pericoli della battaglia, che compie azioni grandiose, si leva insomma al disopra del comune degli uomini. «Messer Bartolommeo Facio, dice Vespasiano nella biografia di Alfonso il magnanimo, uomo dottissimo et eloquentissimo, benchè ne abbia scritta in dieci libri la Vita, prese a scrivere solo i fatti dell' arme: scrive in forma di storia, ma de' sua costumi domestici non ne scrive nulla». Quello che trascurarono gli eruditi, fece Vespasiano: nulla egli trascurò di quanto si riferiva agli uomini dabbene e virtuosi: le

([1]) Questi giudizj sono fondati sulle *Vite* del Facio, su quelle edite del Manetti, e sulle tre di Donato Acciajuoli citate da Vespasiano, da me vedute in un Cod. Riccardiano.

consuetudini, le maniere, il tenore della vita, il modo di conversare, le massime sentenziose, le foggie del vestire, la parsimonia, la temperanza dei cibi, tutto descrive, tutto vuole che istruisca e serva di esempio. Gli umili giacigli dei penitenti, le camerette modeste, le suppellettili, i deschi, le sedie, gli arazzi descrive minuziosamente e con precisione (1). Si ferma volentieri a dipingere le scene di famiglia: e allora la forma drammatica s'innesta con naturalezza alla narrativa, in modo che siamo presenti a quello che descrive, e vediamo quelle persone quasi vive e parlanti dinanzi a noi. Con evidenza maravigliosa sono condotti i tratti esterni della persona: sono poche linee, ma segnate con sicurezza, come da chi teneva profondamente scolpite e vive nella memoria le immagini dei cari amici (2).

La conoscenza diretta che ha delle cose che rappresenta è la ragione per cui queste Vite hanno tanta importanza. Vespasiano, dice il Burckhardt (3), non è un grande scrittore: ma conosce addentro tutto il moto del suo tempo, e ne sente in fondo l'importanza morale. Queste care Biografie, scrive il Reumont (4), più di qualunque altro scritto del tempo dipingono le condizioni letterarie del quattrocento; e leggiadrissime parvero al Gregorovius (5).

Poco mi rimane da dire della lingua, dopo il retto giudizio che ne ha dato il Rajna: la non è piccola lode che

(1) Cfr. p. 16, 34, 119. 183, 125, 480 ec.

(2) Vedasi ad es. il *Ritratto* di Donato Acciajuoli, p. 350 « E' fu bellissimo del corpo, grande più che mediocre statura, l'aspetto bellissimo, di pelo bianco, misto il viso con rosso, e l'aspetto suo grave: aveva singularissime grazie non solo nel praticarlo ma in vederlo. Vestiva benissimo, ed era molto polito in ogni sua cosa: pareva a vederlo le delizie dipinte al naturale. Era molto allegro e piacevole, e sempre pareva che ridesse ec. »

(3) Vol. I, pag. 289.

(4) *Arch. Stor.*, vol. cit., art. cit.

(5) *Op. cit.*, vol. VII, p. 704.

si possano contarvi i latinismi, quando neppure i migliori del suo tempo ne scossero in tutto il giogo. Anche in queste Vite vediamo che il volgare non è spento: in esso vive ancora come sulle labbra del popolo: nè è vero che più tardi gli Umanisti, fastiditi del latino, secondo il giudizio di uno storico moderno delle nostre lettere, ritornassero al volgare, quasi per ricreazione, e lo risuscitassero di nuovo; esso cresceva rigoglioso per intima vigoria, e non morì mai. E, quando lungi dal ripetere concetti troppo vieti e troppo lontani dal vero, a qualche studioso basterà l'animo di mettersi al lavoro faticoso e paziente di un preciso confronto fra i prosatori del quattrocento, e accortamente distinguerannosi gli eruditi dai popolari, per vedere come si arrivò grado a grado alla lingua e all'arte del secolo decimo sesto, allora si troverà in queste modeste Vite un documento prezioso. Il che non dico quasi per dare importanza all'argomento di questo mio lavoretto, modesto più assai delle Vite del cartolajo fiorentino; ma per essere convinto che soltanto lo studio delle opere minori, le quali non allettano per la bellezza e i pregj dell'arte, può far conoscere come ne sorgano poi di più grandi; e che senza tener conto di quelle, si corre il rischio di non comprendere tutto intiero il corso di una Letteratura, e di non penetrare bene addentro le ragioni di ogni successivo svolgimento.

APPENDICE

Il moto civile del 1434, e i suoi effetti

Considerazioni sul movimento del 1434 — Bando di Rinaldo degli Albizi — Parte che vi ebbe Eugenio IV. — L'uccisione del patriarca Vitelleschi — Parte che vi prese Cosimo dei Medici.

Ben pochi, forse nessuno di quei tanti moti civili che avvicendandosi di continuo nel seno della Repubblica Fiorentina, vi portarono forme sempre nuove e differenti di Costituzione politica, ebbero per conseguenza un cambiamento così profondo e sostanziale, come quello del 1434. Questo è per così dire il punto culminante della storia della Costituzione fiorentina. Cosimo de' Medici, compiendo felicemente, come abbiamo veduto, la politica della sua Casa, giunge allora ad avere nella Repubblica un'importanza, quale nessun cittadino aveva avuto prima di lui.

Storici e Cronisti si fermano tutti a far considerazioni, più o meno profonde secondo il valore di ciascuno, su tale avvenimento; e i fautori di libertà rimpiangono a questo punto la caduta della Repubblica. Mentre però ne è universalmente nota l'importanza, non è abbastanza chiaro il modo onde si compì. Chi fu cagione che fosse richiamato Cosimo de' Medici e bandito Rinaldo degli Albizi? Qual parte vi ebbe Eugenio IV?

Il rispondere a queste domande non è facile, nè tutte sono d'accordo le varie testimonianze: anzi ci troviamo in mezzo a grande diversità di opinioni. Come in tutti i fatti

ne' quali ha parte l'arte politica della Rinascenza, anche in questo mutamenti repentini e impreveduti, odj cambiati ad un tratto in manifeste amicizie, tradimenti di amici, adoperati prima in proprio vantaggio e poi per semplici sospetti mandati in rovina, formano tale un inviluppo, che non lascia ben penetrarne le circostanze e le ragioni.

Studiando la storia fiorentina della prima metà del secolo XV direttamente nei fonti, nel Cavalcanti, nel Cambi, nel Morelli e negli altri cronisti, mi è occorso di pensare come possibilmente andò quel movimento. Allorquando chi studia la storia deve giudicare dell'intenzione e del movente delle azioni umane, si trova in un campo assai spinoso; difficilmente di ciò che si cerca trovasi cenno nei documenti, e bisogna indagare con diligenza negli avvenimenti stessi tutto quello che può dare qualche indizio per discoprirne le cause: le quali ove da per sè non si tradiscano, rimangono chiuse e ignote per sempre. Non ci rimarrebbe altro, salvo ricorrere alle supposizioni: ma se da una parte queste son facili a farsi, dall' altra conducono spesso ad attribuire a' personaggi della storia, concetti e intendimenti nostri. Per quanto mi sia guardato dall'incorrere in tale difetto, temo esservi caduto: per ciò dichiaro semplici ipotesi queste che, incerto e dubbioso, presento all'altrui giudizio.

Occorre prima esporre i fatti, facendo rilevare quelle circostanze sulle quali si fondano le congetture.

Il 12 Giugno del 1434 (stil. fior.) arrivava a Pisa Eugenio IV, povero, fuggiasco «senza nulla se non la sua propria persona [1]»: di Papa non gli rimaneva ormai più che il nome. Travestito da monaco benedettino, aveva avuto appena tempo di salire nella barca di un pirata, pronto ad attenderlo sul Tevere; mentre il popolo dalla riva, riconosciutolo sotto la tonaca del frate, si dette ad inse-

[1] VESPASIANO, *Vita di Eugenio*, pag. 8.

guirlo, spingendogli contro un legno, che fortunatamente arrenò. Favoriva i Romani: il vento contrario al papa e furibondi aspettarono che la barca passasse dal San Paolo, e di là cominciarono a saettarla: e « se non era che il papa l'avevano coperto co' targoni, l'arebbono morto [1] ». Dopo una serie di avventure romanzesche, arrivò a Civitavecchia dove lo attendeva una galeazza fiorentina, [2] armata fino dal 25 Maggio e colà arrivata il 28, già il papa avendo cominciato a temere una sommossa popolare; ivi s'imbarcò, e scese a Pisa.

Giunto sul territorio della Repubblica fiorentina, la Signoria, a capo della quale stava ancora Rinaldo degli Albizi, mandò a riceverlo e a rendergli omaggio, a nome del Comune, una commissione di nobili cittadini [3].

Ai 23 dello stesso mese Eugenio IV faceva il solenne ingresso in Firenze; e ricevute le regalie d'uso, prendeva stanza in Santa Maria Novella, nel luogo stesso dove cinque anni avanti aveva dimorato il suo antecessore Martino V. Per la seconda volta in sì poco tempo, Firenze apriva le sue porte e dava ospitalità a un papa privo d'ogni soccorso: sebbene la ricompensa, giustamente osserva il Trollope [4], ricevuta per la sua disinteressata gentilezza verso Papa

[1] VESPASIANO, ibidem. pag. 7. Cfr. CAMBI, *Stor. Fior.* (*Delizie degli Eruditi Toscani*, Tom. XX, pag. 190) e per più minuti particolari gli Storici moderni di Roma: GREGOROVIUS, Tom. 7, p. 51 e segg. REUMONT, *Gesch. der. Stat. Rom.* 3. Band., 3. Abtheil, p. 90.

[2] CAMBI, pag. 191. Il PLATINA (Venezia 1663, pag. 472) dice che erano più d'una: « partito Eugenio con le galere che avute a quest' effetto aveva ».

[3] « Nota e informazione a voi M. Francesco Castellani, M. Carlo Federighi, Agnolo di Filippo Pandolfini, Ridolfo Peruzzi, Bartolommeo Ridolfi, Andrea di Rinaldo Rondinelli, Agnolo Valori e Piero Brunelleschi, ambasciatori del Comune di Firenze eletti e deputati di andare al S. Padre »: è nel FABRONI, *Vita Cosmi*, Vol. 2, p. 89.

[4] TROLLOPE, *History of Comm. Flor.*, Vol. 3. pag. 76.

Martino non fosse stata tale, da farla ansiosa di ripetere l'esperimento. E lo storico inglese, parmi ragioni ottimamente del passato, avendo anche l'occhio al futuro.

Quando Eugenio IV cercò « un luogo di rifugio, niuno fu che compiacere ne gli volesse, se non il buono Cavaliere ([1]) che mai finì colla sua sollecitudine che colle fave fece chiamare Eugenio a riceverlo nella nostra Firenze ».Parole queste del cronista Cavalcanti, confermate dalle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizi. Invero Rinaldo, per le molte plici ambascerie essendo in relazione molto stretta con la Curia romana, si adoperò con ogni maniera perchè si vincesse il partito, sperando ([2]) « ut nobis esset reputatio et *utilius* si Papa hic veniret »: e dovè incontrare molte opposizioni alla sua proposta, soprattutto dai fautori della famiglia dei Medici. Erano passati appena otto mesi dall'esilio di Cosimo: e la potenza di Rinaldo, ogni giorno più indebolita, andava irreparabilmente in rovina. Fino dall'agosto, quando fu tratta la nuova Signoria che il mese seguente sarebbe salita in palazzo, egli dovè accorgersi che soltanto colle armi e la violenza avrebbe potuto impedire il ritorno del nemico rivale, e quindi il proprio esilio. Il Cavalcanti che si diffonde più d'ogni altro cronista su questo punto, narra come « furono molti i cittadini che in questo intervallo, per una vera opinione tutti si apparecchiavano a grandissima novità nella repubblica ([3]) ». Congiuravano nascostamente l'Albizi, Palla Strozzi, Niccolò Barbadori, stretti co' loro partigiani, pensando per tempo a

([1]) Rinaldo degli Albizi: vedi le *Storie Fiorentine* di GIOVANNI CAVALCANTI, pubblicate dal Polidori, Firenze 1839. Vol. II. Seconda Storia, Cap. LXI, pag. 261.

([2]) *Commissioni di Rinaldo degli Albizi per il Comune di Firenze dal* 1399 *al* 1433. Pubblicate da Cesare Guasti. Firenze 1867-73 (vol. 3° p. 589).

([3]) Vol. I. p. 565.

non lasciarsi cogliere sprovveduti e senza difesa: dall'altro canto i cittadini erano avvisati dai Signori « che si apparecchiassero alla difesa del giusto ritornamento » [1]. Venuta al potere la nuova signoria, l'Albizi, il Peruzzi e Niccolò Barbadori furono richiesti di comparire in palazzo. Era il momento di venire alle armi: tutto era pronto, e Rinaldo comparve in piazza di San Pulinari con grandissima fanteria di villani armati e con non piccolo seguito di popolo. Sebbene alcuni [2] de' capi rinaldeschi mancassero, quell'apparato di forze era veramente grande, e tale da incutere spavento. « Assai connestabili vi vennero con gran numero di fanti che erano senza soldo [3]. » Era piena di armati tutta la via « dalla Camera alla piazza di San Pulinari, dietro al Podestà, e la Burella, e tutta l'Anguillara, ritornando alla detta piazza: ogni vacuo era calcato di masnadieri e di popolo ».

I Signori ne sbigottirono: « tutti si compresero di pericolosa e di mortale paura ». Alcuni in piazza dicevano che si aprissero le prigioni, altri con grida domandavano d'andare al fuoco, di deporre i magistrati e che si prendesse il Palagio. I Signori « ai quali tutte queste cose terribili erano manifeste », andavano « di sala in camera, l'uno in quella dell'altro, quasi più non conoscendo la sua che quella del compagno, e parevano abbandonati [4] ». Alcuni cittadini meno paurosi salirono in palagio, e si fecero mediatori fra la signoria e i ribelli, e vennero ripetutamente a parlamento con questi cercando con ogni mezzo di persuaderli a posare le armi. A Rinaldo promettevano che mai più dell'esilio di Cosimo si sarebbe parlato, e la Signoria

[1] Cfr. CAVALCANTI, vol. I, pag. 569.
[2] I nomi si tacciono per brevità: vedili in CAVALCANTI, p. 572.
[3] *Ibid.* pag. 573.
[4] *Ibid.* pag. 577.

avrebbe soddisfatto a tutte le sue domande (1). Ridolfo Peruzzi «inebbriato dalle sì vaghe ragioni», cedè non ben conoscendo il valore di quelle promesse: ma non così l'Albizi. Il conflitto era lì lì per ricominciare, le grida crescevano e si levavano verso Rinaldo: le masnade assetate di sangue e di roba stavano per lanciarsi contro il Palagio: mancava che uno solo si fosse mosso, perchè tutti corressero dietro a lui, quando il Vitelleschi vescovo di Recanati, il più fido di Eugenio, si presentò all'Albizi a nome del Papa, dicendo che in quel momento desiderava parlargli a Santa Maria Novella. Rinaldo era amico del Vitelleschi: (2) da lui, quando era stato ambasciatore a Roma era avvisato sempre di tutto quello che ordinava Martino V: la sua conoscenza non acquistava ora di nuovo, e per questo gli prestò fede. « Ed anche dalla legge di gratitudine, dice il Cavalcanti, gli era data infallibile speranza di salute, che da Eugenio gli fusse renduto il merito del suo affaticare, chè niuno fu in tutta la città che più si adoperasse che Eugenio fosse accettato in Firenze (3)». Quali altri pensieri lo movessero, non sa nessuno: forse, come pensa il Machiavelli (4) per essergli mancati i suoi amici, scarso di migliore partito si rimise nelle braccia del Papa, pensando che l'autorità pontificia l'avesse a preservare.

Una volta in presenza di Sua Santità, in colloquio con lui, là nell'interno dei chiostri silenziosi dell'immenso monastero, dove appena giungeva l'eco del tumulto lontano, non era facile, dice il Trollope (5), tornare addietro. Gli armati furono licenziati e si sbandarono sulla notte.

(1) CAVALCANTI, Pag. 579.
(2) *Ibid.*, pag. 581, e MORELLI, *Cronache*, in Delizie degli Eruditi, Tomo XIX, p. 121.
(3) Pag. 581.
(4) Pag. 200. Ed. Lemonnier. L. 4. Cap. 32, delle *Storie Fiorent.*
(5) *Op. cit.*, pag. 80.

Il lungo discorso che il cronista Cavalcanti ([1]) pone in bocca al Papa, è solo un esercizio retorico, e non ha, crederei, alcun valore storico: molto ne ha invece il breve periodo del Machiavelli: « al quale, Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimessa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando e' posasse l'armi, come a quello paresse ». Qualunque fosse il discorso del Papa, fatto è che le armi furono posate, e la Signoria riprese animo e vigore: si mandò segretamente a Pistoja per fanterie: e, presi i luoghi forti della città, due giorni dopo il tumulto, adunato il popolo, asserragliate le vie d'armati « in modo non passava persona, fu creata una balìa, con circa 350 voci » ([2]).

Il Cambi ([3]) ricorda qui una circostanza che a noi importa molto notare: «el Papa mandò in Piazza a' Magnifici Signori el Vescovo di Tarantaxo della Casa e Mess. Daniello Vescovo di Concordia e Oxolieri e reggente della Camera suo Nipote, et Messer Giovanni Vescovo di Corneto de' Viteleschi vescovo di Ricanati, e' quali salirono in sulla ringhiera de' magnifici Signori ». Ottenuta balìa, i Signori si sentirono padroni, e revocarono il decreto di bando: ribandirono, cioè, Cosimo e gli altri suoi amici. Questo, secondo il Morelli e tutti gli Storici, fu il 29 ([4]).

Quello che ho fatto notare sulla presenza de' rappresentanti del Pontefice al Parlamento della Signoria, incerto se debba riferirsi al 28, giorno in cui si creò la

([1]) Pag. 582; cfr. MACHIAVELLI, ediz. cit., pag. 201.

([2]) MORELLI, pag. 122.

([3]) Pag. 195.

([4]) Il CAMBI, confuso nell'ordine de' fatti pone il richiamo dopo un fatto del 1. Ottobre, dicendo: Addì 26 detto: cioè Settembre ». È evidente l'errore per lo scambio facile a succedere tra il 6 e il 9. Non ho potuto, come desiderava, riscontrare il Codice.

balìa, ovvero all'altro in cui avvenne il richiamo di Cosimo, ha sempre un valore a qualunque dei due fatti voglia riferirsi, e prova l'ingerenza di Eugenio nei fatti che avvennero dopo il giorno tremendo della sommossa.

Abbia pazienza il lettore di tener dietro ai fatti che per mancanza di certezza di date, non si possono far seguire con ordine preciso; il nostro scopo è solo di mettere in evidenza per ora alcune circostanze.

Prima che si facesse il decreto onde si revocava Cosimo, narra il Cambi, che la sera a ore 4 di notte, ordinati 400 fanti bene armati, venne a palazzo la Signoria, e commise al Gonfaloniere di Giustizia insieme ad alcuni nobili cittadini, fra' quali Neri Capponi, che andassino alla santità del Papa a ringraziarlo. Giunti a S. Maria Novella ebbero subito udienza. « Eravi presente al Vescovo di Ricanati, e stettono in camera col papa per ispatio d'un ora, e rimasono d'accordo insieme della ritornata di Cosimo, e dipoi ritornarono al Palazzo ».

Quali fossero le conseguenze necessarie del trionfo della parte medicea, ognuno facilmente lo comprende. Il primo d'ottobre, essendo Capitano del popolo Iacopo dei Costanzi di Messina, si parlò delle pene dei ribelli, e soltanto la morte sembrava degna pena al loro ardimento. «Il Papa, dice l'Ammirato (¹), avendo ciò presentito, o pure da se dubitandone, mandò più volte de' suoi ai Signori ricordando loro che questo era un mancargli di fede doppiamente, e che quanto si dovevano lodare d'aver rivocato Cosimo e i compagni, tanto avrebbon meritato biasimo incrudelendo contro i loro cittadini. È opinione d'alcuni scrittori che l'intercessione del pontefice fosse grandemente giovata a' congiurati, sì che contro di loro nella persona non si procedesse ».

(¹) *Ist. Fior.*, lib. XX. Firenze, 1647, Vol. II, p. 1100.

Il giorno dopo (2 Ottobre) Rinaldo degli Albizi e Ormanno suo figliuolo furono confinati per otto anni: così il Peruzzi, e gli altri della fazione rinaldesca. Ma in questi giorni, dal 29 Settembre al 2 Ottobre, dove rimase Rinaldo? cosa faceva? aspettava egli tranquillo e rassegnato la sua sorte, o sperava nelle promesse del Papa la sicurezza e l'immunità? Nulla ce ne dicono i Cronisti; nemmeno Gino Capponi, possessore di gran numero di documenti, nulla ha trovato che rischiari questo punto: sì chè, a quali partiti cercasse Rinaldo appigliarsi, quali pratiche tenesse, non possiamo congetturare. La maniera più semplice di spiegare il silenzio dei Cronisti, e la più facile a credersi, a me sembrerebbe l'inazione dell'Albizi; nulla direbbero i Cronisti, perchè ei non fece nulla. Ma in questo caso è egli verisimile che « un ardito cavaliere » come Rinaldo, lasciasse cadersi addosso siffatta rovina senza tentar nulla: e, forte ancora di aderenze, non facesse l'ultimo sforzo della disperazione? Cosa fece egli quando giunse fino a lui la voce che i Signori lo condannerebbero a morte? E vi giunse ella?

Noi dal silenzio dei Cronisti non vogliamo trarre nessuna conseguenza. Se dovessimo seguire il nostro sentimento, ci piacerebbe supporre che l'Albizi, come vuole l'Ammirato, mentre i suoi compagni fecero atto di sottomissione alla Signoria, non volendo con segno alcuno di viltà macchiare la grandezza dell'animo suo, riparasse in Corte del Papa. Non sappiamo però d'onde questo storico ricavasse questa notizia, e si vede troppo chiara in lui l'intenzione di rappresentare la Corte di Eugenio come il luogo dove « tutto angoscioso e afflitto si rifugiò, non sperando d'avere a impetrar cosa alcuna favorevole a' suoi desiderj, e di molte avverse temendo ».

Ma l'ipotesi che l'Albizi rimanesse in Santa Maria Novella, trattenuto dal Papa in qualche maniera, non possiamo arrischiare. Continuiamo dunque il racconto dei fatti.

La Signoria, dato il bando a Rinaldo, elesse, attesta il Cavalcanti, « come cosa necessaria egiuridica ad Eugenio notificarlo. « Questa così fatta pronunzia (continua il Cronista) ricevuta il Papa, chiamò il cavaliere e confortollo con mille ragioni, colle lagrime agli occhi ». Non erano però che vane promesse, consigli ad una cieca rassegnazione: « questa fortuna non era schiusa dal volere degli uomini ma ordinata da Dio, al quale occorreva obbedire »; e terminava con una preghiera, perchè « Dio provvedesse quanto bisognava alla salute dell'anima sua » ([1]).

Il Cavaliere sorrise amaramente ([2]), e rispose: « O Eugenio, sommo pontefice, io non mi maraviglio di questa mia rovina; ma io mi dolgo bene di me medèsimo di fidarmi sotto le tante promesse di chi è stato insufficiente ad aiutare sè medesimo; conciossia cosa che chi è impotente per se, mai non fia potente per altrui. Io dovevo conoscere che le tante parole di messer Giovanni Vitelleschi erano esche e lacci a cavarmi l'armi di mano ». E dopo avere ricordata quale condotta aveva sempre tenuta verso i suoi concittadini, terminava volgendosi ad Eugenio: « per voi mi recai sopra le mie spalle tutto il peso e la fatica che in questa città venisse: e per merito di questo, sotto il vostro favore, ne sono cacciato. Per certo, chi in cherica si fida, è come ceco senza guida » ([3])

Noi davvero non saremmo disposti ad affermare col Polidori, l' editore del Cronista, che non a torto il Moreni lamentasse aver fatto dire il Cavalcanti a Rinaldo *cose che non sembrano verisimili in una persona ben educata e religiosa;* ma non possiamo però negare che verisimilmente il Cavalcanti vi aggiunse molto di suo. Ad ogni

([1]) Pag. 606.
([2]) Si noti che quest' espressione è dell' AMMIRATO.
([3]) Pag. 605-606.

modo quelle parole così amare peungenti ci sembrano l'espressione naturale dell'uomo tradito da colui che ha beneficato, e nel quale ha riposta ogni fiducia.

L'insegnamento che il Cambi vuole si ricavi dall'esempio di Rinaldo e dei suoi compagni, è questo: che « non si vorrebbe mai apicharsi a' chonsigli di Preti di chasi di Stati (1)». E le medesime parole pone il Machiavelli compendiandole dal Cavalcanti, sulla fine del quarto Libro delle Storie Fiorentine, e dopo di lui ogni storico le ha ripetute press' a poco nella forma medesima.

Eccoci ora al punto fondamentale della questione: Eugenio era egli in buona fede? era stato ingannato dalla Signoria? È vero, come narra il Nerli (2), che mentre quelle pratiche si trattavano sotto la fede del Papa e per le promesse le quali per ordine della Signoria erano fatte, e Messer Rinaldo si disarmava, i Signori fecero segretamente venire le genti d'arme e chiamarono Cosimo?

Il Machiavelli, che ha seguito appuntino nei particolari il Cavalcanti, ed è alla sua volta fonte degli altri scrittori di questo periodo della Repubblica fiorentina, non fermasi a lungo su ciò, dicendo soltanto, che il papa, vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi aveano posate le armi, ne restò malissimo contento, e con Messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Il Trollope, acutissimo d'ingegno e fino ragionatore, segue il Machiavelli e l'Ammirato, e scrive che « il papa fu addolorato e stizzito coi fiorentini per la dispiacevole condizione nella quale l'avevano posto, operando in un modo così diverso dalle intenzioni che avevano professate (3). Il

(1) Pag. 198.
(2) *Storie*, ediz. del 1728, p. 43.
(3) Op. cit., vol. III, pag. 81.

Capponi solo, sembra che abbia dubitato della « sincerità » della condotta del Pontefice, ma usa soltanto dei mezzi termini: - « quali speranze desse (all' Albizi) non so: dipoi si tenne egli ingannato, ma era d'animo poco fermo (¹). « Quel pettegolo chiaccherone » del Cambi, come il Trollope lo chiama, abbiamo veduto in che modo parli di un segreto colloquio, anteriore al decreto onde si richiamava Cosimo, e avvenuto, e quest'e circostanza che ora vogliamo rilevare, tra il Papa, Luca degli Albizi e Neri di Gino Capponi soli: stettono, ei dice, « in camera col Papa e' detti due dei Signori »: e recisamente afferma che « rimasono d'achordo insieme della ritornata di Cosimo ».

La cooperazione di Neri Capponi al richiamo del Medici è messa in luce abbastanza dal recente storico Gino: e che quegli soprattutto cercasse farsi amico Cosimo, scrive aperto Agnolo Acciaiuoli (²).

Ma è vero il racconto del Cambi? In nessun altro cronista ho trovato menzione di questo fatto. Però difficilmente mi parrebbe un' invenzione, e piuttosto si può credere fosse voce che andò per Firenze, e il Cambi raccolse; ma in ogni caso la sicurezza con la quale egli asserisce quel segreto colloquio e l'accordo del Papa per il richiamo di Cosimo, mostra come nella pubblica stima si credeva in quel modo. Se però possono sorgere dei dubbj sulla vericidità di quest'asserzione, non si può dubitare, per le varie testimonianze, della presenza dei rappresentanti del Papa al Parlamento in piazza, nè dell'incarico che ebbe Eugenio di notificare, di pubblicare anzi il « bando » ai ribelli.

E su queste sole circostanze, perchè le sole veramente sicure, vogliamo fondarci. Il papa era stato quello che, mandando il Vitelleschi in piazza nel momento della più

(¹) Vol. 1., p. 525.
(²) CAPPONI, *Storia* ec., Vol. 1. p. 520.

grande effervescenza, quando la Signoria tremante, priva affatto di Consiglio non sapeva a qual partito attenersi, si era posto a capo delle cose, e a lui « come cosa necessaria e giuridica » spettava la sanzione dell' atto compiuto dalla Signoria. In questo senso intenderei la parola «*giuridico* » del cronista Cavalcanti, piuttostochè, come la spiega l' editore, farlo nascere dalla santità del luogo ([1]). La Signoria infatti non solo ringraziò il papa, ma ne accettò i rappresentanti nel parlamento, e rimise in lui la notificazione dell' esilio. Come potè Eugenio IV in buona fede chiamarsi ingannato? L' Ammirato afferma che si parlò di punire con la morte i ribelli: noi per non sembrare di aver dubbio su tutto, accettiamo pure la sua testimonianza, e per questo rispetto Eugenio poteva lamentarsi: ma lo stesso storico dice che *doppiamente* la Signoria gli mancò di fede; cioè richiamando Cosimo. E qui cade la contradizione.

Infatti, quando il Medici fu ritornato dice l'Ammirato che quegli riconobbe in buona parte la sua restituzione da Eugenio, e lo ringraziò giustamente. V' è di più: quando parla delle rimostranze fatte dal Papa alla Signoria perchè non s' uccidesse alcuno, aggiunge: *Il Papa avendo ciò presentito o pure da se dubitandone*, mandò più volte de' suoi a' Signori ». Perchè, domandiamo noi, se presentiva qualchecosa, non cercò opporsi almeno a parole? perchè *dubitare* che la Signoria non avrebbe rispettato i patti? e dubitando, perchè affidarsi alla medesima? In questo caso la sua condotta è doppiamente colpevole; egli sapeva che l' Albizi doveva essere perduto, e gli dava parola che lo avrebbe salvato.

L' intercessione del Pontefice l' Ammirato non vuol dire se giovò o nò: scrive che è opinione *d'alcuni scrittori*

([1]) Cfr. pag. 606.

che l'intercessione sua fosse grandemente giovata a' congiurati, si che contro di loro nella persona non si procedesse. Confesso che non ho potuto rinvenire quali siano questi *alcuni scrittori*; e nonchè indurre fede, queste parole mi pongono in sospetto verso l'Ammirato, il quale ha date per sicure altre circostanze che non trovo nei cronisti contemporanei universalmente noti.

Ma facendo astrazione da quanto abbiamo detto, concediamo pure che il Papa, come tutti gli storici asseriscono; salvo i due Cronisti contemporanei, sia rimasto vittima di un inganno per parte della Signoria: e sia pure che egli non potesse impedire l'esilio di Rinaldo degli Albizi; ma allora potremo domandare come non fece palese il proprio risentimento con qualche atto, anche se non volesse o potesse disapprovare chiaramente l'operato della Signoria? Quando ebbe l'incarico di significare la condanna all' Albizzi, perchè non si rifiutò? E se il Papa qualche cosa avesse fatto, l'Ammirato non l'avrebbe detto — egli difensore così strenuo di Eugenio IV?

Potrei citare molte prove indirette, ma facilmente sorgeranno in mente al lettore: e mi restringo ad una. Il Cavalcanti potrebbe aver mentito dicendo che il Papa fu quegli che « rovinò » Rinaldo: ma certamente sarebbe difficile avesse così scritto se Eugenio IV si fosse pubblicamente adoperato per la salvezza di quello. Pur rimane oscuro come e perchè le parole di questo Cronista che si riferiscono all'inganno di Eugenio, siano le sole che non vengano accettate, mentre il Machiavelli e gli altri sono concordi con lui in tutto il rimanente. Che qualche altro Cronista o qualche documento provi falso in questo particolare, pure così importante, il racconto del Cavalcanti non si supporrà facilmente, non vedendoli citati da nessuno; e neppure il Polidori, che si è studiato di impugnare in ciò il Cavalcanti, non cita alcuno. Come spiegare la cosa, non saprei; è certo che

tutti si sono ripetuti, senza poi darsi pensiero di vedere su chi si fondavano tutti.

A questo punto potrebbe farsi un obiezione su quanto abbiamo detto fino a qui: — o se Eugenio IV ospitato da Firenze avesse dovuto cedere alla volontà impostagli dalla Signoria? — Lasciamo da parte, per non dilungarci troppo, le considerazioni che si potrebbero fare su molti passi di Cronisti, i quali manifestamente provano come Eugenio fino dal primo istante che si trovò in Firenze, sebbene venutovi come fuggiasco e privo di soccorso, esercitò una grande efficacia morale sulle cose della città. Noteremo che non si trovava più ormai in quelle meschine condizioni; pochi giorni prima del tumulto, il 24 Settembre (1) aveva tolto al soldo il Conte Francesco Sforza con 800 lancie e 800 fanti per un anno, e i danari si pagavano a metà dal Comune di Firenze e dalla Signoria di Venezia. L'amicizia e l'accordo che ora passava fra Venezia e il Pontefice ne accrescevano di molto l'autorità: e nessuno, che sappia chi era il patriarca Vitelleschi, ammetterà mai che lasciasse fare un sopruso o imporre un comando ad Eugenio IV.

Ampia conferma e quasi riprova delle nostre asserzioni, troviamo nella condotta di Cosimo. Sebbene, uomo accorto come egli era, dovesse capire che molte circostanze (2) favorivano il suo ritorno, tuttavia non si ristette: e in Firenze con lettere e per mezzo dei suoi amici cercò di affrettare il suo richiamo.

Una volta giunto Eugenio IV in S. Maria Novella, Cosimo, amico ora di quella Signoria che mandando tre ambasciatori a Firenze aveva tentato di salvarlo e, bandito, l'aveva ospitato, cercò guadagnarsi l'animo del Papa

(1) MORELLI, p. 121.

(2) Per ristrettezza di tempo rimando su questo particolare al TROLLOPE, Vol. 3. Cap. 2. p. 77, dove si esaminano le cagioni per le quali era necessario il ritorno dei Medici.

e l'appoggio al suo ritorno. Prova sicura ne abbiamo dalle sue stesse parole ([1]) nei Ricordi del Parlamento del 34. Proprio mentre discorre del momento del tumulto egli dice: «mancando loro l'animo, essendo mezzano d'accordo per parte del Papa Messer Giovanni Vitelleschi Vescovo, *il quale era molto mio amico*, posarono le armi».

E quando poi fu richiamato, visitando e ringraziando il patriarca e il Pontefice, mostrò Cosimo di riconoscere pubblicamente il suo richiamo da Eugenio. Il quale non pensò a protestare, col dire che era stato ingannato dalla Signoria: egli stesso, è evidente, sanzionando la *balia* e il richiamo aveva operato da uomo politico. Quanto fosse indebolita la potenza di Rinaldo non poteva sfuggirli; utile prima a farlo ospitare in Firenze, ora poco più era giovevole ad Eugenio; in questo momento invece, l'amicizia di Cosimo eragli necessaria, non solo per rimanere in Firenze, ma per condurre contro Roma la guerra che il Papa da tanto tempo agognava con impazienza di cominciare. Il Pontefice dovè, condotto dalla necessità della politica, sacrificare l'amico, il benefattore all'interesse suo proprio.

Il Machiavelli, scrive il Polidori ([2]) « se non si leva a difendere, non insorge nemmeno ad accusare il Pontefice, perchè il Machiavelli, più sottile e più esperto di tutti in tali materie, vedea troppo bene che il fatto di Eugenio non fu in se stesso biasimevole; ch'egli potè insieme voler il ritorno di Cosimo e non voler la rovina di Rinaldo; e che nè all'uomo è dato nè allo storico è lecito giudicare delle intenzioni ». Per noi al Machiavelli non sfuggì che Eugenio operò politicamente; questa è la ragione onde non lo biasimò; e non capisco davvero come possa supporsi possibile il ritorno di Cosimo senza l'esilio dell'Albizi. Ci

([1]) FABRONI, II, pag.
([2]) Pag. 619, nota 4.

accorderemo col Polidori nell'ultima parte, in qualche maniera; ma lasceremo giudicare agli altri della « moralità » della condotta del Papa. E quando il Cavalcanti dice, che le lacrime di Eugenio, mentre parlava a Rinaldo « con quelle del coccodrillo uscivano d'un medesimo fonte », e che « la vita sua fu molto prossimana colla mansuetudine dell'ipocrisia » ([1]) ci pare abbia ragione. E sempre quel Cronista quando parla di Eugenio si ricorda che favorì la cacciata del Cavaliere, che lo avea fatto chiamare in Firenze ([2]). Ma nessuno troverà in questo caso la condotta di Eugenio dissimile dalla sua abituale; e chi ne vuole una conferma legga nel Gregorovius ([3]) il ritratto del carattere di questo papa, che la debolezza rese propenso all'astuzie diplomatiche. Tornato Cosimo ed assicuratosi Eugenio in Firenze, pensò questi alla vendetta sui Romani ribelli; essi dovevano pagare il fio della paura che gli avevano fatta provare. A questo punto ci vengono in aiuto gli storici della città di Roma: e non è senza un sentimento di raccapriccio e di orrore, che leggiamo quelle pagine piene di stragi e di rovine. I biografi più affezionati ad Eugenio hanno lasciato del Vitelleschi, sua creatura prediletta, l'immagine più fosca e terribile che si possa dire. Eletto costui a sedare i tumulti di Roma, il Platina dice che i cittadini « entrarono in tanto spavento, che non avevano pure animo d' aprire la bocca ». Dopo soli cinque mesi la rivoluzione era schiacciata, l' oltraggio a Sua Santità vendicato: e in qual maniera vendicato !

I tanti tirannelli che infestavano la campagna caddero con le arti del tradimento più infernale, per opera di questo

([1]) Pag. 260.
([2]) Cfr. Vol. 2., p. 169, 261; inoltre, pag. 105, e si confronti la nota n. 2.
([3]) Vol. VII, p. 110.

patriarca « vero precursore di Cesare Borgia ([1])»: intieri paesi cadono rasi al suolo, la campagna è piena di rovina e desolazione, e Roma di supplizi e di stragi. Il Vitelleschi entrò trionfante in Roma: il Senato ordinò una statua equestre in Campidoglio al terzo padre della romana città da Romolo in poi. Fatto cardinale e preso Foligno e Spoleto, la sua potenza divenne formidabile. Le sue milizie ([2]) accampavano a Corneto, a Soriano, a Castelnuovo, a Civitavecchia, ad Ostia; al suo comando obbedivano quattromila fanti e duemila cavalli. Tutte queste forze erano pronte per un assalto contro l'Umbria, tra il fine del 1439 e i primi del 1440. L'anno stesso 1439 erasi conclusa lega fra Fiorentini e Veneziani contro il Duca di Milano, che, l'anno seguente, cedendo alle domande de' fuorusciti dava ordine al Piccinino condotto a' suoi servizj, di entrare subito in Toscana. L'ardito condottiero entrato in Mugello pel passo di Marradi, si era spinto fin sopra al monte di Fiesole, e di là si gettava poco dopo ([3]) nel Casentino, dove aveva favorevole il Conte di Poppi. Intanto il forte esercito del Papa si avanzava rapidamente, e il Vitelleschi l'avrebbe raggiunto per via partendo da Roma il 19 marzo 1440, come aveva designato.

Lo spavento in Firenze era grande, lo sbigottimento universale: tutti i Cronisti ne fanno parola. Gli occhi di

([1]) Gregorovius. Vol. VII, pag. 91 — Per i particolari di queste stragi si confronti lo stesso, e il Reumont, *Gesch. d. Stadt. Rom.* 3. B. 3. Abl. p. 88. Questi storici non si occupano della parte che potè avere nella morte di lui Cosimo, de' Medici, nè accennano punto alla possibilità di un tradimento per parte di quest'ultimo. Mi pare impossibile che questo punto sia sfuggito alla diligenza di tanti storici.

([2]) Gregorovius, VII, pag. 87.

([3]) Cfr. il titolo del cap. 3. Lib. XIV del Cavalcanti (Vol. II. p. 101): «Come Messer Giovanni Vitelleschi fu morto e perchè e da cui». Bene è vero che questa morte fu prima che Niccolò entrasse in Casentino: ed è circostanza che vuole essere notata.

ognuno erano rivolti verso di Cosimo, che si trovava in uno « de' più ardui e difficili casi che avesse la repubblica ([1]). Alla sua mente politica chi potrebbe dire quali pensieri si presentassero? Sembrerà a tutti che fino a quel punto Cosimo avesse sperato vincere i suoi nemici con le armi del Papa. Ma il Vitelleschi, sebbene prima suo amico, era uomo del quale potersi ciecamente fidare? Dove si sarebbe fermato quell' ardito venturiero, vittorioso delle armi del Duca? Ecco la domanda che sembra Cosimo essersi fatta. D'altra parte, l'aiuto del Papa era indispensabile: l'esercito fiorentino sebbene forte e sotto la condotta dell'Attendolo e dell'Orsini, non era superiore a quello del Duca. Cosimo voleva essere sicuro: non si trattava di salvare Firenze, ma la sua signoria, perchè tra le file del Piccinino militavano i ribelli e, capo di loro, Rinaldo degli Albizi. L'espediente era uno solo; togliere di mezzo il Vitelleschi coll'opera stessa del Papa e mantenersi amico Eugenio.

Un bel giorno gli agenti della Repubblica intercettano lettere segrete in cifre, che svelavano segrete intelligenze fra il Vitelleschi e il Piccinino, e che si mostrano al Papa. Si mette in sospetto il patriarca, facendo supporre al Papa, che quegli vittorioso; levatolo di mezzo con morte segreta gli avrebbe tolto il pontificato ([2]). Lo Scarampo invidioso del Vitelleschi, finì di persuadere il Pontefice, ed ebbe il comando delle forze invece del rivale. Intanto un fiorentino, Luca Pitti, fido di Cosimo, partiva per Roma recando ad Antonio Rido prevosto del Sant'Angelo e allora in lotta col Vitelleschi, l'ordine del papa di arrestare il Patriarca.

([1]) VESPASIANO, *Vite*, pag. 434.

([2]) POGGIO: Vulgata et an vera incertum est, si ex voto res cessisset (cioè la vittoria sulle armi de' fiorentini) illum subactis Florentinis, et Eugenio per occultam mortem sublato Pontificatum sibi vendicaturum: *Rer. Ital. Scr.*, XX, 406. Cfr. CAVALCANTI, p. 108.

Vi si riuscì con uno strattagemma; pochi giorni dopo si sparse la notizia della sua morte. Corrono su questa le più diverse versioni: solo farò rilevare che l'Ammirato narra che Luca Pitti mentre medicavasi al prigioniero una gran piaga (che, secondo si disse, il Vitelleschi si era fatta alla testa mentre si difendeva per non esser fatto prigioniero) percotendo con la sua mano la tenta gliela ficcò nel cervello. Storico non sospetto in questo, la sua testimonianza, sebbene non sappiamo dove si fondi, pure ha per noi un qualche valore. E mentre è sicuro che un fiorentino fu quegli che portò l'ordine del Papa al Rido, abbiamo chi lo accusa di essere stato l'assassino del Patriarca. Ogni particolare però è controverso [1].

Erano elle autentiche le lettere del pontefice con cui si ordinava l'arresto? Il Gregorovius dice che non si sa: *sive veris sive fictis Eugenili teris*, ha il Platina. Il Valla accusa il Poggio di avere architettato l'ordine dell'arresto [2]. Il Papa però tolse il comando al Vitelleschi: e i più degli storici fanno intendere che desse effettivamente l'ordine di arrestarlo, non però di ucciderlo [3].

I Cronisti Fiorentini danno anche per sicuro che il Vitelleschi avesse pratiche con il Piccinino: ma non pochi dubbj sorgono anche su questo punto, e specialmente se fossero realmente autentiche le lettere intercettate dagli agenti fiorentini; certo è che non si lasciò al patriarca il tempo di discolparsi: e scoprire le sue cifre al Piccinino, mandare il Pitti con l'ordine dell'arresto, e quello della morte del Vitelleschi fu tutto un momento. Il Reumont, del quale è nota la

[1] Con mia somma maraviglia GINO CAPPONI non fa notare per nulla i dubbj che ci sono sulle circostanze di questo fatto, e dà tutto per sicuro: *Storia*, Vol. II, pag. 18.

[2] *Antid. in Pogg* p. 199. Cfr. GREGOROVIUS pag. 89.

[3] CAVALCANTI, Pag. 105, nota 3.

scrupolosa diligenza, afferma che « il Pitti fu incaricato da Cosimo di portare l'ordine del Papa [1] ». E il Medici, invero, oltre a temere la potenza del patriarca, sapeva che i ribelli erano ritornati nelle grazie di lui: e fu allora che il Vitelleschi si chiamò ingannato dalla Signoria del 1434. Fu allora, a me pare, che il patriarca e il Papa, i quali avevano forse sperato in Cosimo un uomo ossequente a' loro voleri o strumento della politica loro, videro deluse quelle speranze. Ma Cosimo aveva troppo a temere dal quel prelato astuto e potente; nè posò finchè non se ne mise al sicuro.

Sono molto preziose le parole del Cavalcanti, che spero varranno a confermare quanto ho detto fin quì, e a rendere persuaso il lettore che, sebbene nascosta nelle tenebre, si scorge qui la mano di Cosimo, che compiè uno di quegli atti così frequentemente in uso nel periodo storico da noi studiato. «Questa così pericolosa congiura (del Vitelleschi col Piccinino) pervenne a notizia a' nostri cittadini che avevano in mano il governo della repubblica, *e con grande sagacità, si indusse Eugenio a far morire* il Patriarca [2] ». In questo modo può supporsi andassero compiendosi questi due fatti; col primo de' quali si stabilì, col secondo si confermò la potenza di Cosimo de' Medici. Altri, se non vengano a scoprirsi documenti originali, troverà nel corso degli avvenimenti e nelle testimonianze contrarie degli Storici più felicemente e meglio di me, qual sia il vero. Ma sole queste mie ipotesi non contradicono punto, anzi, parmi, rispondano al carattere generale della politica del Rinascimento.

(1) *Gesch. St. Rom., loc. cit.* p. 97.
(2) Pag. 106.